

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VI - GIUGNO 1932 - N. 6

Proprietà letteraria ed artistica riservata

INDICE

ARTICOLI.

COL. DE BIASE : Garibaldi.

Dopo una breve descrizione dell'ambiente storico nel quale visse Garibaldi, l'A. esalta l'opera politica e militare di Lui, mettendo in rilievo le caratteristiche di tali opere e riassumendo, nelle sue linee maestre, la gloriosa figura dell'Eroe. . . . Pag. 951

TEN. COL. CASTAGNA : La dottrina militare di Giuseppe Garibaldi.

L'A., richiamandosi ai fondamenti della dottrina napoleonica, come quelli che rappresentano un elemento di indiscutibile riferimento, dimostra che tutte le azioni belliche condotte da Garibaldi si ispirano a quelle dottrine, salvo le peculiarità dovute al temperamento del Capo. Esaminando, poi, queste peculiarità, l'A. nota come esse rientrino perfettamente nei concetti fondamentali della nostra dottrina di guerra. Ond'è che l'A. conclude affermando che Garibaldi fu un grande Capitano e di pura natura italiana. . . . * 959

MAGG. ARGAN: I Cacciatori delle Alpi dal 18 maggio al 15 giugno 1859.

L'A. esamina lo svolgimento delle operazioni dei Cacciatori delle Alpi nella campagna del 1859, rievocando un periodo nel quale Garibaldi poté agire con autonomia quasi assoluta e quasi senza connessione con gli avvenimenti politici che sempre ebbero invece influenza sulla condotta e sull'esito delle altre sue imprese, per dare un saggio della condotta di guerra di Giuseppe Garibaldi Pag. 981

COL. TENTI: La battaglia del Volturno.

Studio completo del modo come fu condotta la battaglia del Volturno, nell'intento di illustrare l'abilità di Garibaldi nel campo tattico » 1014

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero Pag. 1053

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento provvisorio d'impiego dell'aeronautica.

Parte 2ª: L'aeronautica nel combattimento Pag. 1056

LIBRI.

MINISTERO DELLA GUERRA COMANDO DEL CORPO DI STATO

MAGGIORE: UFFICIO STORICO: Garibaldi Condottiero Pag. 1060

MARCELLINA CAPPELLI BAJOCO: Garibaldi 1882-1932 » 1061

Général GALET: S. M. le Roi Albert commandant en chef de-

vant l'invasion allemande. Préface de S. M. le Roi Albert. » 1062

JOSEPH PILSUDSKY: Mes premiers combats Pag. 1068
 Capit. B. H. LIDDELL HART: Medaglioni » 1074
 Generale DANILOW: Il primo generalissimo degli eserciti russi: Il granduca Nicola Nicolaevitch » 1111
 W. S. CHURCHILL: La crisi mondiale - Vol. IV: Il dopoguerra » 1127

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

L'ATTIVITA' DELL'UFFICIO STORICO Pag. 1128

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO » 1131

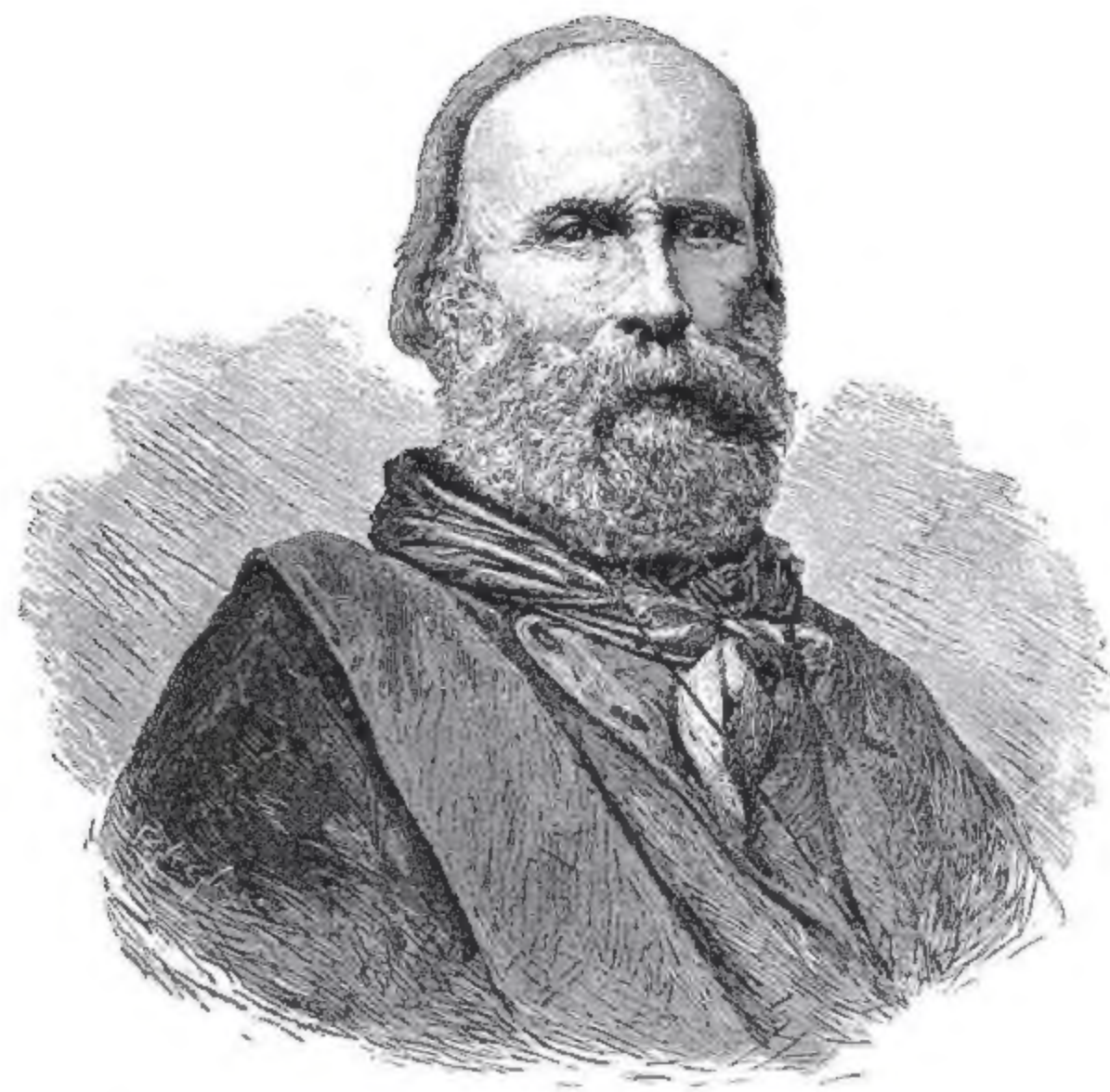
ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE
 NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE » 1131

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 1133

Giugno 1882-1932

PERCHÈ RESTI ACCESA

QUELLA FIAMMA CHE IL CONDOTTIERO DEI MILLE AGITÒ
PER LA RESURREZIONE DELLA PATRIA ED ILLUMINÒ
L'ESERCITO D'ITALIA SULLA VIA DI VITTORIO VENETO.





GARIBALDI

LUIGI DE BIASE, COLONNELLO DI S. M.

Quando sparì dalla scena della storia Napoleone, il despota di genio che aveva occupato di sé il tumultuoso periodo che si chiude con il 1815, i popoli di Europa non trovarono, anche se apparentemente sembrò il contrario, quella pace che avevano tanto ardentemente invocato. Se la lotta con le armi tacque per un pezzo, l'agitazione degli spiriti non ebbe sosta. Da ogni popolo, della vecchia Europa, si levarono richieste che si fecero di giorno in giorno tanto più imperiose quanto più i governanti opponevano repulse e repressioni. Queste richieste erano volte ad un nuovo ordinamento politico e sociale dello Stato ed erano diverse, naturalmente, da popolo a popolo a seconda delle condizioni di ciascuno. Ma su tutte le richieste una sormontava le altre ed era espressa da una parola che, in fondo, le compendia tutte: la parola libertà.

Questa parola non veniva pronunciata da noi, in Italia, per la prima volta. Già Dante Alighieri aveva cantato:

« Libertà vò cercando ch'è sì cara »

« Come sà chi per lei vita rifiuta. »

Ma ora, dopo il 1815, a distanza di tanti secoli da Dante, la parola libertà veniva pronunciata con ben altri accenti e stava a significare il bisogno imperioso di un ordine nuovo di cose del quale si era in gran parte fatto l'esperimento fra il 1789 e il 1815. Stava a significare l'abolizione definitiva di superstiti o rinnovate disuguaglianze

sociali, il desiderio di discutere gl'interessi dello Stato, il bisogno di partecipare all'amministrazione del Paese mercè istituzioni rappresentative, la necessità di garanzie politiche e, in conclusione, la volontà di un generale ammodernamento del Governo mediante un patto scritto.

Non veniva, dunque, pronunciata per la prima volta, da noi, in Italia, la parola libertà, ma per la prima volta, viceversa, veniva strettamente associata alla parola indipendenza. Anche questa parola era stata pronunciata ben avanti che Napoleone sparisse, e in un certo momento del periodo napoleonico aveva suscitato le più rosee speranze di sicura affermazione, ma era stata pronunciata da sola ed in senso astratto, più come reminiscenza classica che come bisogno imperioso di vita collettiva. Ora no. Ora, dopo il 1815, associata alla parola libertà, la parola indipendenza acquistava tutt'altro significato, tutt'altra consistenza, tutt'altra forza. Si comprendeva, chiaramente e positivamente, che la libertà non si sarebbe ottenuta, piena ed intera, senza l'affrancamento dalla servitù e si comprendeva, anche, che la libertà a nulla avrebbe giovato, in fondo, finchè sminuzzati in piccoli Stati fossimo rimasti sotto il giogo straniero, impediti per ciò solo a svolgere la nostra parte nella comune vita europea e mortificati nella nostra dignità di popolo di fronte agli altri diventati grandi e potenti.

In alcuni Paesi d'Europa la sola parola libertà costituì l'ideale delle generazioni che si affacciarono alla vita dopo il 1815. Da noi, invece, l'ideale fu costituito dalle parole di libertà e di indipendenza. I concetti espressi da queste due parole, si sovrapposero, poi si intrecciarono ed infine si fusero in un concetto solo che diede origine ad una vera e propria religione: la religione della patria.

Supereremmo certamente i limiti imposti a questo studio se volessimo narrare come, giorno per giorno, dopo il 1815, prese piede, nella coscienza di noi Italiani, la religione della patria e quanti e quali aspetti diversi questa religione dovette assumere per tradursi in realtà operativa.

Diremo soltanto, e di volo, che la religione della patria, rappresentata dagli ideali di libertà e di indipendenza, raccolse i suoi proseliti nelle classi colte italiane, e nella gioventù soprattutto, e che a poco a poco, e faticosamente, s'insinuò nel popolo.

L'opera di propaganda fu svolta dai mille e mille oscuri eroi che congiurarono nelle sette segrete ed ebbe la sua consacrazione nel sacrificio dei molti che in nome della libertà e della indipendenza ascesero impavidi i patiboli negli anni del nostro Risorgimento. Sospin-

gendoli a quei patiboli, anche i dominatori e gli oppressori d'Italia contribuirono ad estendere ed a radicare, nella coscienza di noi Italiani, la religione della patria.

Aggiungeremo, brevemente, che in quanto a tradurre in realtà operativa i due ideali fondamentali della religione della patria, sorse dapprima il concetto federativo — riunire gli Stati italiani in una confederazione di Stati — in stretta unione al concetto rivoluzionario. Ma questo primo doppio concetto si usò e si consumò e dopo gli avvenimenti del 1848-49 si estinse. Sorse, allora, il concetto unitario — riunire gli Stati italiani in uno Stato solo — concetto che si affermò rapidamente vittorioso come quello che solo poteva condurre al compimento delle nostre aspirazioni. Tuttavia i propositi si divisero in due campi: i partigiani del concetto unitario repubblicano e i partigiani del concetto unitario monarchico.

L'innato buon senso degli Italiani fece trionfare, per fortuna d'Italia, il concetto unitario monarchico e uno degli artefici di questo trionfo fu il repubblicano Giuseppe Garibaldi.

Spirito vivo, ardente, irrequieto; mente agile, pronta, dalle mille risorse; anima aperta ad ogni nobile slancio; natura schiettamente italiana, Giuseppe Garibaldi sentì fortemente gli ideali di libertà e di indipendenza dell'età sua.

Nemico giurato di ogni tirannia politica e di ogni ingiustizia sociale, dotato di una squisita generosità congiunta ad un coraggio leonino, si eresse — non potendolo per il suo — a paladino di altri popoli che gemevano in schiavitù. Fece così le sue prime armi e le sue prime prove, laggiù, nella lontana America del Sud. Era tanta la fede nei diritti degli uomini e dei popoli che si sprigionava dalle sue parole, dai suoi sguardi, dai suoi gesti e così potente e umano il fascino che esercitava sugli uomini, in conseguenza di tanta fede, che il suo nome aveva già acquistato nel mondo, prima del 1848, una popolarità che ha del meraviglioso. Lo si chiamava il cavaliere dell'umanità. Ma quando nel 1848 l'Italia insorse, finalmente decisa a risorgere ed a scuotere il giogo dei suoi tiranni e le parole di libertà e di indipendenza corsero apertamente ardenti da un capo all'altro della penisola, Garibaldi, che l'Italia aveva sempre portato in cuore con l'affetto del più devoto dei suoi figli, abbandonò le fortune e le glorie d'America per correre a recarle l'aiuto poderoso della sua fede, della sua popolarità, del suo braccio. Da quel momento sentì la religione della patria in tutta la sua bellezza, in tutta la sua grandezza, in tutto il suo eroismo e ad essa consacrò le sue forze con l'entusiasmo di un neofita. Della reli-

gione della patria, Giuseppe Garibaldi, diventò, da quel momento, il vero apostolo nel campo dell'azione, pronto ad ogni audacia, ad ogni tormento e ad ogni sacrificio.

Giuseppe Mazzini fu, della religione della patria, l'apostolo nel campo del pensiero. È a lui che si deve la creazione dell'elemento morale e spirituale del nostro Risorgimento, elemento del quale il popolo italiano era assolutamente privo. Ma questo elemento, per la sua stessa natura esclusivista — è un grande storico che lo dice — era da solo impotente a raggiungere il fine del risorgimento. Ci voleva il realismo di Cavour, nel campo della politica e della diplomazia, per arrivare alla risoluzione del complesso problema della libertà e della indipendenza italiana, realismo che amalgamava fra gli altri, anche l'elemento morale e spirituale creato dal Mazzini. Ci voleva anche un gran Re, come Vittorio Emanuele II, che con chiaroveggente spirito d'iniziativa e con l'autorità del suo nome e il prestigio della sua corona, coordinasse gli sforzi per condurre a termine l'impresa e infondesse in ogni Italiano la necessaria fede nel trionfo finale. Ma ci voleva, soprattutto, chi sapesse aggiogare la rivoluzione italiana, disciplinarla, stringerla in un solo fascio di energie e condurla nell'orbita di Vittorio Emanuele II e di Cavour. Chi seppe compiere tanto miracolo fu Giuseppe Garibaldi ed in quest'opera stà uno degli aspetti della genialità e della grandezza dell'Eroe.

Nel 1848-49 la rivoluzione si rivelò impotente a risolvere la crisi del Risorgimento. Divenne chiaro allora, allo spirito italiano, che il compito di liberare ed unificare l'Italia non poteva essere opera dei moti popolari, ma doveva essere opera di uno Stato; che la questione italiana doveva necessariamente trasformarsi in questione europea e che il Piemonte era veramente l'unico Stato italiano il quale per la sua posizione, le sue tradizioni e la sua dinastia potesse condurre a buon porto tanta impresa. Garibaldi nel decennio del 1849-59, meditando sui casi d'Italia, ebbe, fra i primi, la chiara e lucida visione di queste verità e ad esse sacrificò, coraggiosamente e lealmente, i suoi intimi convincimenti repubblicani.

Garibaldi seppe far tacere non soltanto i suoi convincimenti, ma, in fondo, anche i suoi rancori e le sue prevenzioni. La religione della patria riuscì in tal modo a soffocare gli istinti del rivoluzionario. Le gesta e il sacrificio del magnanimo Re Carlo Alberto, i propositi e la fermezza di Vittorio Emanuele II e la politica sottile e accorta di Camillo di Cavour, convertirono Garibaldi al concetto unitario monarchico, tanto che nel 1859 compì il grande gesto di vestire l'uni-



Garibaldi a Porta Maqueda a Palermo.

Dall'opera *Garibaldi e i suoi tempi* di J. W. Mario.

forme di generale piemontese e un anno dopo compì quello, non meno grande, di proclamare l'indissolubilità del binomio Italia e Vittorio Emanuele. Così la rivoluzione italiana, ossia l'anima popolare italiana, si strinse, per merito suo, attorno alla millenaria Casa di Savoia sotto l'égida della quale fu soltanto possibile avere una patria libera ed indipendente.

Italia e Vittorio Emanuele.

In questo binomio, assunto da Garibaldi come espressione della volontà popolare, nelle giornate conclusive del nostro Risorgimento; in questa unione significativa, affermata da Lui che custodiva in fondo all'animo sentimenti repubblicani; in questo abbinamento di due nomi egualmente sacri, fatta da un Capo consapevole della sua missione, è racchiusa tutta l'essenza dell'opera politica dell'Eroe ed è riposta una parte del segreto della sua gloria. Pensiamo per un momento a quello che sarebbe potuto avvenire se Garibaldi, nel 1859 e dopo, non si fosse convertito al concetto unitario monarchico. La storia non si costruisce sulle supposizioni, ma non è azzardato immaginare che nella migliore ipotesi l'indipendenza e l'unità d'Italia si sarebbero protratte di qualche anno o di molti anni. No. Garibaldi non ebbe tentennamenti. « Accanto al Re Galantuomo — proclamò alto e forte — ogni gara deve sparire, ogni rancore deve dissiparsi ».

Ma l'opera di Giuseppe Garibaldi — apostolo della religione della patria nel campo dell'azione — non si fermò qui. Ingranando nell'orbita della monarchia Sabauda le forze della rivoluzione italiana, fece rinascere, in esse, le virtù guerriere della stirpe. Erano queste forze composte da una folla eterogenea di contadini, di operai, di studenti, di artisti, di liberi professionisti e di aristocratici di ogni regione d'Italia, che Egli raccolse sotto le sue insegne, amalgamò, riabitua all'uso delle armi, rinvigorì nello spirito militare e condusse alla vittoria infondendole la fiducia nel proprio valore. Era una folla che non potendo incorporarsi nell'esercito piemontese non avrebbe avuto ragione di misurarsi col nemico in campo aperto, sotto forma militare, senza un Condottiero che se ne mettesse a capo. Avrebbe potuto tutt'al più, senza Garibaldi, consumarsi in una sterile ripetizione delle tumultuose rivolte di piazza del 1848-49.

Se Garibaldi seppe compiere il miracolo di amalgamare la rivoluzione con lo Stato, seppe anche compierne un altro non meno grande: quello di condurre alla vittoria quella folla eterogenea della quale si è discusso. Era una folla male armata, poco istruita, peggio

vestita e non docile certamente alla disciplina. Ma tanto miracolo fu potuto compiere per le virtù di soldato, di Capo, di condottiero, che possedeva l'Eroe.

In primo luogo fu il fascino. Un fascino tutto suo, che piegava al suo volere, e rendeva docili, uomini pur di forte carattere, insopportabili di ogni giogo, magari irascibili e consci sempre del loro valore come, per dirne uno, Nino Bixio. La sola figura di Garibaldi imponeva: una figura che aveva del santo e dell'eroe, semplice e maestosa, dolce e fiera nel tempo stesso.

Poi, l'occhio tattico ossia lo spirito d'intuizione. Le sue concezioni strategiche furono superate dalla sua genialità tattica. Sul campo di battaglia, anche in quei pochi casi nei quali fu battuto, non gli fallì mai la chiara intuizione del momento più favorevole per attaccare l'avversario, del punto più debole per concentrarvi gli sforzi, della direzione più giusta per inseguirlo o per ritirarsi.

Ma Garibaldi fu soprattutto gran capitano per le qualità di carattere che possedette: il coraggio, la fermezza, la fiducia grande in se stesso, la volontà gagliarda e la fede illimitata nella propria fortuna. Mai un dubbio, mai un tentennamento, mai uno scoraggiamento, mai quello che si chiama perdere la testa, mai una così detta crisi di nervi... Una presenza di spirito, invece, una calma ed una serenità, che sono proprio le doti degli uomini d'azione che si staccano dalla comune: le doti degli uomini superiori con i quali madre natura è stata più benigna dei suoi doni.

Non basta. Garibaldi fu grande capitano anche per un altro motivo e cioè perchè comprese quale modo di combattere più si confacesse ai suoi volontari a seconda delle loro caratteristiche collettive. Gente impavida, sì, ma tenuta insieme più dall'entusiasmo che da altro, non idonea ad attacchi metodici, non abituata a lunghe e pazienti resistenze, capace di uno sforzo massimo in un certo momento e non di una replicata serie di sforzi, aveva bisogno di essere impiegata di slancio per raggiungere il massimo risultato nel tempo più breve e doveva essere sfruttata più nel suo valore morale che non attraverso la tecnica del combattere. Di qui la cosiddetta tattica garibaldina racchiusa nel principio di sbigottire l'avversario. Sbigottirlo con la sorpresa, con l'audacia e con la carica a fondo alla baionetta; sbigottirlo con l'impeto; sbigottirlo, infine, con la mischia a petto a petto nella quale più rifulge il valore individuale che la tecnica collettiva.

Concludiamo.

Stà a capo della storia — diceva Nicola Marselli — un unico lavoro spirituale che lega il presente al passato ed il presente all'avvenire. Ecco perchè oggi, noi, che fummo gli artefici primi della vittoria del novembre 1918, meglio comprendiamo la grandezza eroica e geniale di Giuseppe Garibaldi nell'età in cui visse — l'ottocento — e nell'ambiente che fu suo, quello del Risorgimento. Commemorando l'Eroe, nel cinquantenario della sua morte, commemoriamo la genialità e le virtù guerresche della nostra stirpe, giacchè la gloria di Giuseppe Garibaldi si eterna nell'avvenire e nel divenire della patria.

La dottrina militare di Giuseppe Garibaldi

GIAN GIACOMO CASTAGNA, TEN. COL. DI ARTIGLIERIA.

Garibaldi fu indubbiamente uomo di azione: nella lotta vide una manifestazione di volontà, ma più ancora un mezzo poderoso, insostituibile, ineluttabile di elevamento e di progresso: però la necessità di ricorrervi egli volle sempre associata a significati di giustizia, a scopi di miglioramento, a propositi di redenzione. Egli della lotta curò, coltivò il contenuto più nobile e sviluppò l'aspetto più elevato; ond'è che, anche quando si voglia considerare solo la sua figura militare, vien fatto di domandare se, nel soldato, i riflessi della gloria popolare non sovrastino la tempra del condottiero.

Per certo, i fatti epici, gli episodi romantici, gli ardimenti straordinari che già oggi, appena a cinquant'anni, o poco più, accompagnano con veste di leggenda, il racconto delle sue imprese; i bagliori vividissimi di epopea che illuminano l'ambiente nel quale operò; la sua singolare, caratteristica figura più da apostolo che da uomo, più da assertore di una causa di giustizia che da soldato di un esercito regolare, fisicamente bella, spiritualmente ammaliatrice e dotata delle qualità più indicate per colpire le fantasie e trascinare le anime, diedero rilievo ad elementi che, all'esame esteriore e superficiale, parvero la sua arte bellica fondare specialmente su fattori di fascino personale, di fortuna, di ambiente; cioè su fattori piuttosto estranei, ed alquanto lontani, da quelli che derivano dai principi fondamentali della scienza militare e dalle leggi di loro applicazione; anzi, qualche volta, più che in contrasto, in opposizione alla normalità dei casi. Quindi poco fu studiata, e meno fu compresa, valutata la sua dottrina militare.

Non torna, adunque, inopportuno esaminare qual fu la dottrina militare di Garibaldi: e, per quanto si è detto, sarà da ricercarla in una indagine particolarmente ragionata e severamente metodica per raggiungere conclusioni ed affermazioni incontrovertibili.

Eppertanto la tesi — Garibaldi è da considerare solida e perfetta tempra di italico condottiero — è logico venga dimostrata, e sviluppata, appoggiandola, e riferendola, a quelli che costituiscono i caposaldi di nostra dottrina, per verificare come e quanto essi incidano il pensiero militare e l'azione dell'Eroe nizzardo.

Ben è noto che la nostra dottrina militare, quale possiamo derivare dal pensiero espresso dai grandi scrittori — Machiavelli, Montecuccoli, Palmieri, Foscolo, Blanc, Marselli — e qual fu praticata dai più illustri capitani — Cesare, Emanuele Filiberto, Raimondo Montecuccoli, Eugenio di Savoia; dallo stesso Napoleone, indiscutibilmente e squisitamente italiano per temperamento, educazione, cultura; e dai migliori capi contemporanei, S. A. R. il Duca D'Aosta, Luigi Cadorna, il Maresciallo della Vittoria — è imperniata su questi due cardini:

— *sostanzialmente etico l'uno*: l'uomo, con tutte le sue virtù, con tutte le sue manchevolezze, con tutte le sue passioni è l'elemento primo della lotta. Di qui l'illazione che afferma l'essenza spirituale della guerra e, conseguentemente, un contenuto squisitamente morale dell'arte bellica;

— *fondamentalmente storico l'altro*: gli ordinamenti militari debbono corrispondere al fine politico, ond'è che solo le milizie nazionali posseggono virtù indiscutibili e sostanziali di solidità. Parallelamente: la condotta della guerra, libera da ogni forma artificiosa, deve essere volta al conseguimento del suo scopo naturale e preciso, rappresentato dalla imposizione della propria volontà all'avversario.

Concetti fondamentali, che si possono stilizzare nelle due proposizioni:

1) I peculiari caratteri della guerra derivano dalla natura psicologica della nazione che combatte, e quindi dalle qualità delle masse scese in campo;

2) La condotta della guerra deve, all'infuori di ogni dogma o schema, manifestarsi applicazione eminentemente e puramente artistica: cioè è il genio del condottiero quello che dà impronta alla condotta delle operazioni.

Nei riguardi del primo concetto, potrebbe sembrare sufficiente notare che Garibaldi fu costantemente a capo di truppe volontarie, per ritrovare, già certissimo, un contenuto a fondo morale nelle campagne da lui condotte. Ma la dimostrazione, per vero, potrebbe anche non completamente appagare, giacchè la base morale di un volontarismo può essere varia di sostanza, come quella che potrebbe discendere, o trovare la sua germinazione, tra motivi discutibili, in sentimenti di limitata altezza, in intendimenti poco puri: mestieranti e mercenari difatti, rientrano nella categoria dei volontari. È, adunque, necessaria una ulteriore valutazione a ben precisare il significato, l'altezza, la classe dei fondamenti morali sui quali trovò appoggio e base il garibaldismo.

Questi fondamenti morali, quali si possono rilevare da tutta la documentazione e letteratura garibaldina, dicono con la maggior precisione come tra le camicie rosse mai trovarono presa sentimenti che non fossero purissimi, per significato, ed altissimi, per nobiltà di convinzioni; ond'è che nel garibaldino rinveniamo prospettati, ed avervi valore di regola, la somma delle ideologie umanitarie e liberali; le concezioni migliori del romanticismo e dell'umanesimo; tutta la poesia ardente, vibrante, entusiastica e tutti i riflessi della gloria avita che la compagnarono, illustrarono il nostro risorgimento. E pur là dove la energia e la crudezza sono inevitabilmente necessarie, perchè di esse è fatto il guerreggiare, non manca temperamento di immensa gentilezza del sentire e di estrema finezza dell'operare. Cioè il garibaldismo si distingue per sentimentalità e cavalleria; si mantiene, e dura, in un'atmosfera quanto mai nobile, pura, elevata.

Si mantiene: per certo; perchè osservando il garibaldismo nel complesso delle sue manifestazioni d'ogni tempo e d'ogni luogo, pur quando esse non ebbero per teatro queste nostre belle e care contrade, si può forse disconoscere che esso seppe conservare tutte le caratteristiche alla sua lotta cavalleresca, impegnata per un alto, attraente, ideale, con il Capo, non per il Capo? Perchè il garibaldismo fu spoglio anche da ogni forma di idolatria, ciò che può essere fonte di deplorabili degenerazioni sentimentali: fu devoto al suo Capo, ed in lui credette come l'uomo e non come l'Iddio, perchè il suo supremo, splendido, attraente ideale fu la causa italiana, oppure una causa sempre bella, sempre giusta, sempre nobile, qual piace, entusiasmo, colpisce nostra gente. Tanto è vero che al garibaldismo aderirono, e di esso furono autorevoli e splendide figure, uomini eletti d'altre terre; i quali videro, compresero, apprezzarono, nella sua sostanza morale, una manifestazione umanitaria ed universale, proba e logica, rivendi-

catrice di ogni ingiustizia, tutelatrice del debole, redentrica di tutte le oppressioni

Cavalleresco sempre: ci preme affermarlo e confermarlo, per distruggere qualunque obiezione che voglia insinuare dubbi, per ridurre le operazioni dei garibaldini ad atti di partigiani, negando che siano state vere e proprie operazioni di guerra guerreggiata

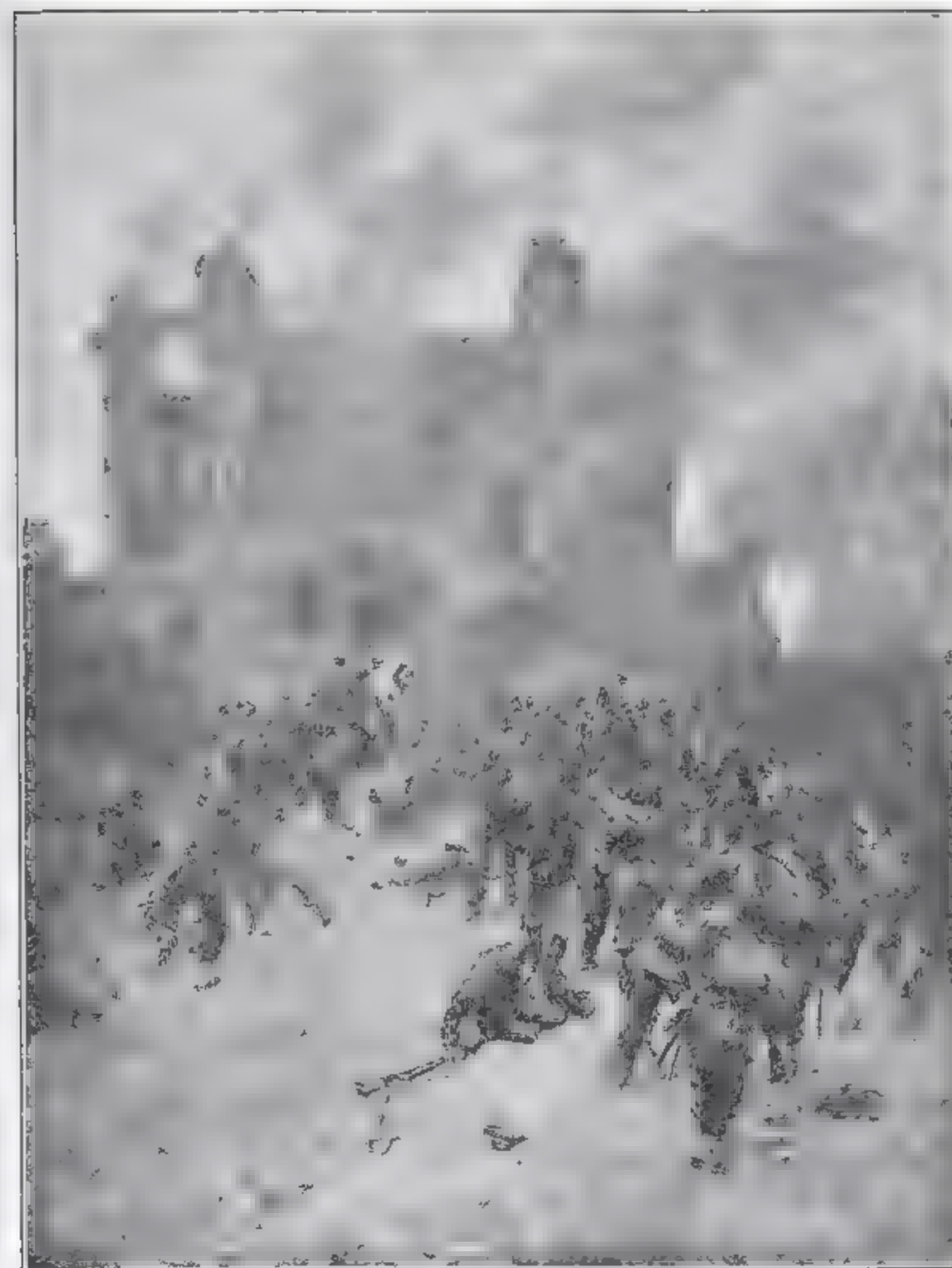
La guerra di partigiani non è mai stata, nè può essere cavalleresca: il suo contenuto morale, quindi, è già in contraddizione logica non solo con il fondamento etico del garibaldismo, ma anche con gli attributi basilari della mentalità italiana. In Italia, difatti, repugnò sempre questa forma d'azione, che porta alla lotta minuta, spietata condotta senza quartiere, con tutte le risorse di astuzia, i tranelli, le imboscate, le distruzioni che le son proprie. Troppo ne avrebbero dolorato le belle, ricche regioni della penisola e le città; ma soprattutto ne avrebbe sofferto la naturale sensibilità di nostra gente. Eppertanto mai vediamo verificarsi da noi forme ampie, durevoli, organizzate di guerriglia: anche quando se ne discorre è sempre teoricamente e per considerarla come metodo transitorio, valido ad agguerrire per cimenti più decisivi da affrontare in campo aperto: un solo esempio, ma nobile e magnanimo, cioè una forma di guerriglia in contrasto perfetto con i canoni fondamentali: Pier Fortunato Calvi. Tutti gli altri sono fatti insurrezionali: le giornate di Milano e le dieci di Brescia; la difesa di Roma e quella di Venezia non sono lotte di partigiani, ma vera guerra, alimentata a furia di popolo, nella speranza di durare, per provocare interventi valevoli a risolvere situazioni difficili, oscure, disperate.

Ed allora ecco a qual logica affermazione ne porta questo primo passo del nostro ragionare:

— se le caratteristiche della guerra direttamente discendono dalla natura psicologica della nazione e dalle qualità delle truppe scese in campo, poichè Garibaldi, ed i suoi, trassero i loro attributi morali più significativi dal regime psicologico di nostra gente, la loro azione si deve qualificare e rilevare per superbo, nobilissimo, elevatissimo fondamento morale;

— le truppe garibaldine, devote al loro Capo, si conservarono soprattutto dedicate all'Ideale: esse adunque furono non soldatesche, bensì soldati, perchè precisamente i soldati servono l'Idea ed astraggono dalla persona;

— quindi, Garibaldi, capo di truppe volontarie, che per valore di ideale, per ardore di entusiasmo, per significato di sentimenti costituirono un corpo militare intieramente degno di tal nome, possedette



Roma nel 1849. Al Casino dei quattro venti il 3 giugno.

Dall'opera *Garibaldi ed i suoi tempi* di J. W. Mario.

uno strumento capace di imprese, le cui caratteristiche deriveranno dalle indiscutibilmente magnifiche qualità animatrici messe in rilievo.

Ed ora passiamo a discutere sul secondo principio.

Per esso sarà d'uopo:

— in primo tempo: verificare quali concetti abbiano presieduto all'azione di Garibaldi.

— in secondo tempo: apprezzare come e quanto essi si scostino dai principii ispiratori del grandissimo maestro in arte militare: Napoleone.

Noi non ci proponiamo di ricostruire la storia delle campagne di Garibaldi, nè di studiare la condotta delle sue battaglie: in questo stesso fascicolo della Rivista dotti studi del colonnello Tenti e del maggiore Argan ci illustrano l'uno e l'altro tema quanto è necessario e sufficiente per condurre la nostra indagine.

Ci limiteremo a constatare che obiettivo della manovra garibaldina è sempre l'esercito nemico, anche quando, come nel 1860, in Sicilia, sono largamente dominanti fattori extra-militari e preoccupazioni politiche; che suo procedimento favorito è l'offensiva, condotta con forze materiali minori dell'avversario — caso normale — ma animate da un vigore morale di gran lunga superiore. Si direbbe anzi che l'inferiorità delle forze ecciti ogni volta a manovrare, nell'intento di moltiplicare l'effetto della massa a mezzo della direzione: conseguentemente, manovra preferita: quella, per un'ala od un fianco, sulle comunicazioni avversarie.

Ma ove si pensi che Garibaldi ha egregiamente operato in montagna, e contro comandanti che della guerra di montagna diverranno capi scuola, per cui egli stesso dev'essere annoverato tra i migliori capitani di questa serie, è indiscutibilmente confermato che le operazioni da lui condotte non possono aver mai trascurato i due concetti basilari della guerra di montagna: offendere sulle comunicazioni; proporzionare le forze agli scopi ed alle possibilità di vita. Per altra via, pertanto, troviamo confermati, predominanti in Garibaldi i concetti di *offensiva, azione sulle comunicazioni, impiego a massa*.

L'esame generale dell'azione garibaldina, adunque, conduce a ritrovare come principii basilari garibaldini quelli stessi napoleonici — cioè offensiva, azione sulle comunicazioni, massa — e conseguentemente a mettere in evidenza richiami ai momenti più felici dell'epopea napoleonica e specialmente a situazioni dell'anno 1796.

Fermata questa constatazione, a caposaldo della nostra discussione, passiamo a sviluppare un più particolare esame del parallelo Napoleone-Garibaldi.

Com'è noto, i concetti che stanno a fondamento della dottrina bellica napoleonica, sono:

1) *Scopo*. — Il fine della guerra è l'imposizione della propria volontà all'avversario, da conseguire mettendo fuori causa l'esercito nemico;

2) *Procedimento*. — Questo fine non può essere raggiunto che a mezzo dell'offensiva;

3) *Forza*. — L'offensiva dev'essere condotta con la massa delle proprie forze.

Esaminiamo la valutazione di questi principii nell'applicazione Garibaldi.

In merito al 1° principio: scopo, Garibaldi mai pone a sè stesso un obiettivo territoriale: l'obiettivo concreto delle operazioni è sempre il nucleo della forza avversaria; vedi esempi caratteristici: Como, nel 1859 ed operazioni intorno a Digione, nel 1870.

Anche nella campagna siciliana del 1860, per citare quella nella quale i fattori militari si trovarono più poderosamente influenzati da considerazioni di altra natura, l'affermazione mantiene tutto il suo valore. A prima vista potrebbe sembrare non facile conciliarla con lo sbarco di Marsala; ma bisogna ricordare che Garibaldi conduce i Mille, i quali non sono che il nucleo della forza con cui dovrà operare: questa forza dovrà essere attratta, raccolta, organizzata, ordinata in Sicilia. Garibaldi, quindi, ha bisogno di procacciarsi tempo e spazio, per non trovarsi a dover subito incontrare un nucleo troppo numeroso di truppe avversarie. Ne segue evidente la necessità di sbarcare in località lontana dai due centri di concentrazione delle forze borboniche: la capitale, Palermo; le comunicazioni, Messina. Così obbligherà il nemico a lasciare le ben munite piazze forti, ed a mettersi in campagna nella direzione che a Garibaldi piacerà loro indicare; anzi questa sarà anche una imposizione di volontà, la cui immediata conseguenza, causa la situazione nella quale esso si metterà (linea di comunicazione) sarà vulnerabilità e sensibilità alla manovra che Garibaldi si proporrà sviluppare, per strappargli valori di prevarianza e per assicurare a sè stesso fattori di successo.

E se da Marsala andrà a Palermo, cioè nella capitale, perchè lo imporranno le esigenze politiche, si preoccuperà soprattutto delle truppe che la custodiscono, e che son troppo forti perchè le possa affrontare. Quindi Garibaldi non muove per la via diretta; sarebbe un errore: ha d'uopo, invece, di battere la campagna per procurarsi l'occasione di infliggere al nemico quel primo scacco, che deve esaltarlo al cospetto

della Sicilia in attesa, e procacciargli i fattori morali dai quali uscirà moltiplicato il valore delle proprie forze. Ed ecco Calatafimi, dove la sensazione dell'opportunità di agire, per cogliere l'occasione, è pari all'impegno, per ottenere il successo.

Da Calatafimi verso Palermo: ma attaccarvi la guarnigione è ancora giuocar troppo di fortuna: valutazione di possibilità, pertanto che dimostra nel capo uno squisito equilibrio di giudizio, che non si lascia turbare, né alterare, da pressioni o da fattori extra-militari che per vero tentano di preponderare, prospettando probabilità di gran lunga maggiori di quelle accettate: ed allora ecco la marcia verso Corleone della colonna Orsini e lo stratagemma, che perviene a rovesciare la situazione, mettendo a profitto di Garibaldi quegli stessi fattori di forza, dei quali dianzi il nemico si avvantaggiava.

Dopo Palermo Garibaldi ha in mano uno strumento di lotta, se non completo, se non perfetto, almeno sufficiente, specie per un capitano par suo: ed allora la campagna si svolge meglio intonata a concetti di pura strategia e più conforme alle esigenze militari.

Tutto l'esame del primo periodo della campagna siciliana, per altro, non può mettere in evidenza violazione di principi e di leggi della guerra: bensì Garibaldi, di essi fissando una manifestazione conforme alle esigenze del momento ed alla situazione, offre esempio di applicazione, fondamentalmente, eminentemente, squisitamente artistica.

Se, tuttavia, qualche volta accade che gli obiettivi della manovra garibaldina assumono nome di località, la territorialità dell'obiettivo è solo nell'apparenza, perchè in questi casi non è la materialità della zona che interessa, ma il fatto che al nome si accoppia un significato di simbolo: quel nome, cioè, diventa una locuzione, una espressione sintetica per indicare e definire uno scopo che non consiste nell'occupazione del territorio. Così, quando, nella campagna 1859, fallita l'impresa di Laveno, sfilò di fianco all'Urban e si portò a Como, non è Como territorio che lo interessa, ma è Como centro delle comunicazioni per la Valtellina, per il Bergamasco, per Milano: da Como si va a Bergamo; e di qui allora passava la ferrovia Milano-Venezia, l'arteria alimentatrice di Gyulai, che Garibaldi è incaricato di minacciare.

In conclusione, adunque, non si può negare che l'apprezzamento Garibaldi del primo principio sia perfettamente nell'ordine delle idee napoleoniche; anzi bisogna riconoscere nella valutazione garibaldina una identità che rende quanto mai evidente ed indiscutibile la corrispondenza di parallelismo.

E passiamo al secondo principio.

Nessun dubbio che l'offensiva sia essenza prima e pura dello spirito garibaldino tanto è vero che nel parlar comune si suol dire spirito garibaldino per significare speciale, spiccata tendenza all'offensiva.

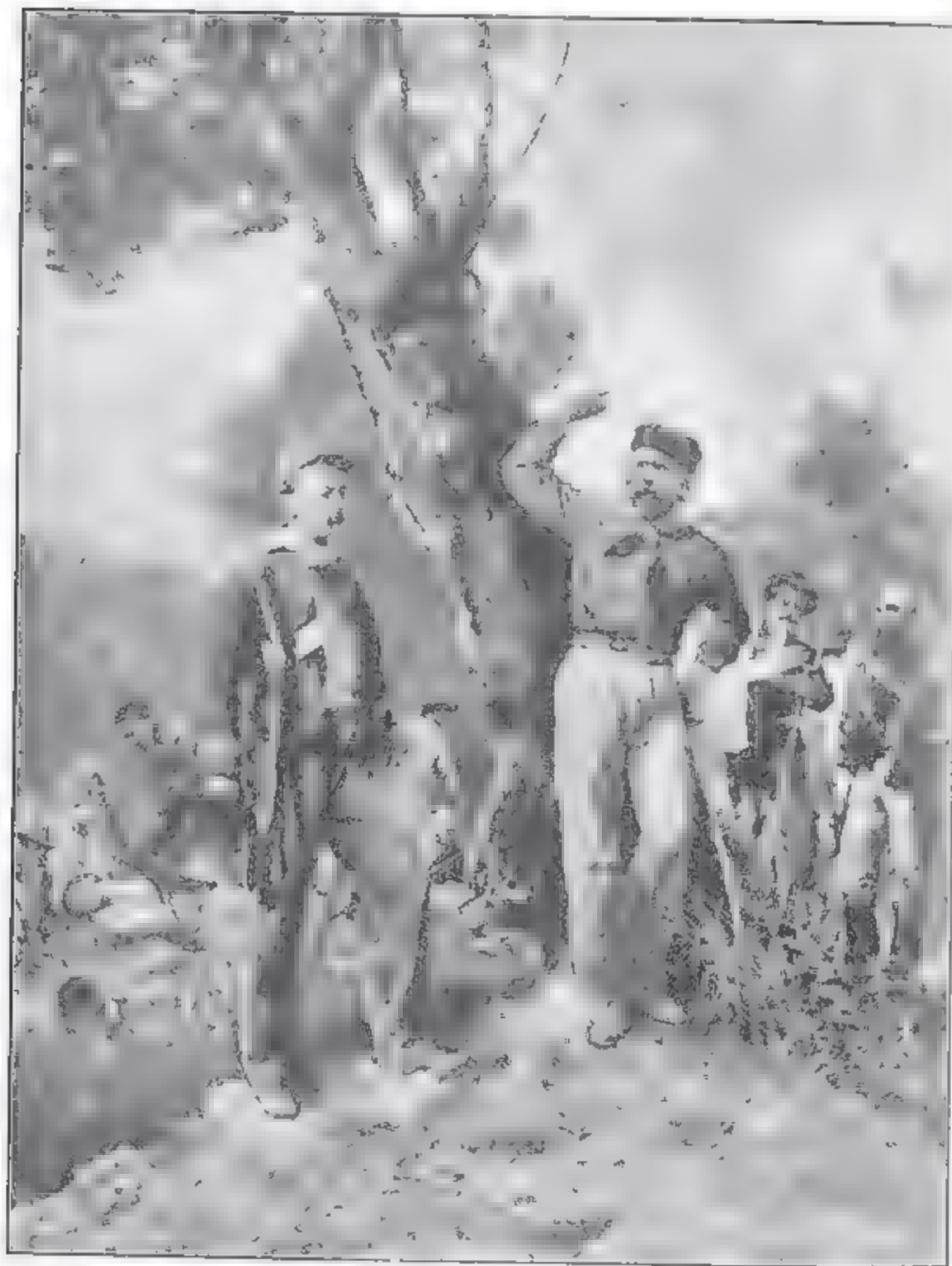
Ma a noi interessa definire una valutazione più profonda, più perfetta di questo spirito, che, peraltro, non vuol mai essere irruenza, avventatezza, temerarietà.

Il procedimento offensivo costituisce la regola garibaldina, come fu quella napoleonica. Sotto un certo punto di vista, un dogma: però l'offensiva, prima di essere materiale rapidità e sequenza di movimenti, è nella volontà del capo, ma ancor più che nella volontà è nella coscienza del comandante, perchè non è dottrina ad oltranza, nè applicazione ad ogni costo di regola preconcepita. L'offensiva è scatenata soltanto a ragion veduta, quando si sono assicurate e verificate tutte le circostanze necessarie e sufficienti a valorizzarla: essa, cioè, scaturendo dalle condizioni della lotta, non dà un imperativo categorico, e risulta, già per questo, una manifestazione, una applicazione di carattere artistico.

Come Bonaparte nella manovra di Carcare, Garibaldi è ardito, non imprudente, non temerario: bisogna aggiungere che egli sa di essere un avversario subito, quindi sente tutta la baldanza della propria superiorità morale. E questo valga a spiegare perchè alcuni movimenti, i quali presso altri capitani possono essere sicuramente giudicati temerari, debbano, invece, essere approvati, quando compiuti da Garibaldi. La marcia di fianco, per esempio, che dopo Laveno lo portò su Como, molto criticata da giudici superficiali e che non seppe penetrare l'ambiente, è precisamente da annoverare tra le imprese che a Garibaldi possono essere concesse, perchè il loro fondamento non solo è nella conoscenza precisa delle possibilità, cioè di quanto si deve osare, ma anche nella coscienza profonda del compito, cioè di quanto si deve osare per esercitare e sviluppare la missione.

Per altro, come Napoleone, Garibaldi accetta la difensiva ogni qualvolta lo esigano ragioni sovrastanti; ma sempre temporaneamente, sempre con il fermo, preciso proposito di passare, non appena possibile, alla contro offensiva. A Varese, a Como, al Voltorno la lotta si ingaggia con atteggiamenti difensivi, ma quanto mai aggressivi: così l'avversario si fissa e si logora e, logorandosi, si indebolisce e perde delle sue possibilità: solo quando questi intenti sono raggiunti Garibaldi sferra l'azione decisiva.

Ma questi non sono forse procedimenti prettamente napoleonici? Fatte le debite proporzioni, e le necessarie riduzioni, si confronti



Garibaldi a Calatafimi.

Dall'opera *Garibaldi ed i suoi tempi* di J. W. Mario

Como con Austerlitz. Ebbene, non abbiamo a Como analogia di compiti con il Corpo Davoust in quegli avamposti che Garibaldi mantiene in posto, di fronte all'avversario, mentre il nerbo della forza sfila per la sinistra, alla volta di S. Fermo?

E S. Fermo non compie, nell'economia della battaglia, una funzione punto diversa da quella esercitata da Pratzen?

Che cosa è Pratzen? non è ancora la risoluzione della battaglia; e neppure è soltanto la conquista del terreno dal quale muoverà la azione decisiva; ma è la creazione della situazione che dovrà farsi dannosamente sentire su tutta la sinistra russa: sia che avanzi, sia che si fermi, questa si troverà sempre inesorabilmente e pericolosamente minacciata. In sostanza, è per questo che il comando russo si trova assolutamente obbligato a contrattaccare: e così consente a Napoleone, che ha l'inferiorità del numero, di sviluppare opportuna azione di logoramento da una posizione che, facilitandola, l'intensifica; e di arrivare alle condizioni favorevoli a scatenare l'attacco decisivo.

S. Fermo che cosa è? Non è forse pur essa una posizione che esercita dannosa influenza su tutto lo schieramento nemico? Garibaldi, impossessandosene, non intuisce forse che il nemico verrà alla riscossa per ritorglierla? Poi, munendo forte S. Fermo, non sviluppa il logoramento del nemico, che ha la superiorità, prima di gettare l'attacco decisivo tra Como e Camerlata?

Or dunque, non si può negare che l'arte napoleonica trovi in quella garibaldina qualcosa più che semplici riflessi. Tutta la sostanza che sta a fondamento dell'offensiva garibaldina, ed è la cura di realizzare le condizioni favorevoli alla manovra, è perfettamente consona ai concetti napoleonici; però, c'è anche un elemento particolaristico, lo spirito; ed è questo quello che la distingue, quello che la caratterizza e la crea opera personale ed artistica.

Per trattare della sostanza bisogna specialmente riferirsi al procedimento, soprattutto mettendo in luce il criterio garibaldino di operare per una direzione che sia veramente nociva al nemico, e con tutti i fattori che giovano a determinare una sufficiente probabilità di riuscita. La direzione dell'azione, pertanto, come presso il grande Corso, si è normalmente diretta sulle comunicazioni, perchè così la manovra tende a mettere l'avversario nelle condizioni più difficili, vuoi per quello che riflette i fattori materiali nella soppressione, o limitazione, delle risorse, vuoi per quanto è da riferire a quelle morali, creando la minaccia più temuta, quella alle spalle.

Il pericolo di questo operare si precisa nell'abilità di trovarsi

esposto con le proprie comunicazioni; ma in questo Garibaldi è meno legato di Napoleone, perchè la sua massa è più piccola, più manovriera; però, se si espone, è sempre a ragion veduta, altrimenti ha cura grandissima di tutelarsi: vedi battaglione Bixio a Sesto Calende, la domane del passaggio del Ticino, 23 maggio 1859. D'altra parte bisogna anche tener conto che truppe volontarie possono essere meno sensibili delle regolari alle situazioni invertite, perchè esse hanno vincoli morali che le legano ciecamente al loro capo, naturalmente finchè hanno fiducia in lui e finchè in lui credono; e perchè il capo ha in mano mezzi morali più personali, e per questo più efficaci, per tener alto e desto lo spirito dei suoi.

Garibaldi si vale largamente di queste possibilità, che gli creano una evidente superiorità sull'avversario: ed in questo dobbiamo riconoscere e precisare un'altra indiscutibile manifestazione della sua arte.

Gli attributi, o meglio i fattori del successo, sono identicamente quelli napoleonici:

— le informazioni, di cui Garibaldi largamente sempre si vale, tanto più che trova agevolazioni pel funzionamento di questo servizio nella preminenza morale della parte in pro della quale si batte. Così il suo servizio informazioni, affidato a uomini fedeli, di fede ed entusiasti, è attivissimo; e Garibaldi ogni volta ha grandissima cura di organizzarlo, orientarlo, sfruttarlo. Esempio di funzionamento caratteristicamente perfetto: campagna del 1860,

— la sicurezza, ottenuta con il segreto e con la copertura. Garibaldi fa largo uso di avanguardie e di avamposti; è maestro nel dosarli sull'apprezzamento delle circostanze. Ogni qualvolta dispone di reparti di cavalleria ne fa l'impiego più razionale e più geniale, sia per la osservazione — nell'organizzare la quale va ben oltre le idee del tempo, cosicchè può dirsi precursore di quello che si chiamerà sistema prussiano — sia per la sicurezza — vedi esempio al passaggio del Ticino;

— la celerità, che produce la sorpresa, chiave della vittoria. I movimenti garibaldini sono normalmente molto celeri e tutte le loro manovre si fondano sulla rapidità. Quindi Garibaldi largamente si vale della sorpresa per sopperire alla inferiorità del numero, cercando specialmente nel tempo e nello spazio, quale deriva dalla rapidità, intesa come norma e applicata come metodo. Egli poi non ignora che piccoli reparti, senza appoggio di fortezze o soccorso d'artiglieria, operanti in paesi occupati dal nemico, non possono tener a lungo la campagna, se loro non soccorre la rapidità delle mosse e il mutar con-

tinuo del soggiorno. In questo modo oltre a rendere i reparti inafferrabili, si può anche sperare di moltiplicarli nell'immaginazione del nemico, causa la molteplicità delle segnalazioni.

Per mettere in luce lo spirito, cioè l'essenza particolare dell'arte garibaldina, bisogna volgersi a considerare invece i caratteri dell'offensiva: condotta a fondo, pertinace, senza tregua, senza troppo speculare sui rischi e sui pericoli, perchè sono inevitabili al tempo del guerreggiare; alimentata da vigorosissimi incentivi morali, di continuo ricercati, fatti vibrare e super elevati al momento opportuno, nell'ora del massimo sforzo. Qui, adunque, si rivela tutta la potenza dell'arte personale del condottiero, soccorsa è vero dall'ambiente particolare nel quale opera e nel quale vive, dalla causa per la quale lotta, dal complesso dei fattori psicologici, e di fatto, che tengono raccolte le sue truppe, le mantengono cementate, ne costituiscono il legame più solido, più infrangibile, più formidabile. Quello cioè che, più degli ordinamenti, sempre un po' improvvisati; più dell'armamento, sempre deficiente; più degli ordini tattici, sempre alquanto tumultuari, rende queste truppe veramente temibili. Considera il 1806: l'organizzazione pecca profondamente nell'ordinamento, e specialmente nella parte logistica: Garibaldi, non potendo provvedere, procura dare alle unità uno spirito, quale può derivare dall'omogeneità della costituzione: e quindi le forma con elementi dei medesimi luoghi, le sottopone a capi conosciuti e le addestra quanto meglio può alla lotta di montagna.

Garibaldi esercita sui suoi un fascino. Tutti i migliori condottieri invero, lo hanno esercitato; anzi questa è una qualità fondamentale dei grandi capitani. Ma il fascino di Garibaldi questo ha di particolare: non suscita gelosie, anzi le assopisce, le compone, le distrugge. Garibaldi lo sa, se ne fa una formidabile forza, che sfrutta e valorizza per moltiplicare l'energia, l'impeto, il prodotto delle operazioni. Di dove proviene questa peculiarità? Dal fatto che egli esercita la sua azione morale attraverso la causa per la quale impugna e sguaina la spada: egli impersona un concetto astratto, materializza una appassionata aspirazione, è il simbolo di una elevatissima idea. Il grido: Viva Garibaldi! non è grido che risuoni per idolatria, ma è l'osanna per la più bella, la più giusta, la più alta, la più nobile delle aspirazioni dell'anima umana. Quindi se la grande armata fu l'esercito di Napoleone, i garibaldini non saranno mai l'esercito di Garibaldi: tanto è vero che, lui dipartito, la camicia rossa riapparirà sui campi di battaglia a rinnovellare tutte le sue gesta; ad affermare che lo spirito garibaldino non muore, ma si tramanda di generazione in gene-

razione, lievito meraviglioso di nobile sentire e di eroismi, a costituire una delle manifestazioni più eloquenti della stirpe nostra.

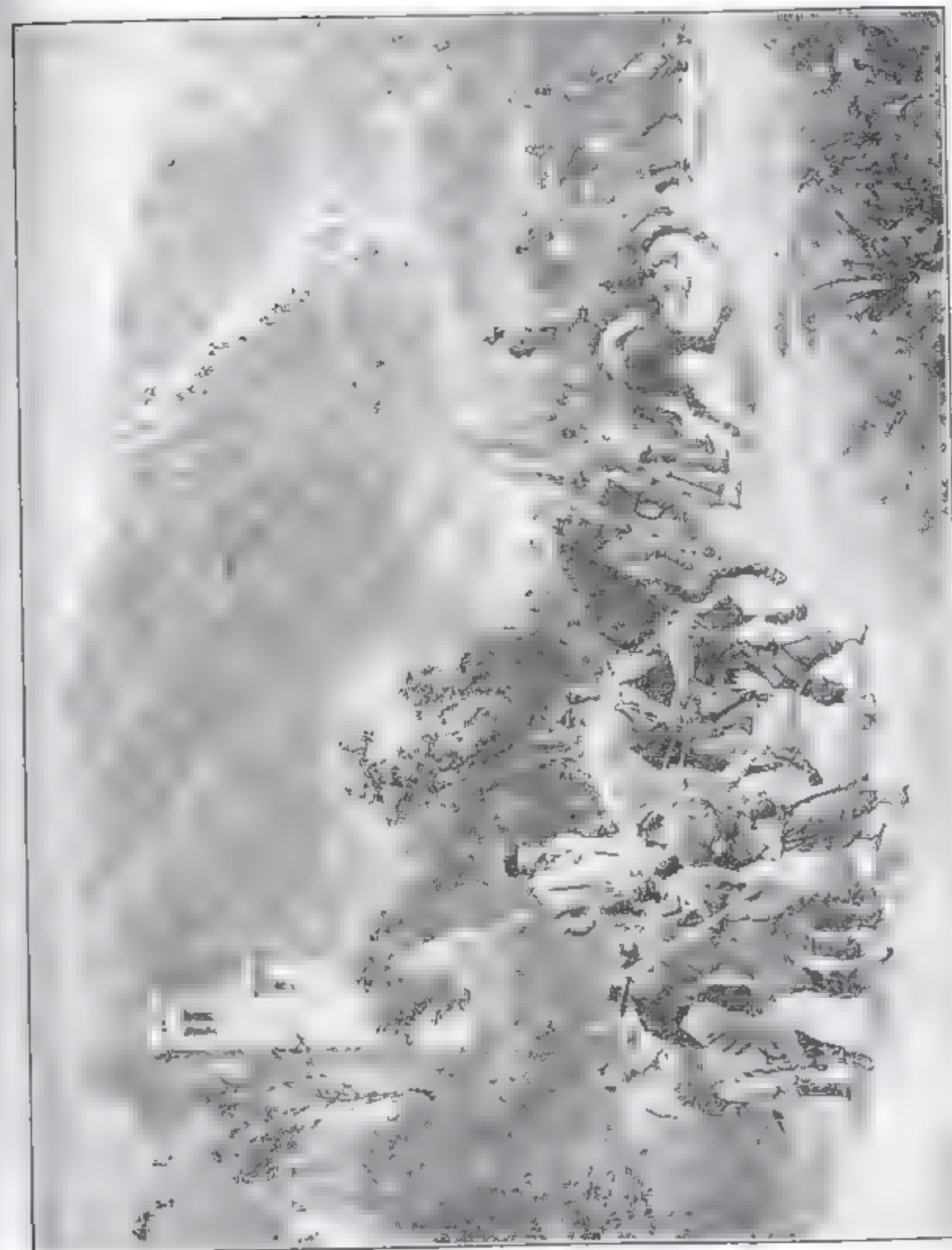
In conclusione, adunque, anche nell'offensiva la correlazione dei concetti Napoleone-Garibaldi è chiara e certa: l'offensiva Garibaldi, però, che fa sempre maggior conto del fattore morale, si affida, sempre, più al contenuto del sentimento aggressivo, che alla potenza ed alla quantità dei mezzi.

E siamo al terzo principio: la massa. Come Napoleone, Garibaldi per determinare la crisi decisiva interviene con la massa, che provvede a concentrare in un determinato punto ed in un determinato momento; come presso Napoleone, questa massa gravita su una linea d'operazione unica, la quale, però, se le circostanze richiedono, può essere cambiata, pur rimanendo costante nell'orientamento.

L'apprezzamento della massa ha in Garibaldi significati e valutazioni perfettamente napoleonici: cioè massa potenzialmente unica, ed unica nel senso materiale come in quello spirituale: solida compagine e non semplice somma di attività materiali, intellettuali, morali. Questo concetto, del resto, esattamente si rileva dal teorico della dottrina garibaldina, Carlo De Cristoforis, il capitano eroicamente caduto a S. Fermo, nel suo libro: « Che cosa sia la guerra », la cui affermazione basilare è questa: la vittoria è decisa dall'urto della massa, il cui effetto, però, deve, attraverso una menomazione di fattori materiali, soprattutto rappresentare un determinante psicologico.

Tutte le frazioni, tutti i distaccamenti vengono richiamati, raccolti, impiegati sul luogo del cimento decisivo: la battaglia è sempre affrontata con forze riunite: un po' perchè, data l'inferiorità delle forze, è d'uopo calcolare sempre fin sull'ultimo uomo; un po' per l'istinto delle truppe volontarie che, sentendosi inferiori in addestramento ed armamento a quelle regolari, tendono a tenersi raccolte. Ond'è che di rado la massima dell'accorrere al cannone è stata più energicamente affermata e sentita.

Garibaldi ha sempre un giuoco di masse quanto mai concorde e perfetto, perchè squisitamente proporzionato: egli è sempre artista nel dosare la forza di cui dispone, e quest'arte la scarsità delle risorse vale a ben mettere in evidenza: basta esaminare nei loro particolari le campagne del 1859 e del 1866, come quelle che richiesero le maggiori virtù nel dosare, per convincersi che mai si ebbe un reparto, un soldato di più nella missione di ogni colonna; e se nel 1866 sembra qualche volta il numero eccedere, si ricordi che esso deve compensare deficienze di altro genere, specie di carattere organico.



Garibaldi ferito a Monte Suello.

Dall'opera *Garibaldi ed i suoi tempi* di J. W. Mario.

Nel ginoco delle masse, poi, assume importanza fondamentale la riserva, che non manca mai nello scaglionamento; ma, per essere le forze per lo più scarse, spesso avviene che i reparti in riserva non siano sempre gli stessi, e che si avvicendino, anche per riordinarsi. Garibaldi li può sostituire, li può cambiare; può anche far conto su di una riserva non organica e che non è più intatta, perchè da quel valutatore di energie psichiche qual'egli è, al momento opportuno, mettendo in tensione fattori soltanto a lui noti, saprà ottenere dalla riserva tutto quello che occorre. In questo momento, in cui la riuscita dipende da un supremo sforzo, egli trova sempre un'ispirazione, un gesto, una parola, capace di attivare le energie e di lanciarle all'attacco con un impeto nuovo, impensato, forse anche insperato.

E l'impiego della riserva, vera pietra di paragone per stabilire l'abilità di comando e di direzione di un capo, sarà sempre il più mirabile per chiarezza di missione, per precisione di direzione, per opportunità di tempo. Egli ha una singolare, delicatissima, istintiva percezione del palpito della lotta, e perciò riesce sempre ad intuire il momento critico della decisione.

L'arte garibaldina, adunque, libera si manifesta da dogmi, da schemi. Una campagna non rassomiglia all'altra, e tutte rivelano la profonda influenza che le condizioni contingenti e concomitanti hanno sempre esercitato nella risoluzione del problema strategico e nei conseguenti sviluppi tattici.

Il 1859 ha caratteristiche di offensiva audace, pur sempre cautelata; il 1860 ha impronta audacissima, e fors'anco temeraria, ma giustificata dalla situazione; il 1866 è prudente perchè il mezzo di lotta è molto scadente; il 1870 rivela la preoccupazione di essere metodico, infinitamente razionale, come richiede l'avversario da fronteggiare.

In ultima analisi, adunque, precisando l'influenza dei fattori contingenti e concomitanti, dobbiamo riconoscere l'esistenza di un'arte e precisamente un'arte che domina netta, per impronte, caratteristiche, peculiarità, da riferire unicamente all'uomo dal quale emana.

E qui potremmo trarre le illazioni del nostro ragionare; ma, prima di avviarcì alla conclusione, gioverà riordinare le idee, coordinando in un quadro completo, per quanto schematico, gli sviluppi teorici della manovra e della battaglia garibaldina, senza cessare di mettere in evidenza, com'è necessario allo scopo della nostra tesi, i punti di coincidenza con la dottrina napoleonica.

I tempi della manovra garibaldina sono nettamente inquadrabili nelle fasi classiche di quella napoleonica: preliminare, di impegno, decisivo.

— Nella fase preliminare troviamo in piena attività il servizio informazioni; l'esplorazione; tutti i provvedimenti di sicurezza.

È frequente il caso di Garibaldi intento a giuocar d'astazia per trarre in inganno l'avversario: vedi manovra di Arona nel 1859; manovra di Piana dei Greci nel 1860, nonchè quelle per il passaggio dello stretto, nella stessa campagna.

Dal complesso dei dati forniti da tutti i servizi in attività, Garibaldi deduce la direzione per operare, e, conseguentemente, precisa il concetto d'azione.

— Nella fase di impegno si compiono le mosse relative all'applicazione del concetto, che allo sviluppo del disegno di manovra: e queste sono sempre quanto mai rapide, sollecite, dirette a sorprendere l'avversario, dominandolo con il precederlo e quindi con l'assicurarsi, e mantenere, l'iniziativa delle operazioni. La massa, durante questa fase, si può anche ripartire, ma non per questo vengono meno, e si allentano, i vincoli: la massa, cioè, resta massa: vedi caso tipico nella manovra di Piana dei Greci, verificando la posizione e la situazione del distaccamento La Masa.

— La fase decisiva subentra quando si sono verificate le condizioni favorevoli all'urto: allora Garibaldi intraprende la più energica azione nella direzione prescelta, r'costituendo la massa e creandole il valore in ragione del modo, del tempo, del luogo dove agisce.

Così la battaglia si imposta, non atto isolato, ma conclusione logica, inevitabile, improrogabile della manovra che la genera e nella quale si inquadra dottrina perfettamente napoleonica, adunque la battaglia è l'anello che collega due situazioni conseguenti, inquantochè la precedente chiude e la seguente apre. Questo si nota evidente anche nella campagna del 1860, per quanto largamente influenzata, come abbiamo detto, da fattori extra militari.

Oltre che nella genesi, anche nello sviluppo della battaglia è possibile rinvenire i tempi classici di preparazione, risoluzione, inseguimento.

Raro è che Garibaldi si procacci la conoscenza della situazione nei cerchi chiarimenti, a mezzo del combattimento. Prima di tutto ha troppe poche forze per seguire un metodo che porta allo spreco, ma soprattutto la sua sana mentalità tattica rifugge da procedimenti e da azioni che non producono uno scopo concreto e che, in fondo, sono un infrangimento.

La piccola azione può anche esistere ed essere riconosciuta più volte nelle campagne garibaldine; ma essa è l'azione preliminare che deve procurare confidenza e dar il gusto del successo; cioè ha ben altri scopi, e conseguentemente altri caratteri.

Durante la preparazione la truppa riposa, rigorosamente tutelata da tutte le più curate predisposizioni di sicurezza. Garibaldi, invece, non riposa: tutt'altro; è nel più intenso periodo di attività personale. Egli studia tutti gli elementi forniti dall'ampio, ben ordinato servizio di informazioni e questi elementi con intuizione, ragionata e fondata, trasforma in concetti definitivi della situazione. Poi, in persona, vuole rendersi conto dei fattori più importanti e più interessanti della lotta; e poiché comanda a truppe volontarie, è d'uopo faccia un particolare conto del terreno, procurando valorizzarlo al massimo per strappargli ogni possibile risorsa, nel fine di compensare con esso altre mesorabili deficienze nell'armamento, negli ordini tattici, nell'addestramento. Di questo insegna specialmente la campagna del 1866.

Garibaldi, quindi, è un sapiente, profondo, acuto studioso del terreno; ed il suo colpo d'occhio nell'apprezzare istantaneamente valori e possibilità di questo elemento in relazione alla situazione fa di lui un tattico davvero eminente. Ma anche la direzione d'azione deve concorrere nell'assicurargli il maggior rendimento: quindi, pur senza preferenze preconcepite, egli tende a cercare la risoluzione in corrispondenza d'un'ala, cioè in quell'azione da definire a base morale e condotta intellettuale, nella quale è d'uopo che il capo specialmente si affidi alle risorse della sua arte, ed i gregari al valore del loro spirito. Il che è particolarmente corrispondente alle circostanze dell'operare garibaldino, per le quali generalmente la battaglia è data contando più sulla possibilità di una prevalenza morale che materiale.

Anzi la preparazione della battaglia molto consiste nel fondare questa superiorità morale, che Garibaldi si procaccia non solo esattamente valutando i propri uomini, ma sforzandosi di comprendere anche forza e deficienze della psicologia nemica. Questa superiorità, sempre instabile e mai troppo durevole, occorre sfruttare prima che si affievolisca attraverso i molteplici fattori disagregatori che agiscono sul campo di battaglia: quindi, anche durante la fase della preparazione, Garibaldi non cessa di considerare e di valutare attentamente tutta la gamma dei fattori morali e di affrettare i tempi.

Il procedimento, in conclusione, scaturisce e si definisce dalle risultanze dell'esame personalmente eseguito, analizzando gli elementi della situazione, nel proposito di risolvere rapidamente e completa-

mente: non troveremo per altro nella tattica garibaldina combattimenti temporeggianti, inconcludenti, nè azioni che non sbocchino in uno scopo netto e ad ampie ripercussioni.

Nella seconda fase interviene la decisione. Qui è tutto il giuoco e tutto lo sforzo della massa; ma più che lo sforzo conseguente all'impiego dei fattori materiali, si tratta di valorizzare lo sforzo prodotto da fattori materiali moltiplicati per fattori morali. Ed ecco la ricerca, la definizione, lo sfruttamento di tutti gli artifici, di tutte le risorse, dallo stratagemma all'intervento personale, dall'appello all'esempio, dalla parola ai fatti: mezzi sempre vari, ma consoni, conformi alle situazioni e meravigliosi negli effetti: moltiplicazione di energie e quindi azioni, sforzi quanto mai redditizi. Provvedimenti, eccitamenti, adunque, che nel loro carattere di opportunità e di tempestività, nell'equilibrio sapiente tra le cause e gli effetti trovano la ragione prima di loro rendimento, e costituiscono la manifestazione più perfetta, più completa dell'arte garibaldina. In questa fase, adunque, agisce la massa, costituita come a suo tempo abbiamo definito.

La battaglia si conclude con l'inseguimento: esempio caratteristico Como: la cattura a Camerlata dei bagagli austriaci. L'inseguimento è la norma, perchè il successo renda; cioè, possiamo per Garibaldi ripetere il concetto napoleonico: vincere è nulla; occorre sfruttare il successo.

In conclusione: l'indagine obiettiva ha rivelato Giuseppe Garibaldi osservatore dei principi sommi ed indiscutibili dell'arte bellica; ma, studiando e meditando le sue manifestazioni, non può sfuggire quale impronta abbia saputo dare all'applicazione; e ciò vale a mettere in rilievo il Condottiero nella serie dei grandi Capitani ed a definire una personalità militare dalla scintilla di genio propria ed inconfondibile.

In che cosa consiste l'arte di Garibaldi? Prima di tutto, com'è nel fondamento di ogni grande condottiero, in un equilibrio perfetto dei tre fattori dell'azione:

— il fattore materiale, che per la sua costante deficienza è una vera e continua preoccupazione: l'operazione di Laveno nel 1859; lo sbarco a Talamone nel 1860 luminosamente lo affermano;

— il fattore intellettuale, indiscutibilmente riconoscibile nella meditazione che precede ogni atto e nella consapevolezza che l'atto accompagna. A questa meditazione Garibaldi giunge non solo per i valori di capacità che egli indubbiamente possiede, ma anche per la



Campagna di Francia 1870-71. L'attacco di Chatillon.

Dall'opera *Garibaldi ed i suoi tempi* di J. W. Mario

pressione della necessità, che esige dei mezzi, sempre scarsi, un impiego al massimo rendimento;

— il fattore morale che domina in tutto l'ambiente garibaldino; ma se è esaltato, non è mai dagli altri distaccato.

Napoleone diede rilievo al fattore intellettuale, e la sua arte, che soprattutto desta ammirazione, si precisa in linee nette, ben marcate, ben sagomate, ben riconoscibili. Garibaldi, invece, tenne nel più alto conto il fattore morale, e lo valorizzò esaltando i sentimenti migliori del combattente, come l'amor di patria, la fede, il senso del sacrificio; la sua arte, quindi, dà anche essa contorni netti, ma capaci di prendere particolarissimi rilievi per gli sfondi psicologici, sui quali sono tracciati, ed una classificazione di chiari e scuri, e di sfumature, che genera una serie di elementi caratteristicamente garibaldini. Ond'è che se l'arte napoleonica meglio vien intesa dagli studiosi, che possono più razionalmente penetrarla, quella di Garibaldi parla allo spirito di tutti e commuove; perchè si vale di elementi e di argomenti che non muoiono, non mutano, ma saranno in eterno dagli uomini compresi. Napoleone fu soprattutto epico, ma Garibaldi all'epica seppe aggiungere la lirica; nell'uno la storia tenderà alla leggenda; ma nell'altro la storia diverrà subito leggenda.

Ma perchè questa arte potesse e sapesse dare i suoi frutti egli solidamente l'appoggiò a due cardini: il carattere e l'intuizione psicologica. Nel primo egli fu quanto mai pertinace: nel non cedere come nel non scoraggiarsi; nel dominare come nell'imporsi.

Egli esigeva disciplina sostanziale, completa, cosciente: sapeva reprimere, e duramente, quando necessario; ma riteneva anche che il più efficace mezzo di subordinazione consistesse nell'esempio del capo, fornito non solo mostrando come sa affrontare i pericoli, ma anche come sa sopportare le privazioni con i gregari, ogni giorno antepo- nendo le cure per i dipendenti al proprio benessere.

Nel secondo egli, profondo psicologo, specialmente accentuò la esaltazione dei valori che sentiva capaci di più fondatamente e più completamente impressionare nostra gente, la quale vuol essere curata per sentirsi chiamata a cooperare, più che a meccanicamente eseguire.

Si può concludere, pertanto, notando che se è arte il sapere con pochi mezzi ottenere grandi risultati, Garibaldi in questo tanto eccelse, che forse il rapporto dei mezzi ai risultati, calcolato presso i due grandi, Napoleone e Garibaldi, torna a vantaggio di questi su quegli.

Garibaldi, adunque, organizzatore, stratega, tattico si rivela condottiero completo. Più che concludere con un giudizio nostro, ci piace riportare quello del grande S. M. tedesco, quale è contenuto nella re-

lazione ufficiale della campagna 1870: «...la tattica del generale Garibaldi va segnalata specialmente per la grande rapidità delle mosse, per la saggia organizzazione del combattimento a fuoco, per l'energia e lo slancio degli attacchi: il ch , se in parte dipendeva dalla natura dei suoi soldati, dimostrava anche che il generale non dimenticava un solo istante che lo scopo del combattimento   quello di cacciar via il nemico dalle sue posizioni, e che il miglior modo per riuscirci   sempre un attacco rapido, vigoroso, a fondo ».

Mente organica, logica, solida; lucido, semplice, il pensiero; limpido il concetto; robusto, vigoroso il procedere: ecco Garibaldi nella schiera dei grandi Capitani; ed in questa ecco riflettere per una arte originale, ricca di attributi che a lui appartengono, varia di valori, a noi, Italiani, ben comprensibili.

Italiano di nascita, italiano di educazione, italiano di sentimenti, di temperamento, di mentalit , condottiero di truppe italiane, Giuseppe Garibaldi  , adunque, l'espressione pi  viva, pi  vera, pi  palpitante di quello che pu  essere il tipo del nostro uomo di guerra.

Egli fu chiamato « Eroe di due mondi », ma per vero   il figlio pi  puro, pi  perfetto, pi  completo di una sola schiatta. Nell'appellativo con il quale pass  ai posteri   l'ultima prova della sua italianit , qual dalla storia pu  esser sancita: perch  in esso   il richiamo al primato che   gloria immortale, indiscutibile, insopprimibile della Stirpe.

I Cacciatori delle Alpi dal 18 maggio al 15 giugno 1859

Studio di condotta strategica garibaldina

CARLO ARGAN, MAGGIORE D'ART

Premessa. — L'entrata in Lombardia. — Varese. — La marcia su Como. — Laveno. — Il ritorno a Como. — Da Como a Brescia. — Osservazioni e conclusioni.

Premessa.

La luce d'epopea, che illumin  agli occhi dei contemporanei e a quelli dei posteri le imprese di Giuseppe Garibaldi, indubbiamente nocque, come gi  era accaduto per il Buonaparte, alla piena comprensione della Sua opera militare.

La critica deve rivolgersi agli elementi vivi e fondamentali dell'arte, e deve riconoscere che l'aver saputo diffondere intorno a s  i bagliori dell'epopea   gi  prova non piccola di virt  militare vera e feconda, perch  senza poesia non v'ha nella vita opera grande, e certamente senza palpiti di poesia non esiste impresa di guerra veramente degna di ricordo.

Tuttavia, lasciarsi abbagliare da tanto fulgore e rinunciare a discernere quanto in esso abbia lineamenti definiti e possa essere oggetto di meditazione   non voler migliorare s  stessi alla scuola dei grandi dell'arte nostra.

Tra le romantiche esaltazioni e gli splendori dei singoli fatti, aneddoticamente considerati, si rischia, inoltre, di perder di vista quella chiarezza di idee e quella coerenza di azioni, che — virt  schiettamente latine — sempre si accompagnarono, nei nostri pi  grandi, al pi  audace spirito di avventura.

Per questo, nel cinquantenario dalla morte del Grande Nizzardo, noi, soldati, cerchiamo nell'opera Sua i segni di una condotta della

guerra altamente evoluta, sicura di sé e conforme alle tendenze dello spirito italiano.

A questo fine esamineremo lo svolgimento delle operazioni dei Cacciatori delle Alpi nella Campagna del 1859. Più precisamente scegliamo ad argomento di studio il breve periodo dal 18 maggio al 15 giugno 1859, perché Garibaldi poté agire allora con autonomia quasi assoluta, senza essere, d'altra parte, soverchiamente intralciato, od anche aiutato, dagli avvenimenti politici che influirono potentemente sulla condotta e sull'esito delle altre Sue imprese.

Ci appariranno, così, più limpidamente le Sue virtù guerriere. Non dimenticheremo certo, però, ed anzi cercheremo di mettere in risalto, anche la delicata e pronta comprensione dei fatti politici, che fu, in Giuseppe Garibaldi come in tutti i grandi strateghi, sempre strettamente legata alla giusta direzione della guerra.

Non ripeteremo qui la narrazione, succinta ma completa e documentata, che delle operazioni dei Cacciatori delle Alpi ha dato, fin dal 1910, l'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore ne « La guerra del 1859 ».

Ci limiteremo a seguire le linee essenziali degli avvenimenti.

I Cacciatori delle Alpi — formati con volontari immigrati in Piemonte e non ammissibili nell'esercito regolare — erano, assieme ai Cacciatori degli Appennini, l'espressione guerriera di quell'idea di riunione di tutti i patrioti d'ogni partito attorno alla Dinastia liberatrice, che, propugnata dalla « Società Nazionale Italiana », trovò in Giuseppe Garibaldi un aperto assertore.

Non rinnegò l'Eroe la Sua fede repubblicana, così come nelle file dei Suoi Cacciatori in perfetto accordo si affratellarono accesi repubblicani e monarchici convinti, ma della disciplina di guerra, che s'impondeva come prima condizione di vittoria, fu tutore severissimo.

Dichiarò necessaria una dittatura ed affermò ben chiaro fin dal 6 gennaio 1859, che, dovendo promuovere moti di popolo, sarebbe stato bene di cominciare con qualche cosa di organizzato per « poter dirigere la corrente come si deve » (1).

Ossia, questa volta il popolo avrebbe dovuto sorgere a battaglia come organismo consapevole e compatto; guerra e vera rivoluzione, non più sommossa.

Concetto, questo, che costituisce un dato di base della strategia garibaldina in questa campagna, e che era in perfetta armonia col

pensiero di Camillo Cavour, il quale voleva che i Francesi, entrando in Lombardia, « trovassero un paese già insorto e si convincessero, così, sempre meglio che si trattava d'una grande idea nazionale e non... d'una ambizione dinastica di Casa Savoia » (1).

I Cacciatori delle Alpi, così creati, che cosa dovevano fare? Non sappiamo che siano stati formulati al riguardo progetti precisi, del resto quasi impossibili a definire, mancando il piano generale di campagna.

È certo però che, molto opportunamente, i volontari non furono considerati come un semplice rinforzo all'esercito sardo e, tanto meno, come « alleati » secondo la pratica nefasta del 1848 (gli altri Stati italiani erano, per fortuna, neutrali); essi, invece, con uno specifico compito operativo, ma in stretta disciplina d'azione politica, dovevano dare vita e forza al moto insurrezionale.

Durante le operazioni d'iniziativa austriaca, i Cacciatori delle Alpi si limitarono a concorrere alla copertura assieme alle truppe piemontesi.

Ma non fu tempo sciupato: il Generale approfittò di quelle piccole azioni per richiamare i suoi militi a « quel maschio pacato coraggio, che caratterizzava gli Italiani d'altri tempi », e per ricordare che « le brillanti operazioni furono sempre il risultato di marce forzate ».

Ammonimenti che non tardarono a produrre ottimo frutto.

Bisogna pur dire (anche in uno scritto commemorativo è opportuno abbandonare il mal vezzo di considerare il nostro Risorgimento come opera miracolosa di quattro uomini d'eccezione) che i Cacciatori delle Alpi erano quanto di più puro e di più gagliardo potesse dare una generazione di patrioti, temprati alle battaglie, alla prigionia, all'esilio.

Medici, Bixio, Cosenz, De-Cristoforis, moltissimi altri, avevano già combattuto nel 1848-49 a Milano, a Venezia o a Roma.

Questi soldati, quasi tutti anche fierissimi uomini di parte, piegavano gli animi dinanzi al Generale e ne ascoltavano umilmente lodi e rampogne e ciò, veramente, era, se non prodigioso, ammirevole.

(1) G. VISCONTI-VENOSTA: *Ricordi di gioventù*, pag. 573.

(1) *Relazione italiana*, vol. I, doc. 15.

L'entrata in Lombardia.

L'8 maggio S. M. il Re Vittorio Emanuele II chiamò a sé il generale Garibaldi. A conclusione del colloquio gli ordinò di «partire (da Pontestura per Chivasso) per cercare d'impedire al nemico di portarsi sopra Torino e recarsi a Biella per Ivrea onde agire sulla destra austriaca al Lago Maggiore, nel modo che meglio credesse. Tutte le autorità dovevano prestargli ogni facilitazione».

Il Generale era pure «autorizzato a porre sotto i suoi ordini tutti i volontari che già erano riuniti a Savigliano, ad Acqui ed altrove, come ad arruolare volontari ovunque si presentassero a Lui» (1).

Dunque si trattava di volgere ai danni della destra austriaca le forze insurrezionali.

In quel momento, però, l'occupazione austriaca si spingeva un po' oltre la strada Casale Vercelli Sant'Albino-Piccola.

Biella era tenuta dal distaccamento del col. von L., il grosso austriaco era attorno a Vercelli. L'azione offensiva dei garibaldini non poté perciò avere inizio.

È, però, notevole che Sua Maestà abbia fin d'allora indicato in pieno accordo col Condottiero popolare la zona del Lago Maggiore e pur senza precisare se in terra piemontese o lombarda.

Il 16 maggio, poi, ritiratisi gli Austriaci dietro la Sesia e a sud della linea Vercelli-Novara-Trecate, il gen. Della Rocca, Capo di Stato Maggiore, scrive l'ordine di S. M. al comandante dei Cacciatori delle Alpi: «Sua Maestà, alla quale rincrerbe che la S. V. Ill.ma sia stata trattenuta in istrada colle Sue truppe e che avrebbe desiderato ch'ella compiesse la missione affidatale mediante ordine dal Re stesso sottoscritto, incarica di ordinarle di proseguire verso Biella per recarsi alla Sua destinazione, ove punto non dubita dell'effetto che sarà per produrre l'apparizione delle truppe da Lei comandate sopra l'inimico. Per di Lei norma, La prevengo che l'Armata francese, comandata dall'Imperatore in persona, è entrata in linea alla nostra destra e che già si trova colla sua destra oltre Voghera» (2).

Come si vede, in quest'ordine il Re, quasi a malincuore, non indicava più espressamente il Lago Maggiore; e non a caso, perchè

con altro dispaccio si prescriveva al gen. Garibaldi di *tenersi in comunicazione colla sua destra* colla Divisione di cavalleria Sambuy, che doveva rimanere fra S. Germano e Cigliano.

Quando, però, i Cacciatori delle Alpi furono a Biella (18 maggio), ricevettero ordine di avanzare su Gattinara con piena facoltà di operare, di là in avanti, indipendentemente.

Il gen. Garibaldi decise subito di muovere verso il Lago Maggiore. In quel momento, com'è noto, gli Austriaci erano dislocati col grosso fra Sesia e Ticino, con l'estrema destra a sud della linea Vercelli-Novara-Trecate e con due Corpi (V e IX) a sud del Po; i Piemontesi erano lungo la Sesia, i Francesi fra Alessandria, Valenza, Tortona e Voghera.

L'Imperatore Napoleone III non aveva ancora deciso se operare a sud o a nord del Po; anzi, secondo le informazioni trasmesse il 16 maggio dal Della Rocca, Garibaldi doveva pensare che l'offensiva francese sarebbe partita dalla destra del Po.

In queste condizioni, come si sarebbe potuto offendere la destra nemica con azioni partenti dalla regione del Lago Maggiore?

Minacciare direttamente i passaggi del Ticino ad Oleggio, Turbigo e più a sud? Con grossi distaccamenti, si esponeva la brigata, o gran parte di essa ad essere soverchiata e distrutta fin dal bel principio dell'impresa; con piccoli nuclei di franchi tiratori, si attivavano sulla popolazione le repressioni più feroci.

Bisognava, perciò, operare al di là del Ticino.

D'altra parte non si poteva pensare allo scoppio simultaneo o quasi istantaneo di un'insurrezione «decisiva, determinante» della Lombardia; «la gioventù più animosa trovavasi nell'esercito austriaco, nelle truppe italiane o in esilio», e le autorità avevano attuato un disarmo rigoroso.

Non conveniva, perciò, portare subito la lotta in pianura a occidente di Milano, a portata di mano delle maggiori forze imperiali, che avrebbero presto spento ogni focolaio di rivolta.

Rimaneva l'alta Lombardia, dove gli Austriaci avrebbero meno prontamente potuto inviare forze, le quali, inoltre, appunto per ciò, sarebbero state più a lungo distolte dal teatro principale delle operazioni.

Colà avrebbe potuto sorgere e dilagare un'insurrezione ordinata, bene armata, possente.

E quando tale insurrezione si fosse estesa fino all'Adda, avrebbe minacciato per la Valtellina il Tirolo, mentre avrebbe potuto avere

(1) *Relazione italiana*, vol. I, doc. 661 e 662.

(2) Gen. DELLA ROCCA: *Memorie autobiografiche*, pagg. 280-281.

effetti disastrosi per le truppe del Gyulai, se queste fossero state attaccate dagli Alleati nella direzione di Piacenza-Lodi ed avessero, perciò, dovuto affidarsi unicamente alla grande linea di comunicazione Milano-Brescia-Verona.

E anche se gli Alleati non avessero operato per Piacenza e Lodi, la rivolta del Bergamasco sarebbe stata assai dannosa per gli Austriaci, perchè, nel 1859, l'unica strada ferrata Milano-Verona passava per Bergamo, non esistendo ancora il raccordo Treviglio-Chiari-Rovato.

Così, le ragioni strategiche si accordavano col programma politico, che aveva ispirato la formazione dei corpi volontari.

Queste considerazioni tutti potevano farle, e molti le fecero in quei giorni.

L'idea di gettare i Cacciatori al di là del Ticino e precisamente nell'alta Lombardia può ritenersi già, prima del 18 maggio, adottata come concetto informatore delle operazioni; al solo Generale, però, incombeva — colla piena libertà d'azione concessagli — la responsabilità di decidere quando e come quell'idea avrebbe dovuto essere attuata.

Giuseppe Garibaldi, nelle Sue memorie autobiografiche, nettamente afferma che già a Biella aveva divisato di passare il Ticino, e aggiunse: « conferii con pochi dei miei distinti ufficiali sulla mia determinazione in termini da far capire ch'ero risoluto a tentare senza esitazione ».

E il Carrano, Suo Capo di Stato Maggiore in quella campagna, sostanzialmente conferma ciò nel suo libro « I Cacciatori delle Alpi » pubblicato nel 1860, molto prima delle « Memorie » di Garibaldi. Dice infatti che a Borgomanero (21 maggio) il Generale aveva già « fermato stabilmente il disegno (di passare il Ticino) » ma « non svelato per intero a nessuno di quanto si aveva a fare ».

Era, invero, una decisione assai grave, e Garibaldi deve averne misurata tutta la portata, chè nella Sua grande anima sempre e drammaticamente il fiero ottimismo del guerriero contrastò con l'affetto più che paterno per i Suoi volontari, di cui acutamente avvertiva tutti i sacrifici e tutti i rischi.

Tremila uomini entravano in terra lombarda, a parecchie giornate di marcia dalle truppe piemontesi più avanzate, senza sapere né come né quando i Franco-Sardi avrebbero potuto, anche solo indirettamente, aiutarli.

E ciò (si noti per chi ha voluto circoscrivere l'opera militare del Grande Nizzardo nell'arte del « guerrigliero ») su un terreno che

non presentava alcun ostacolo al rapido movimento e al vettovagliamento di grosse masse nemiche.

Ma quell'audacia era necessaria e saggia, perchè perfettamente tempestiva; le truppe austriache erano in quei giorni raccolte in Lomellina e a sud del Po, alla maggior possibile distanza dalla regione dei laghi lombardi, nella posizione, cioè, come abbiamo visto, più propizia alla sicurezza e all'efficacia delle operazioni garibaldine; d'altra parte, l'insurrezione, se voleva essere utile alla causa comune, avrebbe dovuto essere già largamente estesa quando l'offensiva degli Alleati si fosse pronunciata.

Deciso il passaggio in Lombardia, il Generale si preoccupò di aumentare le proprie forze, poichè nessuna illusione Egli poteva farsi, e si faceva, sulla possibilità d'impiegare subito e utilmente in campo aperto le bande d'insorti.

Perciò, valendosi dell'ordine reale del 18 maggio, che lo autorizzava a chiamare a sé i volontari del Deposito di Acqui, ossia i Cacciatori degli Appennini, subito ne scrisse al Cavour, il quale, però, e non ostante le premure fattegli da S. M. il Re, non ritenne di poter mettere, per allora, quei volontari alle dipendenze di Garibaldi, perchè, « non abbastanza addestrati ».

Soltanto il 16 giugno furono mandati in linea.

Qualunque sia il vero motivo che impedì un più sollecito impiego di quelle truppe, l'episodio vale per noi a dimostrare l'importanza che Giuseppe Garibaldi, nella Sua retta coscienza di comandante, diede sempre anche alle forze materiali, sembrandogli disonesto esporre avventatamente ai pericoli della guerra i Suoi soldati e le popolazioni.

Quando poi — quasi sempre — i mezzi materiali scarseggiarono, Egli agì egualmente senza titubanze, maestro, com'era, nel suscitare le energie morali; armi e uomini parvero nelle Sue mani moltiplicarsi (1).

Grande generale, dunque, anche in ciò, non fanatico avventuriero.

La brigata Cacciatori delle Alpi s'apprestava a passare il Ticino

(1) « Che gli ufficiali parlino di fatti passati ove gli Italiani affrontarono il nemico uno contro quattro e soprattutto contro cavalleria », prescrive l'ordine del giorno del 22 maggio 1859.

con 3200 uomini e una cinquantina di cavalli. Pochissimi. Occorreva, quindi, fumnea rapidità di mosse.

E il Generale ordinò di lasciare gli zaini, sostituendoli con grosse tasche, applicate all'interno dei cappotti, vietò qualsiasi bagaglio all'infuori del materiale sanitario e delle munizioni.

Logistica garibaldina!

Eppure Garibaldi, in tutte le Sue campagne, diede ogni giorno ordini precisi pel funzionamento dei servizi, anche quando viveri, munizioni, medicinali quasi mancavano, cosicchè i Suoi soldati sempre sentirono che, se il Comandante non poteva, talora persino non voleva concedere, mai, però, si dimenticava di loro.

Per entrare in Lombardia, bisognava sfilare lungo il fianco destro degli Austriaci; meglio a nord, quindi, in direzione del Lago Maggiore, che a sud.

Ma non si conoscevano esattamente i movimenti e la dislocazione del nemico.

Perciò, il Generale, prima di lasciar Biella, mandò avanti i Cacciatori a cavallo, dando al tenente Francesco Simonetta, loro comandante, *pieni poteri* per decidere dove e come varcare la Sesia e per predisporre il passaggio dei volontari in Lombardia, per il Lago Maggiore o attraverso il Ticino, secondo le opportunità.

Il tenente Simonetta, buon conoscitore dei luoghi, eseguì alla perfezione l'incarico avuto.

Col suo minuscolo squadrone (45 cavalieri montati a proprie spese) svolse un ammirabile servizio d'esplorazione e di sicurezza, sorvegliando tutte le strade principali, mantenendo rigorosamente il segreto e astutamente dissimulando i propri disegni (v. schizzo n. 1).

Tutto fu ordinato con intelligenza e bene eseguito: raccolta e trasmissione delle notizie e contegno delle pattuglie in presenza del nemico.

Riconosciuta impossibile la navigazione sul Lago Maggiore, il tenente Simonetta preparò con abilità e ardimento il passaggio del Ticino nel punto più settentrionale, Sesto Calende (1).

La migliore cavalleria del mondo non avrebbe potuto fare di più. Non si creda che il favore delle popolazioni scemasse molto le difficoltà dell'impresa. Gli aiuti, efficacissimi ed eroicamente offerti, non

mancarono, ma, purtroppo, — come ripetutamente osserva Giuseppe Garibaldi nelle «Memorie» — il nemico trovava informatori ovunque.

A mezzodì del 20 maggio, la brigata partì da Biella per Gattinara.



e il 22 era ad Arona, dove il generale Garibaldi aveva ostentatamente fatto raccogliere viveri e scegliere alloggiamenti, ed aveva anche telegrafato al Cavour la notizia del proprio arrivo.

La truppa, però, non entrò nel paese, perchè repentinamente fu volta a sud su Castelletto, dove due compagnie varcarono il Ticino nella notte dal 22 al 23, occupando di sorpresa Sesto Calende e ri stabilendo il porto galleggiante, sul quale il grosso della brigata raggiunse la sponda lombarda.

(1) *Knista di Cavalleria*, giugno-luglio 1909.

Varese.

Bisognava ora suscitare l'insurrezione, che era lo scopo stesso delle operazioni e il più valido elemento di sicurezza per il piccolo corpo garibaldino.

I patrioti erano particolarmente numerosi e arditi nelle città. Varese, all'incrocio delle strade di Como, di Laveno e di Gallarate, situata in quella regione dei laghi lombardi, che, per la vicinanza al Ticino — rifugio di tanti esuli — manteneva vivissimi fermenti della rivolta, fu scelta da Giuseppe Garibaldi come prima obiettivo (1).

Tuttavia, la formazione di un centro insurrezionale, non diminuiva, anzi aumentava, la necessità d'avere aperte e sicure le vie del Piemonte; infatti, come vedemmo, il moto sarebbe consistito essenzialmente in un grande reclutamento di volontari, che dovevano essere, naturalmente, armati. Armi e munizioni, invece, i Cacciatori delle Alpi ne portavano con sé, oltre quelle individuali, assai poche.

A questo riguardo, i lamenti di Garibaldi per la parsimonia del Governo Sardo (tanto contrastante con la volontà del Re) nel concedergli rinforzi di uomini e di mezzi, sembrano più che giustificati.

In ogni modo, quei pochi aiuti dovevano venire dal Piemonte. Due erano le vie: o quella di Sesto Calende, molto esposta alle offese nemiche, o quella del Lago Maggiore, intercettata dalla flottiglia di prosci armati austriaci, che si appoggiavano al porto di Laveno, fortificato e ben presidato.

Occupare, quindi, il più a lungo possibile lo sbocco di Sesto Calende, per evitare che il piccolo corpo garibaldino potesse essere distrutto fin dall'inizio dell'impresa e che, unitamente ad esso, fosse schiacciata la nascente insurrezione, assicurare, poi, la libera navigazione del Lago Maggiore, erano due esigenze operative strettamente connesse all'azione che i Cacciatori delle Alpi erano chiamati a svolgere.

Perciò, il II battaglione del 3° reggimento (maggiore Bixio) fu, da Sesto Calende, mandato in ricognizione fin sulla strada Laveno-Varese. Fiancheggiava, così, e, in certo senso, serviva da avanguardia al corpo principale che da Sesto doveva marciare su Varese, ma il suo compito specifico era di « informarsi » sulle forze della flottiglia

(1) JESSIE WITHE MARIO: *Garibaldi e i suoi tempi*. Ediz. 1892, pag. 352.

nemica e del presidio di Laveno: una compagnia doveva, anzi, portarsi « ad Angera, tentare d'impadronirsi del vapore armato « Ticino » e riunirsi poi al grosso del battaglione ».

Un'altra compagnia (la 3^a del 2° reggimento (capitano Carlo De Cristoforis) fu lasciata a Sesto Calende « a guardia del porto e della strada di Gallarate »: se attaccata da forze preponderanti, doveva ripiegare sul battaglione Bixio.

Il resto della colonna proseguì su Varese, ove entrò a tarda sera « trionfalmente accolto dai cittadini esultanti ».

« La compagnia distaccata per sorprendere il « Ticino » non riuscì nell'intento. Nel riferire la cosa, il magg. Bixio chiese l'invio di 50 cacciatori genovesi « per tentare nella veniente notte (sul 25) la sorpresa del Presidio di Laveno ».

Il Generale annullò, anzi promise aiuto al magg. Bixio (« in caso poi aveste bisogno che io vi sostenessi colla brigata, avvisatemi subito »).

Ma nella stessa notte dal 24 al 25, delineandosi, come vedremo, la minaccia austriaca su Varese, Garibaldi scrisse al Bixio: « in caso non attacchiate Laveno questa notte, ritiratevi a Gavirate (all'incrocio delle strade che da Sesto Calende e da Laveno portano a Varese).... In ogni modo inculcate alle popolazioni che è necessario di tenere Laveno chiuso ermeticamente.... In caso udiste fuoco vivo a Varese, venite anche senza essere chiamato ».

Successione di pensieri tipicamente *napoleonica*.

Con sano ottimismo, si coglie l'occasione favorevole per tentare un atto utilissimo alla sicurezza strategica e logistica delle operazioni (attacco di Laveno); il distaccamento incaricato sarà appoggiato, se del caso, dal grosso delle forze. Ma quando una necessità più grave si prospetta, si rinuncia prontamente all'azione secondaria; senza precipitare, però, che il distaccamento Bixio non viene subito richiamato a Varese, ma dislocato a Gavirate, dove, col concorso delle popolazioni, dovrà coprire il corpo principale da possibili offese provenienti da Sesto e da Laveno.

Forse (l'ottimismo è la virtù caratteristica dei grandi condottieri) Garibaldi sperava ancora di potere attaccare Laveno al più presto.

Ma il principio della massa è rigorosamente rispettato; il 26, infatti, il battaglione Bixio partecipa al combattimento di Varese, assieme alla compagnia De Cristoforis, che, dopo aver brillantemente respinto un attacco di forze nemiche superiori, si è ritirata — secondo gli ordini avuti — su quel battaglione.

Dunque, nessuna rigidità nell'assegnazione dei compiti e nella dislocazione della massa principale e dei distaccamenti, equilibrio perfetto fra lo scopo finale, che non viene mai perso di vista, e le particolari esigenze di sicurezza strategica e logistica, che sono tenute nel massimo conto. Che è quanto dire: serenità d'animo e prontezza di spirito del comandante, disciplinata e intelligente attività degli esecutori.

Gli Austriaci erano bene informati dei movimenti dei Cacciatori delle Alpi.

Non descriveremo le operazioni austriache: ci basti accennare sommariamente ad esse ed ai motivi fondamentali cui si ispirarono.

Anzitutto, il Comando imperiale ebbe, sin dopo il combattimento di Varese (26 maggio), un'idea esageratissima delle forze dei Cacciatori delle Alpi, stimandole da 8000 a 15 000 uomini circa, effettivo notevole rispetto al totale delle forze belligeranti.

Intui che Garibaldi avrebbe agito nell'alta Lombardia, verso Como, come, del resto, già prima della guerra aveva previsto; ma non si formò subito un concetto esatto e chiaro della dislocazione dei garibaldini e, perciò, non comprese bene a quali obiettivi essi si sarebbero immediatamente rivolti; sapendo che il 22 erano ad Arona e che il 24 un grosso nucleo (l'Urban credeva tremila uomini!) era a Laveno, temette anzitutto per il ponte di S. Martino, sulla strada Novara-Milano.

Il feldmaresciallo Zobel fu, perciò, invitato a guardarsi sulla destra « con non più di una Divisione ».

D'altra parte, l'arrivo dei garibaldini in Varese e il fermento popolare che subito si manifestò in Milano, fecero apparire imminente la temuta insurrezione dell'alta Lombardia; e si ordinò al fml. Urban di muovere da Como su Varese colla brigata Rupprecht, mentre in suo rinforzo si faceva venire per ferrovia la brigata Augustin del IX Corpo.

Dal canto suo, il Governatore di Milano ottenne di « mandare uno squadrone, due compagnie e 4 pezzi per Sesto Calende alle spalle di Garibaldi. Questo distaccamento, il mattino del 25, fu energicamente affrontato dalla compagnia De-Cristoforis, « si convinse di avere di fronte forze superiori » e ripiegò su Somma, mentre il De Cristoforis, sappiamo, si univa al Bixio (1).

Il Comando imperiale interpretò l'irruzione del generale Garibaldi

come una diversione intesa a distrarre forze austriache da Valenza e dal Po, dove, in seguito al combattimento di Montebello, dubitava stesse per pronunciarsi la grande offensiva alleata; si affrettò, perciò, a volgere contro le regioni insorte le prime truppe in arrivo dal Brennero.

Così la brigata Schaffgotsche, del I Corpo dopo il combattimento di Varese fu messa, assieme alle brigate Rupprecht e Augustin, agli ordini del fml. Urban.

Altri rinforzi accorsero dalle Romagne.

Così, l'azione di Garibaldi suscitò e mantenne uno stato d'animo nei comandi e una dislocazione di alcuni Corpi austriaci sommamente favorevoli allo sviluppo della manovra di Magenta.

È, bensì, vero che, almeno fin dopo il combattimento di S. Fermo, è da escludere che ciò sia avvenuto per deliberato proposito del Generale, che Napoleone III si decise solo il 25 maggio e diramò i primi ordini il 26.

I benefici effetti ottenuti sono, in ogni modo, conseguenza dell'ascendente che Giuseppe Garibaldi aveva saputo acquistare sull'avversario: colla rapidità delle mosse Egli nascose l'esiguità del numero, e con l'esecuzione audace, e nello stesso tempo saggia, della marcia da Biella a Varese, diffuse nei comandi imperiali, come riconosce la Relazione Austriaca, un senso d'allarme che contribuì a fare impiegare contro di Lui, a spizzico, un'eccessiva quantità di truppe.

Poiché gli Austriaci si preoccuparono subito enormemente della possibile insurrezione delle popolazioni (1) nelle retrovie dell'Armata diedero, perciò, alle operazioni contro Garibaldi, un carattere di *polizia*. Mantenere l'ordine o ristabilirlo nei luoghi più importanti fu il loro scopo, e, così, non attuarono, o malamente tentarono, il provvedimento più energico e più efficace: attaccare a massa la brigata Cacciatori delle Alpi, toglierle ogni scampo e distruggerla.

Tutto ciò, naturalmente, non poteva che mantenere il Gyulai nella perplessità e renderlo sempre maggiormente proclive ad imitare la ritirata di Radetzky su Verona dopo le Cinque Giornate.

Bisogna però riconoscere, ed è giusto farlo in uno studio che deve esaltare in Giuseppe Garibaldi il valore italiano, che tanto terrore delle rivolte popolari (per giustificare la ritirata dell'Urban dopo S. Fermo la Relazione austriaca allega il pericolo di una lotta per

(1) *Relazione italiana*, vol. I, pagg. 277-279.

Relazione austriaca, vol. I, pagg. 237 e segg.

(1) Anche, e specialmente, la Cancelleria imperiale: perchè, allora, contrastare il disegno del Gyulai, che intendeva ripiegare inizialmente, come Radetzky nel 1848, dall'infida Lombardia nel Quadrilatero?



Garibaldi alla difesa di Varese.

le strade di Como) non poteva essere rimasto nell'ufficialità austriaca pel solo ricordo di una misura prudenziale, che il Radetzky aveva ampiamente compensata colle audaci manovre aggressive di Goito, di Custoza e di Novara e colla feroce repressione di Brescia.

Milano, Bologna, Brescia, Venezia debbono essere state teatro di lotte così energiche da produrre durevole impressione nell'animo dei dominatori.

Nel 1848 e 1849 non tutto era stato, dunque, retorica infruttuosa e l'appello alle armi, che nobilmente Napoleone III rivolse agli Italiani col proclama di Milano, non disse nulla di nuovo alla parte migliore del popolo nostro.

Il 25 maggio il fml. Urban, colla brigata Rupprecht, avanzò da Como su Varese. Garibaldi, che era bene informato delle mosse nemiche, logicamente prestando all'avversario le disposizioni più giuste, suppose che da Como, da Sesto Calende e da Laveno (ove si trovavano parecchie centinaia di uomini) gli Austriaci intendessero convergere su Varese.

Bisognava impedire che essi potessero schiacciare la piccola brigata Cacciatori delle Alpi e perciò il Generale avrebbe preferito di battere la campagna.

Ma abbandonare alle vendette nemiche la prima città che gli aveva aperto le porte era, al principio dell'impresa, moralmente impossibile e assai pericoloso.

Tutto ben ponderato, decise di attendere il nemico nella città aperta di Varese e, una volta presa la risoluzione « ogni timore scomparve ».

Il 26 il fml. Urban attaccò colla brigata Rupprecht, fu battuto e ripiegò su Como, dove trovò rinforzi e dove, il giorno dopo, arrivò la brigata Augustin.

La marcia su Como.

Sappiamo come Garibaldi si preoccupasse di assicurarsi le comunicazioni col Piemonte; eppure, dopo Varese, non esitò a marciare su Como, non tanto per l'importanza politica e strategica di questa città, quanto per produrre un profondo e durevole effetto morale sull'avversario.

« Io sapevo — scrive il generale Garibaldi nelle Sue Memorie Autobiografiche (pag. 293) — quanto vale attaccare un nemico scon-

quassato da una prima batosta, per forte ch'egli sia, e non volevo perdere l'occasione ».

Così i Cacciatori delle Alpi, che dal mezzogiorno del 20 maggio avevano marciato da Gattinara per Arona e Varese e combattuto a Varese, il 27 fecero un'altra lunga marcia e sostennero un importante combattimento.

A mezzogiorno il grosso raggiunse l'avanguardia, che si era fermata, proteggendosi con avamposti, ad Olgiate.

« La gente... era stanca, ma l'ora era propizia: all'avvicinar della notte si può attaccare anche una forza superiore con meno pericolo, massime in posizioni montane ».

« Lasciai dunque riposare la gente e cominciai a prendere tutte le informazioni possibili sulle posizioni occupate dal nemico, la sua forza... » così Giuseppe Garibaldi.

Pensiamo a questo condottiero rivoluzionario, che, partito da Varese per cogliere tutti i frutti della vittoria, ferma la sua piccola brigata e dà alla truppa tutto il tempo di rifocillarsi e di riposarsi, e, a sé stesso, d'informarsi e di preordinare, con piena cognizione di causa, l'attacco.

Egli sa, e in questa serena fede in sé e nei suoi è tutta la grandezza del Suo animo di comandante, che i volontari non falliranno, anche se l'attacco dovesse iniziarsi verso sera, dopo una marcia non breve.

Eppure, per Lui, a 75 Km. in linea d'aria, dall'occupazione sarda più avanzata — Vercelli — e di fronte a forze nemiche molto superiori, la vittoria è questione di vita o di morte.

La mente serena, illuminata da una lunga esperienza, disciplinava e rendeva fecondi gli impeti del cuore leonino.

Gli Austriaci avevano messo gli avamposti sulle colline, che coprono Como da est.

Il gen. Garibaldi decise d'attaccare la posizione di S. Fermo (destra nemica) poiché dal possesso di essa dipendeva la conquista delle altre colline e soprattutto perché di là poteva direttamente scendere su Como oppure mettersi facilmente in relazione con 800 giovani insorti, che si erano rifugiati nei piroscafi sul lago.

Le artiglierie austriache, postate in basso, poco potevano agire a difesa di S. Fermo; meno ancora la cavalleria.

Perciò, Garibaldi, abilmente mascherandosi con avamposti mantenuti ad Olgiate dal reggimento di retroguardia, sfilò a sinistra ed alle 15 era con tutta la brigata a Cavallasca, all'estrema destra austriaca, senza che il nemico se ne fosse accorto.



Combattimento di S. Fermo (27 maggio 1859).

Dall'opera *Garibaldi ed i suoi tempi* di J. W. Mario.

Esempio caratteristico d'azione a massa.

Sopraffatti, dopo duro combattimento, e messi in fuga gli avamposti nemici, travolte le forze che accorrevano al contrattacco, il Generale fece decisamente impeto su Como, lasciando, però, a S. Fermo, a protezione delle spalle, cinque compagnie, chè il nemico era troppo più numeroso dei suoi (8000 fanti, 2 squadroni, 16 pezzi contro poco più di 3000 uomini) e solo in parte aveva combattuto.

Una volta stabilitosi sicuramente in Como, chiamò a sé quelle cinque compagnie e fece occupare Camerlata (scalo ferroviario di Como) mentre gli Austriaci partivano per Monza, lasciando bagagli, magazzini e prigionieri nelle mani dei nostri.

Nessun garibaldino rimase prigioniero; a Varese, del resto, appena uno — di una compagnia, che fu colta in imboscata — era stato preso dagli imperiali.

Magnifico risultato morale di fronte a un avversario — come lo austriaco — che aveva l'indiscussa virtù di una ferma disciplina e possedeva ancora l'orgoglio dei dominatori in terra di conquista.

Laveno.

Il possesso di Como, col sicuro dominio del Lago, apriva le vie della Valtellina e del Bergamasco, dove l'insurrezione già serpeggiava e rapidamente divampò: una compagnia fu subito mandata a Lecco a sostenere il moto (v. schizzo n. 2).

La situazione divenne subito così preoccupante per gli Austriaci, che il 29 maggio la brigata Hoditz, del I Corpo (Clan-Gallas) che allora si stava trasferendo dalla Boemia in Italia (1), fu mandata a Bergamo, dove rimase fin dopo Magenta, ed, anzi, tutto il movimento del I Corpo d'armata fu disposto in vista dell'urgente necessità di arrestare « i progressi di Garibaldi nei monti e di assicurare la protezione delle comunicazioni ferroviarie ».

A questo preciso scopo, fu scelta Milano come stazione di sbarco di tutte le brigate (2): e, il 31 maggio (seconda giornata della battaglia di Palestro), solo dopo uno scambio di telegrammi durato fino a sera, il feldmaresciallo Gyulai ottenne dalla Cancelleria Imperiale che una brigata fosse trasportata a Magenta.

(1) *Relazione austriaca*, vol. I, pag. 406.

(2) La ferrovia arrivava fino al confine, proseguendo, poi, per Novara e Vercelli, a Torino.

D'altra parte, l'occupazione di Como non costituiva, per Giuseppe Garibaldi, che la premessa di una vasta azione di diversione e di offesa sulle retrovie nemiche.

Non era da pensare che gli Austriaci non rinnovassero al più presto l'attacco contro i volontari o contro le città, che parteggiavano per essi.



Sappiamo come al Generale ripugnasse di affrontare una lotta puramente difensiva, in cui più difficilmente la Sua abilità manovriera poteva compensare l'esiguità delle forze.

Perciò, Egli volle subito riprendere la campagna secondo un concetto Suo, sempre preoccupandosi di non subire la volontà dell'avversario (1).

Il Suo Stato Maggiore, che era sotto l'impressione dei buoni

(1) Cfr. G. GUERZONI: *Vita di Garibaldi*, vol. I, pagg. 459 e segg.

successi riportati, si stupì, però, assai quando, il 29 maggio, egli laceramente ordinò al maggiore Camozzi: « *Dovendo assentarmi per un giorno o due da Como, voi siete incaricato della forza militare di Como...* La brigata si dirige verso Varese, ove m'informerete di qualunque cosa ».

Agli Ufficiali del Comando disse « di volere incontrare la sua artiglieria ».

Invero, Egli aveva mandato alcuni volontari verso il Lago Maggiore per far passare due sezioni di obici da 12, fucili e munizioni, che il Governo sardo aveva fatto raccogliere sulla sponda piemontese: le artiglierie erano giunte in Lombardia, mentre le armi portatili erano state catturate dal vapore armato « Ticino ». Non parve, però, ben chiaro perchè tutta la brigata dovesse ritornare da Como a Varese.

Si disse dal Simonetta, « in quei giorni sempre accanto al Generale », che il movimento fosse stato « concertato col Conte di Cavour per attirare il Corpo del fml. Urban, perchè... non molestasse le truppe che si accingevano a marciare sul Ticino ».

E ciò parrebbe confermato da un telegramma del La Farina, regio commissario per la difesa del Lago Maggiore, al Capo di Stato Maggiore dell'Armata: « Arona, 31 maggio, ore 5,30. — *Secondo i presi accordi Laveno è assalita dalla parte di terra in questo momento (un'ora del mattino)...* ».

Al contrario, il maggiore Carrano riferisce che Garibaldi, non sapendo, il 28 maggio, se l'offensiva franco-sarda si sarebbe presto iniziata e temendo di dover essere ancora a lungo abbandonato a sé stesso, pensò di assicurarsi una base logistica, mentre l'Urban stava ancora riordinando in Monza le truppe battute a S. Fermo.

Giuseppe Garibaldi nelle « Memorie autobiografiche » non accenna ad accordi col Cavour; anzi, recisamente conferma che mosse su Laveno per aprirsi la via del Piemonte.

Non possiamo minutamente criticare tutte queste affermazioni non ne avremmo i mezzi e non sarebbe nell'indole, sintetica, del presente studio.

Poniamo solamente in luce alcuni punti fondamentali: Giuseppe Garibaldi, che, lo sappiamo, dava la massima importanza all'armamento delle popolazioni e all'aumento delle sue forze con volontari già istruiti nei depositi del Piemonte, non aveva abbandonato il primo tentativo su Laveno che per fronteggiare, con tutte le forze, l'attacco nemico in Varese, ed aveva avanzato su Como, affrettando

i tempi delle operazioni, soprattutto per accrescere l'ascendente morale acquistato sul nemico colla sua prima vittoria.

D'altra parte, l'azione dei garibaldini costituiva certamente in ogni caso un'efficace diversione, qualunque fosse stato lo svolgimento della manovra che allora gli Alleati iniziavano.

Sotto questo punto di vista (se, cioè, non si voleva favorire uno specifico atto tattico), non si vede come, e meglio, quell'effetto diversivo non avrebbe potuto essere ottenuto con energiche puntate contro la linea ferroviaria Verona-Bergamo-Milano.

Ma per queste energiche puntate mancavano uomini ed armi e si ricade, perciò, nella spiegazione che Giuseppe Garibaldi e il maggiore Carrano diedero del tentativo su Laveno e che, forse, in quegli ultimi giorni di maggio 1859, sfolgoranti di liete realtà e di ancor più liete speranze, parve reticente e troppo modesta.

Piena conferma della nostra ipotesi dà Giuseppe Guerzoni (1), il quale, anzi, asserisce che Garibaldi nulla seppe degli avvenimenti intercorsi ad occidente della Sesia e sulla Sesia dal 27 al 30 maggio.

Se così fu, gli accordi cui accenna il La Farina riguarderebbero solo i particolari esecutivi dell'attacco di Laveno.

La marcia su Laveno esponeva indubbiamente a seri pericoli la brigata Cacciatori, le città di Como e di Varese e l'intera impresa garibaldina.

Infatti il fml. Urban poteva da Monza rapidamente piombare su un punto qualsiasi della linea di comunicazione Como-Laveno.

Garibaldi ne ebbe piena coscienza e volle, perciò, muovere colla brigata riunita, lasciando a Como solo una compagnia (un'altra si era spinta, come dicemmo, fino a Lecco).

Alle autorità di Varese e di Como diede istruzioni ben differenti.

Per Como, cui aveva preposto il maggiore Gabriele Camozzi, famoso per aver marciato nel 1849 in aiuto di Brescia insorta con una colonna di bergamaschi, comandò di raccogliere, attorno alla compagnia ivi rimasta, quanti più volontari potesse, e certo non volle che, in caso d'attacco austriaco, le truppe e i cittadini compromessi abbandonassero la città, chè, anzi, quando quello sgonbero precipitosamente ebbe luogo, Egli severamente lo condannò.

Nè consigliò d'interrompere l'attività insurrezionale, che si andava estendendo sempre più oltre Lecco verso il Bergamasco e a nord verso la Valtellina.

(1) *Vita di Garibaldi*, vol. I, pag. 459

E ciò il Camozzi, pur nel momento della ritirata dei patrioti da Como, perfettamente intese, perché si propose di gettare tutte le forze insurrezionali a oriente del Lago.

Tanto primeggiava agli occhi del gen. Garibaldi e dei prodi, che erano ai Suoi ordini, lo scopo supremo di quella campagna; la minaccia sulle retrovie del nemico!

Alla città di Varese, invece, Garibaldi ordinò che, di fronte ad un'aggressione in forze degli Imperiali, tutti i patrioti si rifugiassero nei monti a nord della città portando con sé tutti i materiali da guerra.

Eppure la presenza degli Austriaci in Varese, senza precludere proprio ogni scampo alla brigata operante presso Laveno, costituiva un grave pericolo per essa.

Ma, andando a Laveno, bisognava bene attendersi una puntata dell'Urban su Varese. Prescrivere la difesa di questa città, valeva obbligarsi « a priori » a combattere contro forze molto superiori a breve distanza dal confine svizzero e con la ritirata su Como forse interrotta: lasciare a Varese un buon nerbo di truppe, per esempio un reggimento, era impoverire assai le forze mobili, senza aver certezza di mantenere quell'importante località, data la grande superiorità numerica del nemico. Meglio era mantener la brigata riunita per accorrere, se del caso, in difesa di Varese con tutte le truppe disponibili.

Così fece, magistralmente, Garibaldi.

« Avrei potuto — Egli dice nelle « Memorie autobiografiche » — tentare un assalto serio di notte su Laveno con tutta la brigata, però, da notizie ricevute, sapevo Urban in traccia nostra, molto ingrossato, ed ero quindi ben deciso a non impegnarmi con tutte le forze avendo un formidabile nemico alle spalle e non lontano. Mi limitai dunque ad un colpo di mano parziale e ne incaricai due compagnie del primo reggimento » sostenute dal resto del reggimento.

Il secondo reggimento fu dislocato a Brenta, sulla strada di Cassano, il 3° a Gemonio e ad Azzio, in modo d'assicurare le comunicazioni con Varese per Cuvio e per Valganna restando in grado di concorrere prontamente — se del caso — al combattimento di Laveno.

Il Bixio fu incaricato di attaccare, con barche della finanza, i vapori armati austriaci.

Il colpo di mano tentato nella notte dal 30 al 31 maggio, fallì, per i contrattenti soliti a verificarsi nelle operazioni notturne.

Frattanto il fml. Urban si era mosso, il giorno 30, da Monza

con le sue tre brigate (Rupprecht, Augustin, Schafigotsche) per punire la città di Varese e volgersi poscia su Como.

Il mattino del 31 era a Varese, che bombardò, rioccupò e taglieggiò.

La Relazione francese (1), non certo sospetta di tenerezza pei moti insurrezionali, dipinge con tinte molto fosche queste rappresaglie.

Appena Garibaldi lo seppe, mosse senz'altro per la Val Cuvia con due reggimenti per fronteggiare gli Austriaci, mentre avviava il 2° (ten. col. Medici) per la Valganna, assicurandosi, in tal modo, anche questa comunicazione con Varese e rendendo più rapido il movimento.

La sera stessa del 31 maggio il primo e terzo reggimento erano a Cuvio, il secondo a Cassano Val Cuvia. (V. schizzo n. 1).

Il ritorno a Como.

Il 1° giugno, Giuseppe Garibaldi s'appressò, col 1° e 3° reggimento, a Varese, mentre il 2° — come aveva anche consigliato il Medici — s'avvicinava agli altri due, recandosi presso Induno, punto importante sulla strada, che per Arcisate, costeggiando il confine svizzero, costituisce un raddoppio del tronco principale Varese-Olgiate-Como.

Nello stesso tempo il Generale « fu informato che i cittadini di Como, minacciati da un'occupazione austriaca, si erano perduti d'animo ».

Rispose che tenessero fermo ed occupassero saldamente le alture. Egli contava di attaccare e battere il nemico in Varese ed accorrere subito dopo in soccorso di Como.

Certo, sarebbe stato sommamente utile sconfiggere gli imperiali in Varese per evitare che muovessero poi su Como a far massa con quelli che si diceva stessero marciando su quest'ultima città.

E importava pure moltissimo che le città insorte si sentissero energicamente appoggiate dai Cacciatori delle Alpi.

Il Generale attese più di ventiquattro ore e solo dopo avere « tutto ben pensato » decise di ritornare a Como.

Egli dice che avrebbe attaccato, se non avesse personalmente constatato che l'Urban aveva occupato con forze considerevoli (12-

(1) *Campagne de l'Empereur Napoléon III en Italie*, pag. 109.

15.000 uomini) le posizioni a nord di Varese e se non avesse temuto di attirare altre rappresaglie sulla patriottica città.

Bisogna, poi, tener conto che Como era il naturale centro dell'azione garibaldina: solo là questa poteva avere largo respiro, specialmente dopo l'insuccesso di Laveno (1).

La brigata mosse, dunque, su Como.

Prima « con un'ardita marcia di fianco » il 1° e 3° reggimento si vicinarono al 2°. Poi « dopo una sosta, impiegata nell'assicurarsi che il nemico non intendeva molestarli », i Cacciatori delle Alpi, sfilarono lungo il confine svizzero disturbati e, ad un tempo, protetti, da un violentissimo temporale, che produsse allungamenti eccezionali nella colonna, ma non ritardi, perchè il Generale, vista l'impossibilità di diminuire le distanze con quella pioggia, procedette rapidamente su Como.

Il maggiore Camozzi, per ordine di Garibaldi, aveva già fatto occupare dalla 6ª compagnia del 2° reggimento l'importante posizione di S. Fermo.

Alle 22 la brigata era a Como; subito il 1° reggimento fu mandato a Camerlata e il 2° collocato a S. Fermo per garantire la sicurezza della città, che rapidamente fu preparata a difesa.

Il fml. Urban, fin dal giorno prima aveva disegnato di marciare su Como, ma, avendo ricevuto l'ordine d'inviare un battaglione a Magenta e l'avviso del concentramento dei Franco-Sardi a Novara, volle preventivamente informare il Comando Supremo, che lo sconsigliò, ordinandogli anzi di ritornare alle dipendenze del fml. Clam-Gallas; il Melcer, da Milano, fu incaricato delle azioni punitive contro Como.

Il 3 giugno, l'Urban, avendo ricevuto ordine dal Clam-Gallas di proteggere la destra dell'esercito ed, eventualmente, di manovrare sul fianco del nemico in caso di abbandono della linea del Ticino, mandò due brigate a Gallarate, lasciandone, però, ancora una a Varese.

Tale dislocazione mantenne — inoperoso — fin dopo Magenta (pare, per non avere ricevuto l'ordine che lo chiamava sul campo di battaglia), mentre Giuseppe Garibaldi estendeva l'insurrezione verso Bergamo.

Se confrontiamo il contegno del fml. Urban con quello di Ga-

(1) Il Guerzoni, *op. cit.*, pag. 458 e segg. ritiene, che, per mancanza d'uomini e d'armi la brigata Cacciatori delle Alpi potesse, ormai, fare ben poco, e che l'insurrezione, in quelle condizioni, fosse incapace di offese attive di qualche importanza.

ribaldi, possiamo subito osservare che la sosta presso Varese, non costituiva per il Grande Nizzardo un atto completamente passivo, (anche all'infuori delle giustificazioni esposte poc'anzi) perchè tratteneva davanti a Lui notevoli forze nemiche, mentre invece era certamente tempo perduto per il fml. Urban.

Anche ammettendo che il sistema di punire a una a una le città ribelli potesse essere opportuno, non si comprende, perchè, avendo a fronte Garibaldi, reduce da un combattimento sfortunato e in posizione strategicamente difficile, l'Urban non l'abbia attaccato per porre una buona volta un freno — secondo il consiglio del Clam-Gallas — al pericoloso incalzare di quel « partigiano ».

Alcuni autori (Relazione francese, Rustow, Relazione prussiana) ritengono addirittura che la situazione dei Cacciatori delle Alpi fosse, il 1° giugno, disperata e che solo l'avanzata degli Alleati abbia evitato il disastro: ci pare che esagerino.

Invero abbiamo già notato che Giuseppe Garibaldi ha sempre visto, anzi previsto, tutti i pericoli a cui si esponeva e, quindi, quei giudizi non avrebbero molta importanza ai fini del nostro studio.

Tuttavia, ci sembra non inutile esaminarli, perchè, se non erriamo, essi non tengono completamente conto delle possibilità d'azione che, nel caso concreto, si presentavano ai due avversari: ora l'esame di quelle possibilità, anche in rapporto alle condizioni morali delle truppe, ha capitale importanza nel determinare l'effettiva efficacia degli aggrimenti e costituisce perciò un argomento interessante per la dottrina.

Nel nostro caso, non si trattava affatto di un grosso corpo o di un intero esercito circondato, o quasi, dal nemico, come a Ulma, a Lipsia, a Sédan. Era una piccola brigata di volontari, che, anche se Laveno, Varese e Como fossero state contemporaneamente occupate dagli Austriaci, non poteva dirsi materialmente circondata: tutt'al più — come abbiamo rilevato — era privata di gran parte della sua libertà d'azione.

Il tanto meno era fuori causa; perchè lo fosse stata, avrebbe dovuto essere battuta in modo decisivo. Per far ciò, gli Austriaci avrebbero dovuto impegnare considerevoli forze e probabilmente non ne sarebbero venuti a capo in uno o due giorni soli.

L'oroscopo soltanto colla coscienza, ormai acquisita, della superiorità morale e dell'abilità tattica dei Cacciatori delle Alpi, si spiega pienamente il contegno del fml. Urban.

Altri scrittori affermano che la situazione dei Cacciatori delle Alpi diventò estremamente critica al loro ritorno in Como, « separati

(com'erano) dal Piemonte e stretti dall'Urban contro il confine svizzero » (1).

Veramente Urban la sera del 2 giugno era già ritornato alle dipendenze dirette del Clam-Gallas; ma, certo, a serrare i garibaldini contro il confine svizzero avrebbe potuto pensare il Melzer o qualche altro comandante austriaco, se non fosse sopravvenuta la battaglia di Magenta a decider le sorti del primo periodo della campagna.

Questo giudizio non sembra però apprezzare adeguatamente la libera disponibilità del Lago di Como, che i Cacciatori delle Alpi possedevano incontrastata, perché le popolazioni rivierasche e gli equipaggi dei piroscafi avevano fatto causa comune con loro.

La piccola brigata garibaldina, poteva, perciò, all'occorrenza sottrarsi tempestivamente alla caccia nemica.

Da Como a Brescia.

Dopo Magenta, Giuseppe Garibaldi opera in collegamento col l'esercito sardo, ma con una notevole autonomia d'azione e, in ogni modo, in condizioni del tutto particolari.

In tale periodo (dal 4 al 15 giugno) Egli continua nella sua funzione di minaccia e di aggiramento della destra austriaca per mezzo dell'insurrezione dell'alta Lombardia.

A differenza, però, del primo periodo (dal 18 maggio al 4 giugno) non si trattava ora di un aiuto genericamente prestato all'azione principale degli Alleati, qualunque fosse quest'azione principale, ma di un concorso diretto ad un'operazione specifica, quale fu la marcia dal Ticino al Chiese, nella forma che Napoleone III le diede facendo gravitare le forze verso nord.

È certo che l'avanzata dei Cacciatori delle Alpi all'estrema sinistra avrebbe potuto avere grandissima influenza sui fatti tattici che, anche al di fuori della volontà dei contendenti, in quella situazione, si fossero eventualmente prodotti.

Infine, subito dopo Magenta, Garibaldi avrebbe preferito tagliare la ritirata alla Divisione Urban, anziché intraprendere subito il movimento sul Bergamasco.

Egli, che aveva già prima ampiamente riconosciuto e messo in valore i vantaggi strategici del sollevamento dell'alta Lombardia,

(1) E. BARONE: *Le campagne per l'indipendenza e l'unità d'Italia*, pag. 180.

avrebbe, dunque, ora, subordinato volentieri ogni altro interesse strategico all'opportunità di compiere, colla distruzione del nemico, la vittoria tattica, spiritualmente vicinissima, in ciò, a Napoleone I.

Audace, però, ma non impulsivo, considerò quanto fosse temerario affrontare con la sua piccola brigata tutte le forze dell'Urban e rinunciò, volgendosi ad operare sulla linea di Lecco-Bergamo-Brescia.

Già il 3 giugno, appena ritornato a Como, si era sentito proporre dal ten. col. Medici di marciare su Milano ed aveva rifiutato.

Non voleva mettere allo sbaraglio i suoi battaglioni; eppure al suo cuore di vecchio rivoluzionario dev'essere giunta ben allettante la proposta di precedere nella capitale lombarda i soldati di Napoleone III!

Non esamineremo nei particolari la marcia dall'Adda al Chiese. Essa, a parte i cambiamenti di concetti e di ordini dei due Comandi Supremi, assunse in generale la forma di un lento e ordinato spostamento della 2^a Armata austriaca che successivamente si schierò dietro le linee fluviali del Serio-Adda, dell'Oglio, del Mella-Oglio, del Chiese-Oglio e del Mincio, sostando, però, sulla posizione di Lonato-Castiglione-Guidizzolo-Goito, dove il Comando intendeva dar battaglia e che fu abbandonata solo il 16 giugno in seguito a false notizie di un prossimo attacco francese da sud.

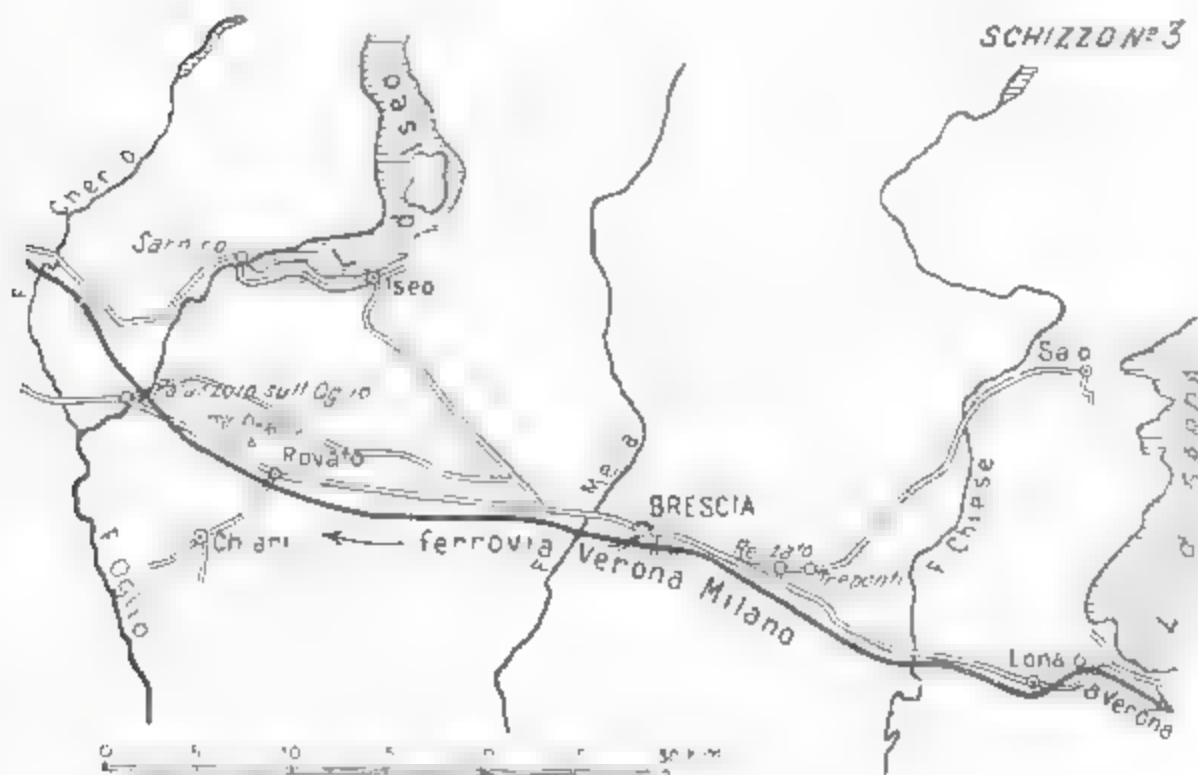
Gli Alleati inseguirono, o, meglio, seguirono lungo le direttrici più settentrionali; i Sardi a sinistra, più rapidamente, i Francesi a destra più lentamente.

Garibaldi, che il 5 aveva attraversato il Lago di Como su piroscafi, fu il 7 in vicinanza di Bergamo. Per deficienza d'artiglieria, rinunciò ad impossessarsene con un colpo di mano e vi entrò non appena — all'alba dell'8 — il forte presidio austriaco (reparti della brigata Hoditz) ebbe sgombrata la città.

Una compagnia di Cacciatori delle Alpi (cap. Narciso Bronzetti) occupò subito la stazione ferroviaria di Seriate scacciandone un battaglione nemico.

Fino alla sera dell'11 la brigata sostò in Bergamo, ma un distaccamento di 40 uomini (ten. Pisani) fu mandato, già la sera dell'8, verso Brescia per osservare il nemico e guastare la ferrovia. Attaccato il 10, presso Palazzolo, da un battaglione granatieri e da due compagnie cacciatori austriaci, abilmente si ritirò su Monte Orfano (fra Oglio e Mella, a nord della grande strada Bergamo-Brescia) portando con sé prigionieri.

Il giorno 11 gli Austriaci sgombrarono Brescia; grave decisione se si pensa che le truppe in ritirata erano ancora fra Serio-Adda e Oglio con testa di ponte sul Serio a Crema, e, soprattutto, se si riflette che esse intendevano fermarsi sulle colline di Lonato-Castiglione.



Evidentemente la minaccia d'insurrezione e di un attacco garibaldino (Iseo era stato occupato da un piccolo distaccamento di Cacciatori delle Alpi) fece preferire lo sgombrò a una lotta sanguinosa, in località distante dal grosso delle forze austriache.

Brescia divenne una spina nel cuore del Comando austriaco. Il 12, non appena gli Austriaci furono usciti, vi entrarono i 40 uomini del Pisani, che, attraverso le informazioni giunte al Comando Imperiale, diventarono 12.000 e provocarono il precipitoso arretramento e ripiegamento della destra austriaca che da Chiari corse a schierarsi, fronte a nord, normalmente al Mella.

Peggio, quando il giorno dopo, il generale Garibaldi, sfilando lungo il fianco del nemico per il raddoppio stradale a nord di M. Orfano, entrò in Brescia; presso il Comando austriaco, si credette che

25.000 Franco-Sardi stessero per giungere in quella città e l'allarme crebbe!

Invece, in quel giorno, i Piemontesi avevano appena passato l'Oglio e i Francesi erano ancora sull'Adda.

Garibaldi era dunque, isolato, a stretto contatto del nemico. Il 14 giugno fu, però, raggiunto dall'esercito sardo, che si allontanò sempre più dai Francesi.

La situazione si fece, perciò, pericolosa per entrambi gli avversari. In questo stato di cose, l'Imperatore Napoleone III invitò il Re Vittorio a fare una puntata oltre il Chiese fino a Lonato.

Il Comando sardo la sera del 14 ordinò ai Cacciatori delle Alpi e alla Divisione di cavalleria Sarmby di fare una ricognizione su Lonato.

A tale scopo, il generale Garibaldi doveva fare riparare il ponte di Bettoletto sul Chiese.

L'Imperatore, forse in seguito a giuste proteste del Comando piemontese, revocò l'ordine, ma il generale Garibaldi non ne fu informato, e ne derivò il sanguinoso combattimento di Treponti (o di Castenedoio).

Non ci soffermeremo sull'azione tattica.

Osserveremo, soltanto, che il mattino del 15, Garibaldi, non vedendo comparire la Divisione di cavalleria, « ne mandò avviso scritto al Re » ma eseguì egualmente l'ordine avuto di riparare il ponte di Bettoletto.

Il Suo fianco destro era esposto alle offese della Divisione Urban, vicinissima, e il gen. Garibaldi, perciò, si protesse collocando a Treponti il 1° reggimento e ponendo un battaglione del 2° alquanto più a nord, a portata della colonna principale, alla quale Egli si unì.

Qualche fucilata intesa da sud lo indusse a rinforzare ancora con tre compagnie la protezione della propria destra.

Il ponte di Bettoletto fu riattato e giunse avviso dal Re di « tener fermo nella posizione occupata »: il generale Garibaldi rispose precisando che « il ponte di Bettoletto era quasi pronto e che egli non si sarebbe mosso » di là.

Tramando forze soverchianti austriache (circa 4000 uomini contro 1400) s'impegnavano energicamente verso Treponti.

Garibaldi ne avvisò il Re ed accorse personalmente sul posto del combattimento, diresse la ritirata, ordinata dal Comando sardo, ma « non mosse le truppe dal ponte di Bettoletto ».

Si noti che l'attacco dell'Urban veniva da sud e poteva pren-

dere alle spalle queste truppe, mentre il ponte era sbocco offensivo non minacciato dal nemico.

Il combattimento di Tre Ponti è per noi un bellissimo esempio dell'intelligente disciplina colla quale Giuseppe Garibaldi subordinava all'interesse generale la sicurezza delle sue truppe e la propria, e perciò ne abbiamo fatto cenno.

Così gloriosamente terminò l'azione autonoma dei Cacciatori delle Alpi. Essi passarono poi alle dipendenze della 4^a Divisione sarda (generale Cialdini), a difendere i monti da cui traevano il nome.

Singolare combinazione di eventi: lo stesso nome avevano assunto i volontari cadorini discesi, con Pier Fortunato Calvi, a difendere Venezia nel 1848-49.

Osservazioni e conclusioni.

I risultati. — Dal 18 maggio al 4 giugno, il compito della brigata Cacciatori delle Alpi fu essenzialmente diversivo, dal 4 al 15 giugno fu — come testè dicemmo — di avanguardia della massa principale degli Alleati.

In questo secondo periodo della breve campagna nessun dubbio che i risultati corrisposero ampiamente agli scopi prefissati e ai mezzi impiegati: soffermiamoci, invece, a considerare il primo periodo.

Una diversione si propone effetti psicologici ed effetti materiali. Gli effetti psicologici furono, come sappiamo, pienamente raggiunti.

Gli effetti materiali possono consistere nel distrarre forze che altrimenti si opporrebbero all'azione principale, e sono gli effetti propriamente diversivi, oppure nel danneggiare gravemente il nemico e nell'aggravarne la situazione in concorso sempre coll'attacco principale.

Gli effetti materiali puramente diversivi furono senza dubbio ottenuti: quattro brigate austriache (Rupprecht, Augustin, Schaffgotsche e Hoditz), a prescindere da altri minori distaccamenti, mancarono, per opera di Garibaldi, alla battaglia di Magenta: non meno di 14.000 uomini (1), che avrebbero potuto notevolmente influire sulle sorti della lotta, che in realtà fu combattuta da 58.183 Austriaci contro appena 47.517 Franco-Sardi (2).

(1) *Relazione austriaca*, vol. II, pag. 64, dov'è detto che l'11 giugno le 4 brigate avevano complessivamente 14.888 uomini e 815 cavalli.

(2) *Relazione italiana*, vol. I, pag. 426.

È, bensì, vero che, secondo la relazione austriaca, l'assenza dell'Urban da Magenta fu dovuta, come dicemmo, al mancato arrivo di un ordine.

Ma, anche se questa fu realmente la causa determinante, l'azione garibaldina creò, in ogni modo, le condizioni più propizie al risultato che ne conseguì.

Infatti, il Clam-Gallas, probabilmente sotto l'impressione della puntata garibaldina su Laveno, prescrisse al fml. Urban, quando questi il 2 giugno fu messo ai suoi ordini e dispensato dal dare la caccia ai volontari, di continuare a guardare il fianco destro dell'Armata e di manovrare eventualmente contro il fianco esterno degli Alleati, qualora questi avessero passato il Ticino. Perciò, approvò che l'Urban lasciasse una brigata a Varese.

A parte il senso di sfiducia, che questi ordini (fors'anco soltanto direttive) del Clam-Gallas dinotavano, è certo che l'Urban deve essersi preoccupato ancora seriamente della minaccia insurrezionale, naturalmente per nulla eliminata dall'andata di Garibaldi a Como.

Data la responsabilità grandissima che pesava su l'Urban, cui spettava impedire un completo aggiramento di tutta la destra austriaca, è spiegabile che egli, pur sentendo il rumore del combattimento, abbia esitato ad impegnarsi, avendo le spalle così malsicure.

Avanzò bensì, fino al Canale Villoresi, a poca distanza dal ponte di Turbigo, ma troppo tardi, timidamente, con una sola brigata, perdendo l'occasione magnifica di stroncare, obbedendo alle precedenti direttive del Clam-Gallas, l'azione dei Francesi con una vigorosa offensiva sul fianco sinistro e a tergo del II Corpo (Mac-Mahon).

Evidentemente non si fidava troppo dell'azione repressiva del Melzer.

Così, i Cacciatori delle Alpi concorsero alla vittoria di Magenta. È un risultato strategico notevolissimo. Eppure Garibaldi non se ne rallegrò troppo (1).

Fu un effetto in fondo indiretto e non voluto in espressa relazione con la manovra di Magenta. I risultati ottenuti nel primo periodo della campagna derivarono più dall'impressione prodotta dall'attività straordinaria di quel pugno di prodi, che non dalla sostanziale importanza delle loro imprese.

È qui, nei giudizi da Lui scritti molti anni dopo, quando avrebbe potuto tranquillamente attribuirsi in pieno la gloria che tutti Gli ri-

(1) *Memorie Autobiografiche*, pagg. 303 e segg.

conoscevano, che Garibaldi si rivela vero generale e non semplice partigiano.

Non soltanto la fazione brillante e nemmeno l'aggressione audace, ma isolata, o le abili scorribande, Egli aveva voluto, ma l'insurrezione sorretta da un forte nerbo di buone truppe bene armate; espressione piena e della volontà unanime del popolo e della capacità del popolo stesso a darsi un ordinamento militare.

Su questo punto pienamente consentiva col Cavour, ma, più pratico, in ciò, del Grande Ministro, sapeva che « l'insurrezione generale e immediata », come il Cavour aveva ordinato appena conosciuta l'entrata dei volontari in Lombardia, era, nel 1859, utopia, senza il concorso di adeguate forze regolari o semi-regolari.

L'insurrezione, per Giuseppe Garibaldi, non doveva essere soltanto una specie di plebiscito politico, quasi incruento, ma lotta energica per la disfatta totale del nemico. Perciò, dopo Magenta, tanto gli dolse di lasciar libero scampo alla Divisione Urban.

La condotta delle operazioni. — Il sistema di comando di Giuseppe Garibaldi nelle operazioni che abbiamo esaminato può compendiarsi — come disse l'Hohenlohe — nel motto napoleonico. « *Active, activité, vitesse* ».

In Garibaldi, come in Napoleone, la volontà, sempre operante, è tesa al raggiungimento di scopi ben chiari, ma continuamente ricerca la realtà e a questa agilmente conforma ogni atto esecutivo.

Equilibrio perfetto, questo, dell'intelligenza e del carattere, che solo i grandi capitani possiedono; gli altri, il più delle volte, o traggono unicamente norma dalla conoscenza della situazione reale oppure tutte predispongono in base ad ipotesi più o meno arbitrarie, fiduciosi che la perfetta preparazione assicurerà la vittoria, impedendo ogni efficace reazione nemica.

Ma non basta; il Grande Nizzardo fu anche mirabile artefice nei modi e nei mezzi, che rendono possibile ed efficace l'esercizio continuo di un'illuminata volontà.

Servizio di sicurezza e d'informazione accuratissimo e assicurato con ferrea energia e con l'abilissimo impiego di piccoli distaccamenti, come quelli del tenente Simonetta e del tenente Pisani (retaggio, certamente della lunga esperienza fatta nelle « guerrillas » americane).

Impiego delle truppe a massa, nessuna dispersione di forze per obiettivi secondari (nella marcia su Laveno, rimangono a Como due sole compagnie, Varese è sgombrata); ma saggia suddivisione della massa principale in masse minori, per dare elasticità alla manovra:

davanti a Laveno e davanti a Varese, dal 31 maggio al 2 giugno, i reggimenti sono dislocati agli sbocchi delle varie vie di comunicazione.

Intelletto e volontà traggono, in Giuseppe Garibaldi, calore ed energia dalla gentilezza e dalla sensibilità del cuore.

In ciò, nella straordinaria attitudine a mettere l'animo Suo in intima corrispondenza con quello dei Suoi simili, è, senza dubbio, il segreto del fascino ch'Egli, forse più d'ogni altro Condottiero, esercitò su amici e su nemici: la pronta risoluzione d'inseguire Urban fino a Como, dopo la vittoria di Varese, l'interna lotta che agitò l'animo del Generale di fronte a Varese, punita e occupata dall'Urban e ch'Egli dovette rinunciare a difendere, sono episodi interessantissimi di psicologia militare.

Nel 1859, come nei più begli anni dell'epopea napoleonica, disciplina, alacre iniziativa, pronta cooperazione fra comandanti in sottordine, sorgono dalla dedizione entusiasta di un'eletta accolta di guerrieri alla volontà del Capo piuttosto che dalla cosiddetta disciplina delle intelligenze, cioè dalla comunanza di dottrina e di educazione.

Senza dubbio, la disciplina delle intelligenze è il mezzo più efficace ed, anzi, indispensabile per assicurare l'accordo e suscitare iniziative, là dove manchi o non possa farsi dovunque sentire l'opera d'una personalità d'eccezione, ma, da sola, non basta.

Organizzare le forze materiali è un dovere, e ne fan fede le insistenti richieste di truppe e di armi, che Garibaldi rivolse al Cavour; solo dal cuore ai cuori si trasmette, però, la fiamma che fa degli uomini e dei materiali un'unica terribile arma di lotta.

Giuseppe Garibaldi accese questa fiamma in tutto il popolo italiano, o almeno nella parte migliore di esso, in tutte le regioni della Penisola; fu l'Eroe che tutta Italia riconobbe ed amò insieme al Re liberatore.

A cinquant'anni dalla morte di Lui, studiando con animo sereno, la breve campagna del 1859, possiamo tributare, con tranquilla coscienza, alle generazioni del Risorgimento l'elogio d'aver esse offerto il loro plauso a un Guerriero veramente grande per latina magnanimità e chiarezza di spirito.

La battaglia del Volturno

(1 e 2 Ottobre 1860.)

G. B. TENTI, COLONNELLO DI FANTERIA.

Le necessità possono essere molte; ma quella è più forte che ti costringe a vincere o morire.

MACHIAVELLI: Dell'arte della guerra - L. Pro IV

Premessa. — I precedenti. Il piano borbonico. I preparativi garibaldini.
— La battaglia. — Considerazioni.

Premessa.

Sulla battaglia del Volturno vi è una bibliografia piuttosto estesa per quanto non recente, talchè potrebbe sembrar superfluo lo scrivere ora, sia pur mantenendosi negli stretti limiti del solo fatto militare.

Tuttavia le numerose pubblicazioni di parte garibaldina, e quelle assai più scarse e poco conosciute, per quanto ben documentate, di fonte borbonica appaiono in genere incomplete e non scevre di inesattezze spesso anche gravi, e molte di esse, scritte a non grande distanza di tempo dai fatti, mancano di quella obiettività di giudizio che deve essere dote peculiare di ogni lavoro storico. Solo per questo, il narrare, ora, i precedenti e lo svolgimento della battaglia, tenendo conto dei dati e delle testimonianze delle due parti, può sembrar cosa utile. Ma vi fummo indotti da altre considerazioni.

Nel patrimonio bellico del Duce dei Mille la vittoria del Volturno è certo una delle gemme migliori, perchè fu vittoria esclusiva di volontari contro un esercito regolare, sia pure scosso per precedenti insuccessi, ma composto di truppe fedeli, notevolmente superiori in forze all'Esercito Meridionale e dotate di forti mezzi, vittoria

perciò, dovuta, come vedremo, oltre che al genio militare del Capo, alla schiacciante preponderanza, da parte garibaldina, di quei fattori morali, il cui valore, lungi dall'affievolirsi, si accresce grandemente col perfezionarsi dei mezzi di lotta.

Questa circostanza mantiene, perciò, a questa battaglia, combattuta settantadue anni or sono, a differenza di altre anche più recenti, un interesse assai vivo, non solo sotto il punto di vista prettamente storico, ma altresì dal lato professionale.

Essa è l'ultima delle battaglie combattute fra Italiani, nella quale vediamo assommarsi pregi e difetti della nostra gente.

È infine una battaglia dove, dall'una parte, dobbiamo ammirare in Garibaldi la più bella espressione del Comandante, dall'altra affiorare nell'azione di comando manchevolezze gravi che possono ancora oggi formare oggetto di studio assai proficuo e di profonda meditazione.

I precedenti. Il piano borbonico. I preparativi garibaldini.

Il 6 settembre 1860, mentre Francesco II, perduta ormai ogni speranza di poter arginare sulla linea Salerno-Avellino-Ariano di Puglia la travolgente avanzata di Garibaldi, si decideva ad abbandonare la capitale, giungeva a Caserta alla testa di tre Divisioni napoletane il Maresciallo Ritucci, incaricato dal Re di assumere il comando in capo dei resti dell'esercito napoletano con piena libertà d'azione circa lo schieramento da adottare.

Il Ritucci si mise tosto all'opera.

Egli non era nè un giovane (1), nè un favorito. Aveva iniziato il servizio militare nel 1807 quale volontario del 1° reggimento leggero ed era stato promosso ufficiale nel 1811. La sua carriera non era stata delle più rapide: maggiore nel 1844, ten. col. nel 1848, ossia a 54 anni; colonnello l'anno seguente, brigadiere nel 1855, e finalmente, nel 1860, ossia nell'età di 66 anni, Maresciallo di campo.

Fedele al suo Re, intelligente, aveva una vasta cultura militare che si rivela nei suoi scritti; ma risentiva troppo del difetto degli ufficiali superiori di quei tempi e di quell'esercito; non aveva, cioè, spiccate doti d'iniziativa e troppo era impressionato per la sua responsabilità verso il Sovrano, al quale non seppe mostrare, a momento opportuno, quella fermezza che un comandante elevato deve in sommo grado possedere. I suoi talenti dimostrati nelle campagne

(1) Giosué Ritucci nacque a Napoli 18 aprile 1794.

del 1814 e del 1815, nelle azioni del 1848 a Palermo e nella battaglia di Velletri del 19 maggio 1849, non gli bastarono contro un avversario come Garibaldi, in una situazione disperata quale quella del settembre 1860, e le sue qualità negative ebbero, come vedremo, un peso decisivo sul funzionamento del comando in capo e, conseguentemente, sui preparativi e sugli avvenimenti della battaglia.

Le forze napoletane raccolte sulla riva destra del Volturno comprendevano, oltre alle tre Divisioni ora accennate, una Divisione di cavalleria e le guarnigioni delle fortezze di Capua e di Gaeta; ossia, in complesso, un insieme di 31 battaglioni, 15 batterie, 21 squadroni con un effettivo di circa 41 mila uomini.

Le Divisioni di fanteria erano rispettivamente comandate: la prima dal Maresciallo Gaetano Afan De Rivera; la seconda dal generale Luigi Tabacchi, la terza dal generale von Mechel; la Divisione di cavalleria dal generale Ruggero.

Ogni Divisione era costituita da due brigate comprendenti un numero vario di reggimenti e di battaglioni. Così, la 1^a brigata della 1^a Divisione al comando del colonnello Vincenzo Polizzi comprendeva 4 reggimenti di cacciatori (7°-8°-9°-10°) con un totale di 8 battaglioni; la 2^a brigata, comandata dal generale Gaetano Barbalonga, disponeva del 2° e 14° cacciatori (4 battaglioni) più un battaglione di tiraglieri.

Della 2^a Divisione, la 1^a brigata, comandata dal colonnello Giovanni d'Orgemont, constava di tre battaglioni del 3° reggimento della Guardia e di un battaglione tiraglieri; la 2^a brigata, al comando del colonnello Gennaro Marulli, era costituita dal 1° e 2° reggimento della Guardia (6 battaglioni) e da 1/2 battaglione del 9° reggimento fanteria.

La 3^a Divisione (von Mechel) comprendeva il reggimento estero di 6 battaglioni e la brigata mista del colonnello Ruiz formata dal 6° e dall'8° di linea cui più tardi si aggregò il 14°, e da numerose frazioni rappresentanti resti di reggimenti ormai disciolti (2°, 4°, 11°, 12°, 13° e 15° di linea - Carabinieri a piedi).

La cavalleria, infine, comprendeva 5 reggimenti (1° e 2° lancieri - 1° e 2° dragoni e 2° usseri); un complesso, come già si disse, di 21 squadroni.

L'artiglieria mobile (complessivamente 42 pezzi) era divisa fra le brigate al cui appoggio era destinata.

La formazione ora descritta è quella che l'esercito napoletano d'operazione assunse nei giorni immediatamente precedenti la batta-

Schizzo n° 1



glia e non comprende perciò i presidi delle fortezze di Capua e di Gaeta, i cui quantitativi sono meno certi.

Si trattava di truppe dai legami organici non molto sicuri, dal morale non troppo elevato, comandate da capi non tutti all'altezza dell'arduo compito, non completamente equipaggiate, e mancanti di molti oggetti di vestiario assolutamente necessari, specie di biancheria. La disciplina non era molto salda; specialmente manchevole, come vedremo, nei reparti di fanteria di linea, sui quali più forti erano state le ripercussioni dei fatti di Sicilia e di Calabria; buoni e dotati di spirito combattivo i cacciatori costituenti la 1^a Divisione, detta leggera; ottimi per le parate, ma assai manchevoli per addestramento tattico, i fanti della Guardia. Buona l'artiglieria e ben istruita la cavalleria, per quanto di scarsa arditezza.

Mentre la riorganizzazione dell'esercito borbonico sulla destra del Volturno era in pieno svolgimento, si iniziava, il 14 settembre, attorno a Caserta e di fronte alla linea del fiume il concentramento dell'Armata garibaldina.

Precedeva la Divisione Türr, la quale assumeva atteggiamento difensivo sulla fronte da S. Tammaro a S. Leucio.

Garibaldi, invero, d'innanzi ad un esercito verosimilmente forte e ben trincerato, e nell'imminenza dell'arrivo dell'esercito settentrionale, non intendeva attaccare.

Tuttavia, allo scopo di distrarre forze nemiche dal Volturno e di dar la mano ai liberali rivoltosi, decideva di inviare in quel d'Alife un distaccamento di 300 uomini al comando dell'ungherese Czufady; e poco dopo, il 16 settembre, partiva per Palermo chiamato colà da impellenti esigenze politiche.

Nella mente del generale Türr, rimasto a capo delle truppe garibaldine, la semplice idea diversiva del Duce generò un piano più vasto che ebbe un non fausto svolgimento nell'inutile combattimento del 19 di fronte a Capua e nella facile occupazione di Carazzo, che fu poi riperduta il 21 in seguito ad un attacco in forze dei borbonici, del facile esito del quale essi menarono grande scalpore.

Garibaldi tornato il 19 da Palermo, non poté fermare gli avvenimenti, soprattutto per ovvie ragioni morali, ma disapprovò le decisioni prese e, nonostante gli allettamenti intesi ad indurlo a rintuzzare con una pronta offensiva l'ardire dei borbonici, non volle saperne (1).

Anche il comandante dotato del più alto spirito offensivo deve

saper frenare gli impulsi del suo carattere ed attenersi prudentemente alla difensiva quando le circostanze lo richiedono. Nelle sue memorie (1) egli ebbe per quell'impresa parole assai dure dalle quali appare chiaro l'apprezzamento da lui fatto circa la situazione militare: Lanciare la guerriglia sul fianco e sul tergo delle truppe regolari nemiche sì, perchè con pochi mezzi e senza grandi pericoli si potevano ottenere notevolissimi risultati; ma non pregiudicare il grosso dell'esercito meridionale, che doveva, in quella particolare circostanza, rimanere sulla difensiva in attesa di uno sviluppo di eventi, le cui probabilità erano assai più favorevoli ai garibaldini che non ai borbonici.

A tale linea di condotta così in contrasto col suo indomito carattere egli si attenne con ammirevole tenacia.

Da parte borbonica la prima risoluzione concreta di far prendere l'offensiva all'esercito radunato sul Volturno per « cercare d'incontrare e distruggere il nemico e portarsi simultaneamente sopra la capitale » (2) fu del re Francesco II, il quale ne fece scrivere al Maresciallo Ritucci dal ministro della guerra Casella il 19 settembre.

Nella lettera del ministro l'ordine era seguito da un'affermazione di fiducia concepita in termini assai lusinghieri: « I conosciuti talenti di Lei e la sua esperienza in fatto di guerra, dispensano dal discendere in qualunque particolare e ciò anche per lasciarLe tutta la libertà d'azione ».

Il Ritucci, che già aveva abbozzato nella sua mente un incerto piano d'operazioni, scrisse al Re (3) proponendogli di puntare su Napoli coll'esercito diviso su due o tre colonne muoventi per itinerari paralleli svolgentisi a sud delle posizioni tenute da Garibaldi. In tale formazione, l'esercito, mentre avrebbe raggiunto l'obiettivo in soli due giorni, sarebbe stato pronto ad opporsi ad un attacco garibaldino sul fianco sinistro con un semplice cambiamento di fronte e con buona probabilità di riuscita, dato che avrebbe potuto dar battaglia in campo aperto.

Ma il concetto, di per sé semplice, non è convenientemente sviluppato. Il Ritucci parla molto al condizionale. Prevede che sarà attaccato sul fianco sinistro ed in tale eventualità, correrà alla parata fa-

(1) Cfr. GARIBALDI: *Scritti politici e militari*.

(2) Cfr. DELLI FRANCI: *La Campagna d'autunno 1860*, op. citata.

(3) Cfr. RITUCCI: *Commenti confutatori sulla campagna dell'esercito napoletano in settembre ed ottobre 1860* ecc. op. citata.

Cfr. DELLI FRANCI: *La campagna d'autunno 1860* op. citata.

(1) Cfr. RUSTOW: *La guerre italienne en 1860*.

cendo fronte al nemico. Ma non essendo certo che Garibaldi lo attacchi, si preoccupa molto della base, Capuà, che, lasciata nelle mani di poca gente, non potrà molto resistere ad un assalto vigoroso.

Considera poi le condizioni di spirito della città di Napoli e pensa alla resistenza che le truppe borboniche vi potranno incontrare e non è nemmeno sicuro della disciplina dei suoi soldati, talchè vorrebbe tralasciare la via più importante Capua-Caserta (che pur in caso fortunato, com'egli stesso afferma nella sua lettera, lo renderebbe padrone dei paesi più ricchi e pieni di risorse) perchè teme un insuccesso con conseguente demoralizzazione delle truppe.

Il Maresciallo Ritucci non ha evidentemente fede nel successo; non ha in mente un preciso concetto d'azione ed un disegno di manovra che miri ad attuarlo, e nemmeno pensa a gettarsi addosso al nemico per distruggerlo col peso della sua forza (1) rendendo così assai semplice la successiva avanzata su Napoli.

Il Ritucci, non vuole offendere, ma preferisce rimanere sulla difensiva ed in questo suo concetto cerca di attrarre il Re professandogli la sua illimitata e sincera devozione.

Ha tuttavia predisposto ogni cosa per l'avanzata; ma egli, comandante in capo, aspetta un ordine del suo Re, un ordine che lo metta al coperto della sua responsabilità in caso di un disastro. La situazione del suo esercito è tutt'altro che facile; ma egli non vuole affrontarla; vuole soltanto subirla, e così appare già un rassegnato ed un vinto prima di far giocare al re la sua ultima carta.

Il 21, in seguito a nuove pressioni del ministro della guerra, il Maresciallo Ritucci riuni un consiglio di generali, che tutti si espressero in senso favorevole alla difensiva. Unica voce discorde fu quella del von Mechel, il quale propose di attaccare i garibaldini puntando da nord su S. Maria e Caserta. Tale proposta del von Mechel si accordava coi propositi offensivi del Re, che già, nella sua mente accarezzava un piano suggeritogli dal generale Lamoricière, ed illustratogli da due mandatarî dello stesso: il colonnello Martilliet ed il capitano Maquelon, giunti in quei giorni alla reggia di Gaeta. Il 23, infatti, riunitosi un nuovo consiglio di generali, presieduto dal Re, questi, dopo di avere elogiato il piano del Ritucci, quello cioè riportato

(1) Che così fosse, lo stesso Ritucci conferma nei « *Commenti confutatori* ecc. dicendo che « Con truppe più agguerrite avrebbe preferito debellare col massimo delle forze i rivoltosi, nelle loro fortificazioni erette in S. Angelo e S. Maria ». V. *Commenti confutatori* ecc. op. citata.

nella già citata lettera, mostrò la sua netta preferenza per un altro piano che doveva comprendere la mossa sul tergo del nemico già proposta dal von Mechel.

In sostanza, il disegno di guerra, che si disse studiato in Gaeta, ma che era certamente, come ora abbiamo detto, il frutto dei suggerimenti del Lamoricière e dei suoi mandatarî, consisteva nell'assalire Piedimonte — dove si riteneva vi fosse un forte nucleo di garibaldini — scacciarne il nemico, spingersi ai Ponti della Valle e di qui procedere all'attacco di Maddaloni e di Caserta Vecchia per prendere di rovescio S. Angelo e S. Maria.

Il Maresciallo Ritucci non mancò di fare osservare le difficoltà che avrebbe presentato il coordinamento dell'azione di colonne assai lontane e sostenne essere miglior partito quello di limitarsi all'attacco della fronte S. Angelo S. Maria. Ma il Re si oppose ad accettare qualsiasi modifica al suo piano offensivo, cosicchè, il 23 stesso, il Ritucci doveva ordinare al generale von Mechel di marciare il 24 da Caiazzo su Alvignano, donde, rinforzato dalla brigata del colonnello Ruiz De Ballesteros (che partendo lo stesso giorno da Teano doveva raggiungere Statigliano) avrebbe dovuto muovere all'attacco di Piedimonte d'Alife.

Intanto, il 24, il comando borbonico riceveva notizia che il nemico stava fortificandosi in Piedimonte e che minacciava Caiazzo dalla parte di Campagnano, raccogliendo forze ad Amorosi e spingendo ricognizioni verso Limatola, dove si diceva che Garibaldi avesse pernottato il 23. Erano notizie in gran parte inesatte; ma il Ritucci vi prestò fede, tanto da ritenere necessario di dare a von Mechel le direttive circa le operazioni da svolgersi ulteriormente alla presa di Piedimonte.

L'ordine è del 25 (1) e così si esprime nei riguardi delle operazioni da compiersi: « Se l'azione (quella di Piedimonte) riesce, ella « ... dopo non più che un giorno di riposo alle sue truppe con tutta la « colonna di suo comando, comprese le truppe di Ruiz e con le debite « prevenzioni, prenda la volta di S. Polito, Trivio, Casale di Faic- « chio, Amorosi, Ducenta, Valle, e pei Monti della Vaile, piomberà « alle spalle di Caserta, impadronirsene, spingersi sulla strada di « S. Maria, per giungervi alle spalle, mentre una divisione uscirebbe « da Capua, lo attaccherebbe di fronte e di fianco per S. Tammaro. « Queste sono le idee generali. Ella però vi darà adempimento a se- « conda delle condizioni locali che acquisterà, della conoscenza della

(1) V. RITUCCI: *Commenti confutatori* ecc., documento n. 4.

« forza e posizione del nemico e quanto altro giudicherà disporre a
 « calcolo per la buona riuscita del disegno; ritenendo sempre che deve
 « in tutti i casi informarmi a tempo del risultato delle sue operazioni
 « in Piedimonte, delle determinazioni che prenderà per la esecuzione
 « del disegno su accennato e dei giorni indispensabili che giudicherà
 impiegarvi, ond'io possa muovere per agire di concerto sopra
 « S. Maria ». Aggiungeva in fine che avrebbe fatto muovere da Capua
 per Caiazzo la brigata Polizy per sostenere l'azione di Piedimonte nel
 caso ve ne fosse stato bisogno.

È da notare in quest'ordine la grande libertà d'azione lasciata
 al von Mechel per l'esecuzione del suo mandato, dalle modalità del
 quale (da comunicarsi tempestivamente al Maresciallo Ritucci) dipen-
 derà l'azione che questi farà svolgere contro la fronte S. Angelo-
 S. Maria. Più che di un ordine vero e proprio, si tratta, cioè, di un
 orientamento generale per lo studio dell'azione successiva che il von
 Mechel avrebbe dovuto compiere, studio che occorre al Ritucci
 per dare le sue disposizioni definitive.

Il 26 una colonna leggera al comando del maggiore Migy occupò
 Piedimonte senza colpo ferire ed il Maresciallo Ritucci, non appena
 informato di ciò, ordinò al von Mechel di riunire le sue truppe (1)
 e di muovere subito, ai Ponti della Valle, per la via di Ducenta ed
 Amorosi, per trovarsi l'indomani 27 sulle alture di Maddaloni e di
 qui scendere sopra Caserta, mentre la colonna uscente da Capua
 avrebbe attaccato frontalmente S. Maria, e di fianco S. Tammaro.

Questa volta, si tratta di un ordine perentorio di attacco per
 il 27. Il Maresciallo Ritucci, evidentemente incalzato dagli eventi
 e dalle pressioni del Re, non aspetta che il von Mechel gli comunichi
 le sue vedute ed il suo progetto, ma ordina senz'altro l'attacco da
 effettuarsi a distanza di poche ore, senza curare i dettagli dell'azione
 e senza, soprattutto, provvedere (ciò che era di sua stretta compe-
 tenza) al coordinamento delle due azioni, affinché lo sforzo risultasse
 unito e non separato nel tempo.

Vero è che il Ritucci faceva seguire all'ordine le seguenti di-
 rettrive: « queste sono le vedute generali del nostro Sovrano che le
 « ha esternate con la massima insistenza, ad onta delle umili obie-
 « zioni da me sommesse sull'oggetto. Ella però tenendo presente il
 « punto oggettivo dei sovrani voleri, porrà a calcolo tutte le circo-
 « stanze di tempo e di luogo, per agire in modo che le colonne pos-

(1) Cfr. RITUCCI: *Commenti confutatori* ecc. op. citata - docu-
 mento n. 5 in data 26 settembre 1860.

« sano tenersi unite, operare con efficacia, senza defaticarsi estrema-
 « mente la truppa e che le diverse armi possano avere passaggio
 « libero tanto per le strade traverse, che pel fiume, affinché l'esito
 « delle volute operazioni non venga meno per difetto di calcolo sotto
 « tutti i rapporti ».

Sono belle parole, ma non mettono l'inferiore nella condizione
 di agire con chiara visione dell'operazione da compiere. In sostanza
 il von Mechel dovrà attaccare con una colonna che è solo un'aliquota,
 per quanto importantissima, dell'esercito, senza sapere esattamente
 che cosa faranno le altre, a quale ora muoveranno, quali saranno i
 loro obiettivi ecc., senza avere mezzi e direttive per i collegamenti,
 tanto importanti in una operazione che richiedeva la maggior possi-
 bile concomitanza di sforzi.

Sembrerebbe che il Ritucci, non dimenticando che il von Mechel
 era stato quello che nella riunione del 23 aveva fatto risuonare nel
 consesso l'unica voce a sapore nettamente offensivo, avesse voluto
 ora lasciare a lui la guida e la responsabilità dell'operazione, stabi-
 lendo a priori che esso, Ritucci, regolerà l'azione principale sulle
 mosse del von Mechel al quale perciò riconferma la più ampia libertà
 d'azione e dal quale aspetta le decisioni per informarne il Re e per
 prendere le ulteriori disposizioni circa i movimenti delle altre colonne.

Per una operazione così importante e complessa, da iniziarsi
 all'alba del giorno successivo, bisogna ammettere che i tempi fossero
 piuttosto ristretti, il che può spiegare il ritardo che come ora vedremo
 si verificò.

Il von Mechel, infatti, il mattino del 27 non eseguì l'ordine rice-
 vuto di muovere all'attacco; nè si fece vivo in alcun modo per co-
 municare al comandante in capo le sue intenzioni. Dalle parti di
 Triflisco si ebbe intanto qualche avvisaglia e nel campo napoletano
 cominciò a correre voce che il nemico avesse intenzione offensiva,
 tanto più che si sapeva esser giunti in Caserta notevoli rinforzi di
 truppe.

Del contegno del von Mechel il Ritucci rimase molto contra-
 riato e se ne dolse seco lui con lettera scritta la sera dello stesso giorno
 27 alle ore 20 1/2 (1), insistendo perchè gli facesse conoscere la
 posizione esatta delle sue truppe ed i suoi proponimenti.

Il 28 trascorse così nella massima calma. Re Francesco, impa-
 ziente nell'attesa, aveva scritto al Ritucci raccomandandogli calda-

(1) Cfr. RITUCCI: *Commenti confutatori* op. citata. - Comando in
 Capo del Corpo d'esercito d'operazione: segretariato 2.

mente il collegamento con von Mechel acciocchè egli non dovesse essere esposto ad un combattimento isolato contro tutte le forze garibaldine e concludendo col dire: « Il risultato sarà certo felice se il movimento combinato sarà fatto con precisione ed a tempo ». Fu probabilmente in seguito a queste raccomandazioni del Sovrano, ovvie di per sé data la natura assai delicata della manovra da compiere che il Maresciallo Ritucci stimò opportuno recarsi di persona a Caiazzo per poter conferire col von Mechel. Vi giunse alle 21 e mandò ad avvertire il generale, ma lo attese invano tutta la notte ed il mattino seguente fino alle ore 11, dopo di che se ne rientrò a Capua senza aver conseguito lo scopo.

Allora con lettera delle 11,30 scrisse al von Mechel lamentandosi dello strano suo contegno e minacciandolo di sostituzione qualora avesse continuato « in questo incomprensibile e pernicioso sistema di emancipazione contrario ad ogni logica militare, all'esito della campagna ed agli interessi del Re ».

Il von Mechel, che era giunto a Caiazzo pochi minuti dopo della partenza del Ritucci (com'egli afferma in una sua lettera al Maresciallo), si affrettò a scrivergli informandolo di non averlo potuto raggiungere a Capua per mancanza di mezzi di trasporto ed annunziandogli di avergli già spedito i rapporti richiesti, ai quali avrebbe fatto seguire un'ampia relazione sulle azioni da compiere.

In detta relazione, spedita al comandante in capo lo stesso giorno 29 settembre e segnata col n. 119, il von Mechel, chiede nuovi mezzi (1/2 compagnia di pontonieri) pel passaggio del Volturno a Limatola e si dimostra ancora del tutto incerto e dubbioso sull'azione da compiere.

E così il 29, ossia due giorni dopo della data in cui l'operazione avrebbe dovuto compiersi, il von Mechel non è ancora ben sicuro di quel che si debba fare, tanto che egli domanda ordini circa il tempo d'inizio dell'azione e fa proposte essenziali attinenti alla coordinazione di sforzi delle due colonne; e tutto questo a prescindere dai mezzi ch'egli ancora chiede e dalle difficoltà che vuole accampare.

Il Ritucci, che come abbiamo visto più sopra, aveva bensì lasciato al von Mechel grande libertà d'azione, ma non gli aveva dato gli ordini assolutamente indispensabili e di competenza del comando in capo, ribattè con lettera dello stesso giorno « che le operazioni sulle quali ella non si mostra ancora determinato, attesa l'attitudine del nemico, debbono essere pronte ed eseguite senza verun ritardo ». Egli, Ritucci, attaccherà la posizione di S. Angelo, il bosco di S. Vito e S. Maria la mattina del 1° ottobre « alla punta del giorno », il von

Mechel dovrà, *prima di giorno*, manovrare in maniera da cooperare infallibilmente all'attacco proveniente da Capua cercando di prendere il nemico alle spalle « senza perdere il punto obiettivo S. Maria, se il complesso delle informazioni raccolte presenti probabilità di buon risultato ». E soggiungeva in un *Post-scriptum* che le osservazioni e le difficoltà del von Mechel erano quelle stesse che egli Ritucci aveva rappresentato a S. M.: « ma determinatosi dalla M. S. un tal piano, è obbligo nostro di impiegare tutta la nostra accortezza, istruzione e prudenza perchè riesca favorevolmente allo scopo prefisso ». E concludeva: « Quanto ella mi propone all'oggetto corrisponde precisamente al suo accennato piano ed alle mie vedute e quindi non mi resta che raccomandargherne l'esatto adempimento ».

A riguardo degli ordini dati dal Ritucci, si nota la contraddizione fra quanto il von Mechel proponeva: ritardare cioè l'attacco di sinistra per dar modo di attrarre il nemico dalla parte di S. Maria, e quel che il Maresciallo Ritucci vuole: che l'attacco del von Mechel s'inizi *prima del giorno*, mentre le altre truppe muoveranno da Capua *alla punta del giorno*. Cosicchè il coordinamento fra i due attacchi non essendo stato nè studiato, nè comunque predisposto, verrà certamente a mancare, il che costituirà, come vedremo, una delle principali cause dell'insuccesso borbonico.

Nella stessa giornata del 29, il Maresciallo Ritucci comunicando al ministro della guerra i rapporti ricevuti dal von Mechel, attribuisce il ritardo nell'attacco agli indugi di questi e conclude col dire al ministro ch'egli si ritiene « discaricato di ogni responsabilità, e sulla convenienza dell'azione, perchè non di sua convizione, ma sovraneamente voluta e disposta, e sui risultamenti, ove von Mechel, già staccato dalla sua base di operazione con una forte colonna, non corrispondesse all'aspettativa e non agisse contemporaneamente ».

A sua volta il von Mechel ricevuto l'ordine d'attacco, scrive il 30 settembre al Maresciallo accampando nuove difficoltà e chiedendo se, battuto il nemico a S. Angelo, dovrà fermarsi o proseguire decisamente nell'azione.

Il Ritucci risponde che è convinto della difficoltà delle operazioni ma che l'indomani attaccherà senza fallo.

Nello stesso tempo il ministro della guerra, che ha frattanto ricevuti in comunicazione gli ordini del comandante in capo e la lettera con la quale egli declinava in caso d'insuccesso la sua responsabilità, elogia con parole altamente lusinghiere, ma certo non altrettanto sincere, il Maresciallo augurando che l'indomani sia « una bella

e gloriosa giornata militare ove il suo sapere ed il valore dei soldati siano d'esempio ed ammirazione agli eserciti d'Europa »!

La decisione del Ritucci di rimanere al suo posto, nonostante la disapprovazione recisa del suo piano voluto dal Re, doveva necessariamente influire sulla preparazione, sulla emanazione degli ordini e sulla chiarezza e completezza degli stessi. La richiesta del von Mechel avanzata proprio alla vigilia della battaglia ne è una chiara prova. Questo generale, al quale è affidato un'importantissimo compito, non appare nè ben orientato nè ben compreso della sua missione ed il Ritucci non fa nulla per porre riparo alla grave manchevolezza.

In tale crisi di comando, il 1° ottobre, l'esercito napoletano, dopo un'insignificante scaramuccia avvenuta il giorno precedente a Triflisco, varcava la soglia della battaglia.

Fedele al suo concetto di assumere sul Volturno completo atteggiamento difensivo, Garibaldi aveva emanato i suoi ordini fin dal mattino del 22 settembre. Il contegno dei suoi doveva essere fermo ed aggressivo di fronte a qualsiasi attacco; di qui la parola d'ordine: « Resistenza ad oltranza su tutti i punti », fino a quando il capo, manovrando la sua riserva, avesse potuto infliggere al nemico il colpo finale.

Il terreno della difesa, foggato ad arco con la convessità a settentrione, ben si prestava all'esecuzione di questo assai semplice concetto di manovra. Ma la fronte da occupare era assai vasta per un corpo d'operazione come quello di Garibaldi. Bisognava perciò decidersi per una occupazione a nuclei, non troppo distanti fra di loro, in modo da potersi proteggere a vicenda, e da costituire grave rischio per chi, trascurando le ali, avesse voluto insinuarsi negli intervalli. Le estremità dell'arco e cioè: Valle di Maddaloni da un lato e la fronte S. Maria-S. Angelo dall'altro, dovevano essere più fortemente presidiate, talchè l'avversario fosse costretto a fortemente impegnarle prima di agire a fondo, offrendo così a Garibaldi il tempo di manovrare.

La difesa di Valle di Maddaloni fu affidata alla Divisione Bixio: quella della fronte S. Maria-S. Angelo alle due Divisioni Cosenz (comandata interinalmente dal generale Milbitz) e Medici.

Al centro, ossia di fronte ai passi di Carizzo e di Limatola, si schierò il distaccamento Sacchi che aveva il suo comando a S. Leucio, mentre l'altura isolata di Castel Morrone venne occupata dal battaglione bersaglieri del maggiore Bronzetti.

Il periodo di tempo dal 22 al 30 settembre fu da Garibaldi im-

piegato in ricognizioni della fronte nemica ed in afforziamenti del terreno, specialmente per piazzare le non numerose artiglierie che dovevano costituire l'ossatura della difesa; mentre intanto si doveva tenere in allarme il nemico dandogli la sensazione che lo si volesse attaccare.

Valsero a ciò una ricognizione del 24 verso Limatola, le avvisaglie del 27 e del 29 verso Triflisco, ed infine la ricognizione del 30, sempre dalle parti di Triflisco, ricognizione che diede luogo ad un piccolo combattimento, magnificato dal Delli Franci come un'importante vittoria dei napoletani, mentre non fu certo nè accanito, nè sanguinoso, se le perdite dei borbonici, accusate dello stesso Delli Franci si limitarono a 12 feriti gravi e 21 leggeri.

La sistemazione delle artiglierie garibaldine si intensificò e completò a partire dal giorno 27. Con lavoro assiduo e tenace, di notte e di giorno, fu possibile collocare una batteria sulla strada fra S. Angelo e Capua; una seconda in mezzo ai caseggiati di S. Angelo; una terza sul monte S. Iorio ed un'ultima, infine, all'ingresso di S. Maria, sotto l'arco romano che scavalca la strada fra la vecchia e la nuova Capua.

Le truppe, alla vigilia della battaglia erano così dislocate:

- 15ª Divisione — *Brigata Sacchi* (185 ufficiali e 2346 uomini di truppa: 3 reggimenti di cacciatori e 1 del genio): occupava S. Leucio e le alture fronteggianti il Volturno fra il passo di Limatola e quello di Formicola, dove collegavasi colla Divisione Medici
- Brigata Eber* (133 ufficiali - 2063 uomini di truppa): 2 reggimenti, un battaglione bersaglieri, una compagnia estera (Wolf) la legione ungherese e alcuni usseri ungheresi. Faceva parte della riserva centrale, dislocata a Caserta.
- *Brigata la Masa* (65 ufficiali - 1780 uomini di truppa: 2 reggimenti): a S. Maria.
- Brigata Milano* (De Giorgis) (57 ufficiali - 906 uomini di truppa: 3 battaglioni, bersaglieri lombardi e un reparto usseri ungheresi): faceva parte della riserva centrale dislocata a Caserta.
- Brigata Spangaro* (103 ufficiali - 1515 uomini di truppa: 4 battaglioni e un battaglione bersaglieri): nel settore di S. Angelo.
- Battaglione Carabinieri genovesi* (Magg. Mosto)

(13 ufficiali - 210 uomini di truppa) con 2 batterie (4 ufficiali - 122 uomini di truppa - 12 pezzi); nel settore di S. Angelo.

16^a Divisione — *Brigata Assanti* (166 ufficiali - 2680 uomini di truppa: 3 reggimenti e 2 battaglioni bersaglieri). Faceva parte della riserva generale; ma venne impiegata subito a rinforzo delle truppe di S. Maria.

Brigata Milbitz (il Milbitz era sostituito dal colonnello Malenchini) (150 ufficiali - 3094 uomini di truppa): il reggimento di Malenchini; 6 battaglioni speciali che prendevano nome dal rispettivo comandante (Palizzolo, Pace, Langè, Sprovieri, Fardella, Bentivegna); Montanari del Vesuvio del ten. colonnello Casalta d'Orano; compagnia francese De Flotte.

17^a Divisione — *Brigata Simonetta* (150 ufficiali - 1300 uomini di truppa: 2 reggimenti): nel settore S. Angelo. (Medici)

Brigata Eberhardt su 2 reggimenti (197 ufficiali - 1500 uomini di truppa): 2 reggimenti a disposizione del gen. Bixio ai Ponti della Valle.

Brigata Corte (65 ufficiali - 600 uomini di truppa: 2 reggimenti): nei pressi di Aversa.

Brigata Dunne (94 ufficiali - 1000 uomini di truppa): settore S. Angelo.

18^a Divisione — *Brigata Spinazzi* su 2 battaglioni bersaglieri.

(Bixio) *Brigata Dezza* su 8 battaglioni.

Brigata Fabrizi (152 ufficiali - 1538 uomini di truppa: 6 battaglioni tolti dalla Divisione Türr).

Artiglieria da campo 12 pezzi (obici e cannoni) (32 ufficiali - 420 uomini di truppa).

Tutta la Divisione era nel settore Ponti della Valle-Maddaloni. Un battaglione bersaglieri della brigata Assanti (magg. Bronzetti) era distaccato a Castel Morrone.

Il Guerzoni (2) così descrive le condizioni di quelle truppe:

(1) Il Cosenz essendo Ministro della Guerra era sostituito dal generale Milbitz.

(2) Cfr. GUERZONI: *Garibaldi* op. citata.

« Ventimila uomini per la maggior parte male armati e peggio disciplinati, anzi a mala pena esperti nell'uso delle armi da fuoco, dovevano sostenere l'urto di 28 o 30 mila regolari che si avanzavano con tutta la baldanza di chi è certo della vittoria. E di quei venti mila, molti dei migliori erano prostrati di forze per la fame patita, le intemperie sofferte e l'eccessivo lavoro sostenuto, mentre i condardi già se la svignavano alla chetichella dentro Napoli e si proponevano di darsela a gambe al primo scontro. Tutta quella bella sicurezza di vincere che li aveva portati a traverso la Sicilia e la Calabria era svanita. Le sorti dipendevano interamente dal genio militare di Garibaldi che forse non mai come in quella lotta disperata si affermò in tutta la sua pienezza e dal fermo proposito di morire piuttosto che cedere, ispirato dalla sua presenza alle poche migliaia di prodi che sostennero in verità da soli la parte dell'intero esercito ».

Così fu infatti! Ogni vittoria è la risultante dello squilibrio che uno dei belligeranti riesce a produrre a suo vantaggio ed in danno del nemico.

Il grande divario di forze e di mezzi esistente a svantaggio dei garibaldini fu non soltanto eliminato, ma la grande forza spirituale che emanava dal Duce riuscì ad invertire le parti trasformando in eroi una non grande accolta di uomini, poveri sì di forze materiali, ma animati di fede, resi moralmente forti e decisi a raggiungere, a qualunque prezzo, la mèta agognata.

La battaglia.

Gli ordini per l'attacco generale della fronte garibaldina furono dati verbalmente dal Maresciallo Ritucci a tutti i generali presenti (era solo assente il von Mechel) la sera del 30 settembre.

La 1^a Divisione (Afan De Rivera) doveva attaccare il nemico a S. Angelo con doppio movimento: frontale ed avvolgente per la sinistra. Il movimento avvolgente era affidato alla brigata Polizzy che doveva perciò preponderare verso nord per la montagna di S. Iorio ed il bosco di S. Vito.

La 2^a Divisione (Tabacchi) doveva con la brigata d'Ongemont investire S. Maria da nord, mentre la brigata Marulli avrebbe, con parte delle sue forze, attaccato S. Maria da sud, tenendo il rimanente in riserva (1).

(1) La brigata Marulli aveva 6 battaglioni e mezzo, e cioè il primo

La cavalleria doveva rimanere in riserva nella piazza d'armi, eccettuati due reggimenti lancieri (1° e 2°) che, al comando del generale Sergardi, dovevano guardare le strade di S. Tammaro e del Carditello.

La Divisione Colonna (1) (meno il 2° e 14° Cacciatori che costituivano la brigata Barbalonga assegnata alla 1ª Divisione) doveva rimanere sulla riva destra del Volturno, da Triflisco a Caiazzo, in misura di concorrere all'azione contro i garibaldini che, ripiegando da S. Angelo, si fossero diretti lungo la riva sinistra del fiume.

Si trattava dunque di un attacco prevalentemente frontale con accenno ad avvolgimento delle ali avversarie — specialmente a nord — mentre la decisione avrebbe dovuto prodursi per effetto del movimento delle colonne del generale von Mechel e del colonnello Ruiz che, puntando rispettivamente su Maddaloni e su Caserta Vecchia, sarebbero poi piombate su Caserta e di qui alle spalle di S. Maria. Condizione indispensabile per la riuscita dell'operazione il collegamento perfetto dei due attacchi, onde la mossa del von Mechel riuscisse tempestiva ed efficace, dopo avvenuto il logoramento della fronte principale garibaldina S. Maria-S. Angelo. Mancando il collegamento, le due colonne correavano il rischio di essere messe fuori causa separatamente, se l'avversario, favorito dal terreno, e disponendo di una massa centrale di manovra l'avesse opportunamente impiegata.

Alle tre del 1° ottobre le truppe napoletane raggiunsero i luoghi che dovevano costituire le basi di partenza per l'attacco. Sulla fronte di ogni soldato — afferma il Delli Franci — traspariva la decisa volontà di combattere per vincere, affermazione questa, come vedremo, forse un po' troppo ottimista e dipendente da impressioni localizzate.

e secondo reggimento della Guardia (6 battaglioni) e mezzo battaglione del 9° reggimento. Il Marulli doveva attaccare con due soli battaglioni; gli altri 4 battaglioni e mezzo dovevano costituire la riserva, ma non era chiaro a chi spettasse l'impiego di essa, se al Ritucci od al Tabacchi.

(1) La Divisione Colonna era la 3ª Divisione borbonica; ma aveva perduto gran parte dei suoi effettivi per rinforzare la 1ª Divisione e la brigata estera la quale ultima fu rinforzata, per l'azione, dalla colonna Ruiz venendo così essa a costituire in effetti la 3ª Divisione. Il Colonna rimase con pochi reparti scaglionati sulle rive del fiume a Monte Palombara, a Monte Taverna Nuova ed a Caiazzo. Alla battaglia prese parte un solo distaccamento che passò il fiume a Triflisco e concorse coi reparti della 1ª Divisione all'attacco di S. Angelo.

Il comandante della 1ª Divisione, generale Afan De Rivera, aveva interpretato gli ordini del comandante in capo nel senso che il villaggio di S. Angelo dovesse essere attaccato con azione avvolgente per le due ali, senza troppo curarsi dell'azione che la Divisione contigua doveva svolgere contro la fronte di S. Maria.

La 2ª Divisione fu schierata per linea, restando affidata al colonnello Pelizzi l'organizzazione dell'attacco. In primo scaglione erano i battaglioni del 7° e 10° Cacciatori, in 2° scaglie quelli del 18° e del 9°, seguiva in rincalzo la brigata del generale Barbalonga.

Il movimento d'avanzata iniziò alle 5 e ruscì una sorpresa per i volontari, essendo che i borbonici, approfittando di numerosi e larghi camminamenti incassati, perpendicolari alla rotabile S. Maria-S. Angelo, avevano potuto avvicinarsi, non visti, alle posizioni nemiche.

I posti avanzati garibaldini furono perciò respinti con perdite fino alle falde del monte.

Dirigeva l'attacco avvolgente da nord il ten. colonnello Tedeschi, il quale avanzò intrepidamente, nonostante il fuoco della batteria garibaldina postata a ridosso di un trinceramento protetto da una casina fortificata nei pressi di S. Angelo.

Il generale Medici, in vista della importanza dell'attacco del nemico, era corso ai ripari mandando il 2° reggimento della brigata Simonetta a nord di S. Angelo e l'altro reggimento della brigata collo stesso colonnello Simonetta e col vecchio generale Avezzana a sud del paese, dandogli precipuamente il compito di mantenere le comunicazioni con S. Maria.

Con la brigata Spangaro della 15ª Divisione e con le rimanenti truppe della 17ª (brigata Dunne) costituiva una riserva nei pressi di S. Angelo.

Le conseguenze di queste disposizioni non tardarono a rivelarsi. I garibaldini del 2° reggimento della brigata Simonetta contrattaccarono con successo costringendo a retrocedere i cacciatori del ten. colonnello Tedeschi; ma questi, poco a poco, rincalzati da nuove forze, ripresero l'avanzata con maggiore ardore riuscendo, dopo furioso contrasto, ad espugnare la posizione della casina fortificata e ad inchiodare i cannoni della batteria.

Un nuovo contrattacco dei garibaldini fu respinto coll'aiuto dell'8° cacciatori che aveva intanto serrato sotto al 7°.

Mentre ciò avveniva a nord del villaggio, si sviluppava a sud l'attacco del 10° cacciatori condotto dal ten. colonnello Capocciato. Soggetti al fuoco dell'artiglieria garibaldina ed ai contrattacchi del

colonnello Simonetta, i cacciatori del 10° dovettero sulle prime arrestarsi e poi indietreggiare cagionando anche un arretramento del 7° (ten. col. Tedeschi) che subiva in quel momento un nuovo contrattacco del 2° reggimento della brigata Simonetta.

Ma un pronto intervento dell'artiglieria napoletana, che dalle posizioni di oltre Volturmo batteva efficacemente i difensori di S. Angelo, valse a ristabilire la situazione. La sinistra borbonica riprese tosto l'avanzata riuscendo ad impadronirsi di un'altra posizione fortificata alle spalle di quella già prima raggiunta; mentre il 10° cacciatori, rincalzato dal 2° (ten. col. Castellani) della brigata Barba longa, che coi suoi due reggimenti, 2° e 14° avanzava dietro a quella del Polizy, con grande impeto, respingeva in disordine i garibaldini minacciando gravemente la strada di S. Angelo-S. Maria.

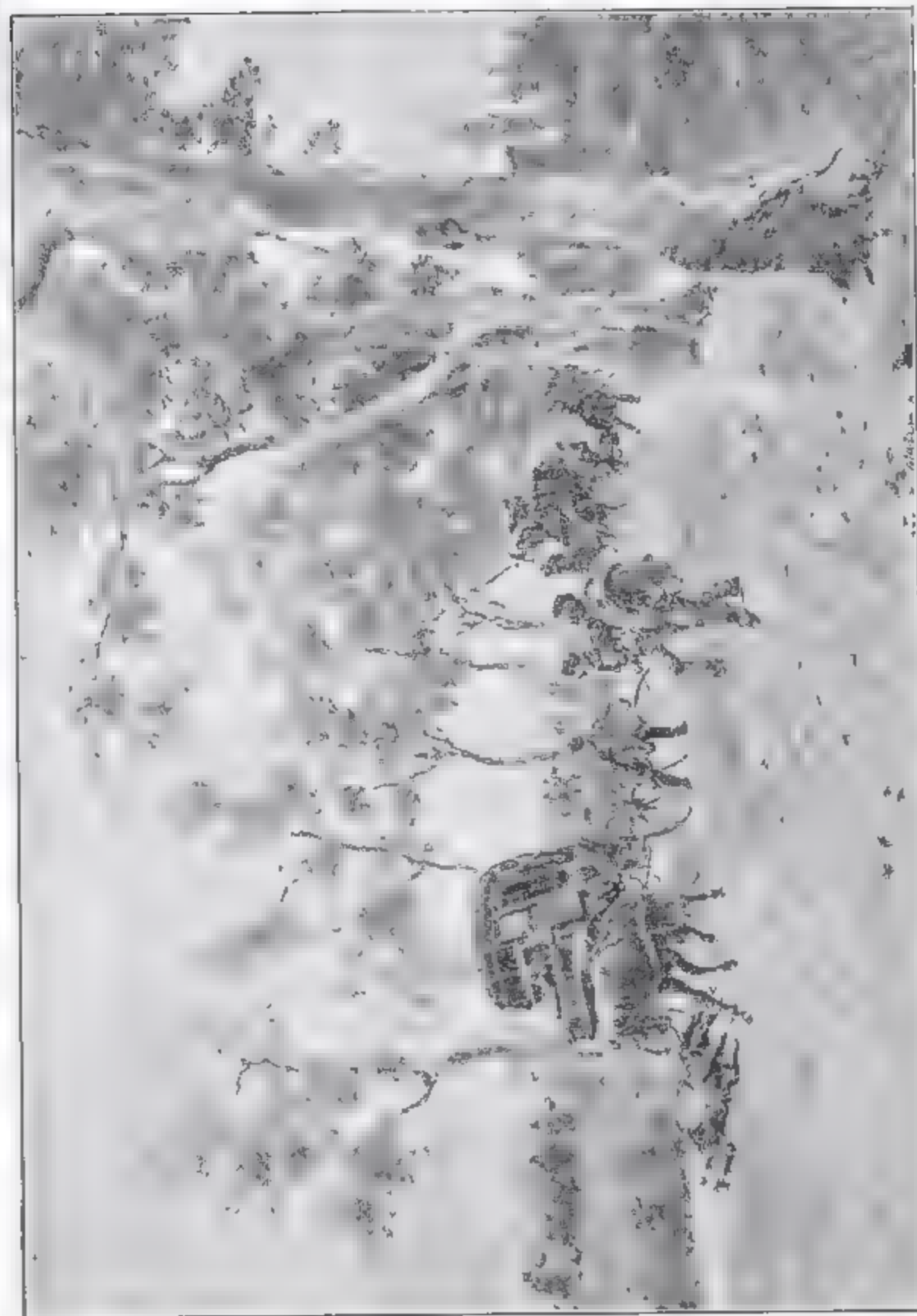
Erano circa le 8. In quel momento arrivava in carrozza Garibaldi con parte del suo S. M. proveniente da S. Maria, per rendersi conto della situazione della Divisione Medici, ch'egli, sulle prime, avrebbe voluto impiegare per lanciarla contro il fianco sinistro della colonna Tabacchi.

Ma ben diversamente volgevano le cose! La carrozza di Garibaldi, colpita dai napoletani del Capecelatro, ebbe ucciso un cavallo ed il cocchiere. Il Duce stesso corse gravissimo rischio e, mentre Egli ed i suoi snudavano le sciabole per opporsi al travolgente nemico, furono salvati dal pronto intervento dei carabinieri genovesi del Mosto e da un reparto del Simonetta che con brillante contrattacco valsero ad arrestare i borbonici ed a sventare la grave minaccia, consentendo al Duce di proseguire nella sua ricognizione della fronte.

Garibaldi riuscì così ad arrivare a S. Angelo, dove incontratosi col Medici, gli ordinò di tenere a qualsiasi costo la posizione, mentre Egli si sarebbe recato sulle pendici del Tifata, allo scopo di poter meglio abbracciare il panorama della battaglia e lo svolgersi di essa.

In quel mentre — erano circa le 10 — i napoletani incalzavano sulla sinistra. Le alture dominanti S. Angelo a nord erano nelle loro mani e la situazione sarebbe divenuta assai critica se Garibaldi non fosse personalmente intervenuto riuscendo a respingere con una compagnia di carabinieri genovesi e con 2 compagnie della brigata Sacchi i reparti più minacciosi.

Da mezzogiorno all'una del pomeriggio, la pressione borbonica ed il pericolo aumentano; Medici è pressochè all'estremo delle sue forze; i napoletani sono penetrati nel villaggio e l'artiglieria garibaldina è ormai ridotta all'impotenza. Un pronto e brillante sfrut-



Alla battaglia del Volturmo (1860).

Di. l'opera di Garibaldi e di J. W. Mario.

tarimento del successo su questo tratto di fronte avrebbe certamente prodotto conseguenze incalcolabili a favore dei borbonici. Bastava l'impiego di una qualsiasi riserva, l'intervento personale del comandante della Divisione, un impulso! Ma nulla di tutto ciò; e poco dopo la Divisione cominciò a dar segni di stanchezza, proprio quando Garibaldi, col suo pronto intuito aveva già deciso e stava emanando gli ordini per l'impiego della sua massa di manovra.

Sulla fronte di S. Maria, il generale Milbitz, comandante interinale della 16^a Divisione, aveva disposto le sue truppe a difesa, affidando alla brigata La Masa avuta in rinforzo dalla 15^a Divisione (reggimenti Corrao e la Porta) l'ala destra della posizione nel triangolo compreso fra le strade di S. Angelo e di Capua, e dislocato nel rimanente tratto di fronte i battaglioni Langè e Sprovieri a nord della ferrovia; il reggimento Malenchini a cavallo di questa in collegamento col battaglione Fardella che occupava S. Tammaro; il battaglione Palizzolo in S. Maria. Una batteria agli ordini del maggiore Angherà, servita da alcuni soldati piemontesi, volontariamente accorsi, era in posizione agli archi di Porta Capuana.

Alle 5,30 l'avanguardia della Divisione Tabacchi attaccava gli avamposti garibaldini presso il convento dei Cappuccini costringendoli a ripiegare. Il Tabacchi avanzava molto allo scoperto offrendo buon bersaglio all'artiglieria garibaldina. Precedeva la brigata d'Orgemont, la quale, invece di attenersi agli ordini ricevuti, di attaccare cioè S. Maria con movimento avvolgente per la sinistra, si era mantenuta a contatto della rotabile Capua-S. Maria nella formazione in colonna, preceduta da una compagnia tiraglieri e seguita da una batteria (la n. 1) la quale sfilava per pezzi, lunghesso la strada, alla ricerca di una posizione coperta per iniziare il suo tiro. Respinti i posti avanzati, il comandante della brigata fece affiancare alla compagnia tiraglieri, due compagnie cacciatori della Guardia, raggiunte in breve, presso il cimitero, da altre due compagnie.

Ne risultò così un attacco nettamente frontale. Intervenne lo stesso Maresciallo Ritucci, che fece accelerare l'avanzata di una parte della brigata Marulli destinata all'avvolgimento dell'abitato da sud, mentre la rimanente parte della brigata col divisionario Tabacchi doveva restare in riserva.

Nel frattempo, la batteria borbonica poté mettersi in posizione e controbattere il fuoco dell'artiglieria garibaldina postata agli archi.

Così protetti, i Napoletani avanzarono decisamente, tanto più che il colonnello Malenchini aveva ritirato i suoi per lasciare libero

il campo di tiro alla batteria. Ma, poco dopo, bersagliati dalla mitraglia e felicemente contrattaccati dai battaglioni Langè e Sprovieri, condotti dallo stesso generale Milbitz, furono costretti ad arretrare.

A questo brillante contrattacco concorsero anche truppe del reggimento Malenchini e del battaglione del maggiore Fardella, il quale essendo stato di primo mattino attaccato a S. Tammaro dal generale Sergardi con due squadroni lancieri e quattro cannoni, aveva dovuto ripiegare venendo a costituire il fronte sud di difesa della piazza.

In questo felice momento dell'azione, Garibaldi che già trovavasi a S. Maria sin dall'inizio, giudicando che il Milbitz avrebbe potuto, se rifiutava, convenientemente resistere, richiese d'urgenza al Sirtori l'invio a S. Maria della brigata Assanti (facente parte della riserva del Turr a Caserta) e, poco dopo, s'avviò a S. Angelo dove giunse, come più sopra si è detto, mentre più accanita si svolgeva la lotta.

Intanto, dalla parte dei Napoletani avveniva un fatto le cui conseguenze dovevano seriamente influire sull'esito della lotta su questo tratto di fronte.

L'errore commesso dal d'Orgemont era stato, sulla parte corretta del fronte, impiego sulla destra di un'ala della brigata Marulli. Le rimanenti forze della brigata (2° reggimento granatieri più 2 compagnie cacciatori) avrebbero dovuto rimanere in riserva in attesa di ordini. Ma così non fu. Senza che il Ritucci, il quale seguiva in prima linea l'andamento della battaglia potesse avvedersene, la riserva venne prematuramente impegnata dal generale Tabacchi, il quale la aveva l'ordine superiore (1), sul fianco sinistro « per un attacco mediato tra S. Maria e S. Angelo in concorso degli attacchi già iniziati sulla sua dritta e sinistra ». Un intero battaglione, comandato dal ten. col. Cetrangolo, oltrepassò la Taverna Virilasci, ma non giunse quando già, alle ore 8, era arrivata a S. Maria la brigata Assanti (reggimenti Fazioli e Borghesi) la quale poté ristabilire la situazione a nord del paese, senza per altro proseguire verso S. Angelo.

Nello stesso tempo un nuovo contrattacco del Milbitz contro il centro della fronte avversaria fu respinto. Dall'una parte e dall'altra si accennava a stanchezza e ne derivò una sospensione nel combattimento, della quale approfittò il Milbitz per rinforzare innanzi a Porta Capuana il battaglione Langè col battaglione Palizzolo e per far più

(1) Cfr. RITUCCI: *Commenti consuntivi* op. citata.

zare alla Porta di S. Angelo due cannoni allora giunti da Caserta, onde meglio poter sostenere le brigate la Masa ed Assanti.

Dopo le 11, i Napoletani attaccano d'ambo i lati la Porta Capuana, ma sono ancora respinti dai battaglioni del Malenchini, del Fardella e dello Sprovieri. Anche la compagnia francese De Filis (che collegava il centro del Milbitz colla sua destra), rafforzatasi in un cascinale, resisteva imperterrita ai ripetuti assalti nemici.

Tuttavia la situazione del Milbitz non era delle più confortanti e sebbene un nuovo assalto napoletano appoggiato da cariche di valeria, fosse stato nuovamente respinto, appariva in tutta la sua stanchezza e la difficoltà di poter più a lungo resistere senza l'intervento di truppe fresche.

Erano le due pomeridiane e Garibaldi tornava allora a S. Maria, redente da S. Angelo, dopo essere stato costretto a fare un giro al largo per strade di campagna. Dai suoi occhi appariva la fede nel successo. Egli, dopo essersi reso ben conto della situazione, aveva già emessi gli ordini per il pronto accorrere a S. Maria della riserva generale che doveva decidere le sorti della giornata.

Mentre la battaglia, tuttora incerta, si svolgeva a S. Angelo e d'innanzi a S. Maria, altra pugna, non meno aspra, s'ingaggiava ai Ponti della Valle fra la Divisione Bixio e la brigata estera agli ordini del von Mechel.

Garibaldi, incontrando Bixio la sera prima a Maddaloni, dopo avergli fatto rilevare l'importanza di Monte Caro per la difesa immediata di Caserta, aveva soggiunto: « Guardate bene di non perdere queste posizioni, che mi tagliereste da Caserta e da Napoli » e Bixio aveva risposto: « Generale prima di perderle vi lasceremo la vita ». Non era questa una vana frase retorica, ma un impegno che avrebbe sull'andamento della battaglia un risultato grande, giacché Garibaldi, conoscendo Bixio, conterà, in modo assoluto, su quella resistenza che dovrà lasciargli libera la riserva per agire sul punto decisivo.

Bixio, in previsione dell'attacco, che doveva necessariamente attendersi, aveva così distribuito le sue forze:

— la brigata Eberhardt, all'ala destra, sul versante nord del monte Longano e presso l'acquedotto (1);

— la brigata Spinazzi al centro alla Villa Gualtieri;

(1) Il colossale acquedotto del Vanvitelli che porta l'acqua al palazzo reale di Caserta.

— 2 battaglioni della brigata Dezza a sinistra sulle pendici di Monte Caro;

— in riserva: a S. Michele il rimanente della brigata Dezza; ed a S. Salvatore, fra l'acquedotto e Maddaloni la colonna Fabrizi;

— artiglierie: 3 pezzi in posizione a cavallo della strada di Valle; 3 in riserva dietro la brigata Spinazzi.

Il battaglione che si trovava in avamposti a Valle venne fatto ripiegare nella notte sul grosso.

Con questa disposizione di forze Bixio mirava, innanzi tutto, come gli era stato ordinato, a coprire la base di Caserta, donde l'importanza data alla sua sinistra ed il gravitare della riserva da quella parte.

Dal canto suo, il von Mechel aveva così disposto per il raggiungimento del mandato affidatogli. Riservava per sé, e per la brigata estera ai suoi ordini diretti, l'attacco della posizione di Valle di Maddaloni, superata la quale, si sarebbe prontamente volti su Caserta. Alla colonna più forte del colonnello Ruiz (1) affidava in compenso, che oggi si potrebbe chiamare concomitante. Il Ruiz doveva, cioè, passare il Calore ad Amorosi, e quindi per Lomatola e le alture di Castel Morrone portarsi su Caserta vecchia, dove avrebbe dovuto sostare in attesa di ordini. Durante la marcia egli poté raggiungere a Ducenta il von Mechel e non è improbabile che questi, nel ripetergli gli ordini, abbia meglio chiarite le sue intenzioni, le quali, come si sapeva dopo, miravano a che il Ruiz dovesse concorrere all'attacco della colonna principale puntando sul fianco sinistro dei difensori dei Ponti della Valle. È opportuno però rilevare che la lettera dell'ordine si limitava a prescrivere al comandante della colonna di guadagnare « le alture verso Caserta ».

Come si vede, la manovra che il von Mechel si imponeva era assai libera e presentava gli stessi inconvenienti, e forse anche più gravi, di quella del piano generale della battaglia. L'esito di essa dipendeva cioè, principalmente, dal legame tattico fra le due colonne — che si rivelò poi molto imperfetto — e dal calcolo del tempo — sempre piuttosto aleatorio — occorrente alle colonne stesse per portarsi contemporaneamente a contatto del nemico.

(1) La colonna del colonnello Ruiz disponeva di ben 3000 uomini e comprendeva: il 6° ed 8° di linea — mezza batteria rigata — frazioni del 2° 4° 11° 12° 13° e 15° di linea e carabinieri a piedi (Cfr. *Autodifesa del generale Ruiz de Ballesteras* - Napoli 1868).

Partito da Caiazzo alla mezzanotte del 30, e passato il Calore presso Amorosi, il von Mechel si avviava per la strada di Ducenta e, giunto al bivio di S. Agata, dava le seguenti disposizioni per l'attacco

— il II battaglione del 3° reggimento carabinieri (capitano De Wieland) doveva impadronirsi dei Ponti della Valle;

— l'intero 2° reggimento carabinieri, con due cannoni da montagna, doveva occupare l'abitato di Valle e l'altura di Monte Caro, sia per evitare sorprese sulla destra, sia per avere un collegamento possibilmente a vista con le truppe del Ruiz;

— il 1° reggimento e il rimanente battaglione del 3° dovevano concorrere all'attacco dei Ponti della Valle avvolgendo detta località per Monte Longano.

Alle ore 5.30 i borbonici furono avvistati da Bixio mentre avanzavano in densa colonna per la citabile. Aveva inizio la battaglia.

L'attacco del capitano De Wieland contro i Ponti della Valle, fieramente contrastato fu salutato con grande impeto e tenacia, dando luogo, dall'una e dall'altra parte, ad episodi di specchiato valore. Degna di menzione l'eroica morte del ten. von Mechel, figlio del generale, caduto alla testa della sua compagnia nell'assalto della località del Molino.

Si narra che il padre accorso, vedendo a terra il figlio ucciso, abbia saputo frenare la sua commozione incitando i suoi al grido di: Vive le Roi!

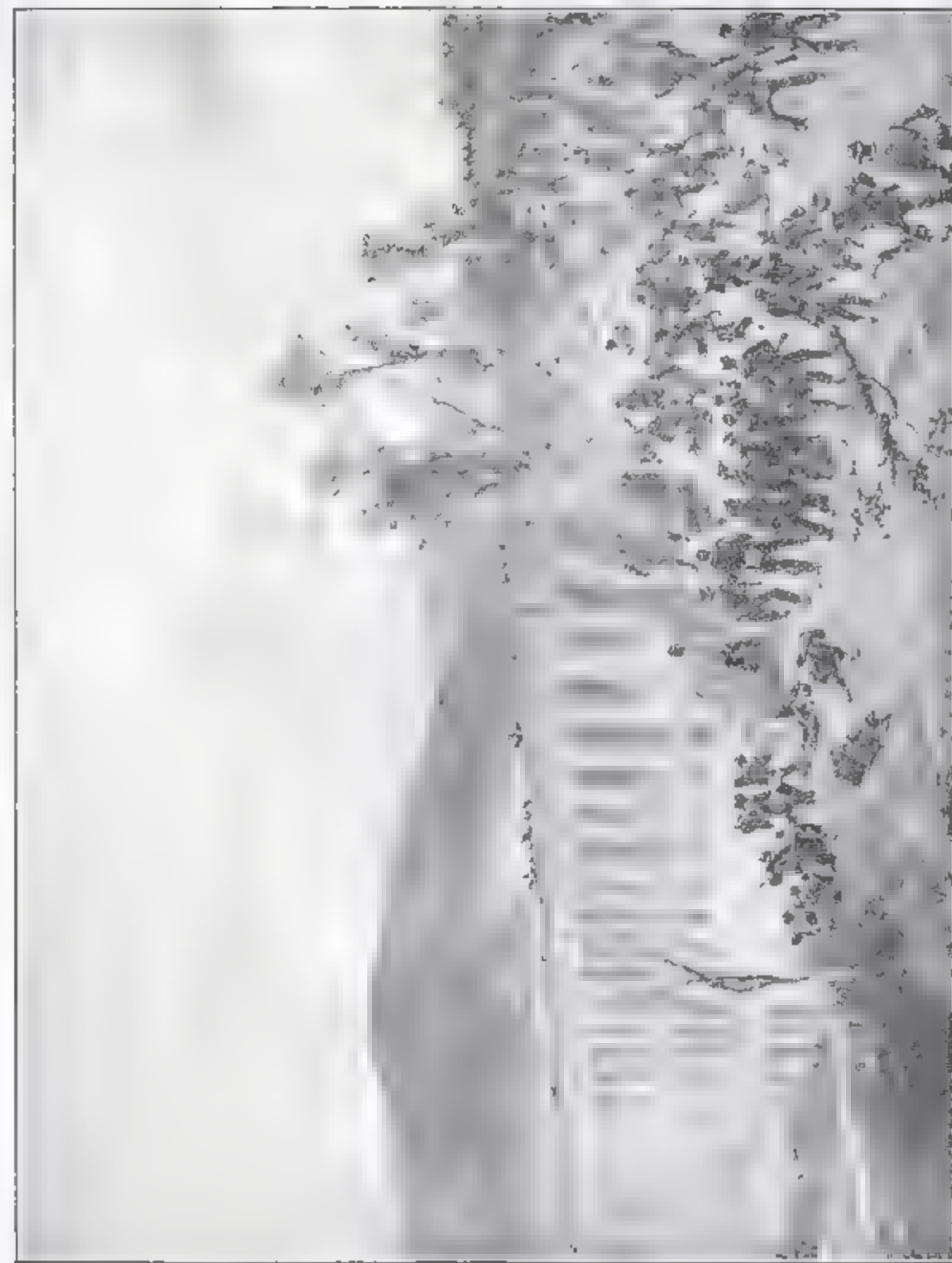
Subito dopo il De Wieland, appoggiato dal fuoco della 10ª batteria e rinforzato da 3 compagnie del 3°, riusciva ad impadronirsi del ponte conquistando i 3 cannoni che lo difendevano.

Nello stesso tempo, attaccati impetuosamente dal 2° reggimento carabinieri i due battaglioni del Dezza, posti a difesa dell'ala sinistra della posizione, furono respinti fino alle ultime pendici meridionali del Monte Caro, dove a mala pena riuscirono a raccogliersi.

Erano circa le 8.30 e Bixio, intravedendo il pericolo, non esitò a rinforzare la destra del Dezza coll'intera brigata Spinazzi ed a far avanzare da S. Michele a Villa Gualtieri gli altri battaglioni della brigata Dezza, e da Maddaloni a S. Michele la colonna Fabrizi.

Mentre questi movimenti erano in corso, si sviluppava con pieno successo l'attacco del 1° reggimento carabinieri contro il Monte Longano. La brigata Eberhardt, premuta di fronte, di fianco e sul rovescio ripiegò, da prima abbastanza in ordine, e poi, presa da panico, si volse in rotta su Maddaloni.

Il momento era decisamente favorevole per i borbonici, ma il von Mechel non ne seppe approfittare; fissò nello scopo di tagliare



Battaglia del Volturno. Ultimo attacco ai ponti di Valle.

Dall'opera Garibaldi ed i suoi tempi di J. W. Mario.

direttamente, pel Monte Caro, le comunicazioni di Bixio con Case e di Caserta e il Ruiz, del quale non aveva alcuna notizia, e così che sotto l'impressione viva ed estremamente dolorosa del pericolo dell'ingloria, con tutto il bello e il buono e non il peggio.

Intanto sul Monte Caro, in grazia degli ordini tempestivi emanati dal Ruiz, e sorti si vedevano in favore dei garibaldini. Intanto infatti il primo battaglione della brigata Spinazzi, Dezza e altri si attaccano i borbonici sul fianco sinistro, mentre egli si con gli altri due battaglioni già in posizione (fra cui quello comandato dal maggiore Veretti Garibaldi) avrebbe attaccato di fronte.

Al duplice assalto, i carabinieri non reggono. Stanchi della lotta, non sanno mantenere il terreno tanto conteso e ripiegano sopra Valle.

La situazione del Bixio era ora del tutto mutata. Egli, con sano accorgimento tattico, vista perduta la sua destra, aveva saputo prevedere e costituire una nuova fronte perpendicolare a quella che aveva assunta il mattino. Le sue forze risultavano tutte schierate ad ovest della strada Ducenta-Maddaloni e la linea di ritirata su Caserta era sicura: a sinistra, a nord dell'acquedotto, Dezza con 3 battaglioni (uno era della brigata Spinazzi), al centro, a Villa Gualtieri il rimanente della brigata Dezza e la brigata Spinazzi, a destra, a S. Leucio, il Tabriz e a Maddaloni i resti della brigata Bernhardi.

Fra l'una e l'altra del pomeriggio. Del Ruiz nessun sentire sul campo di battaglia (e vedremo tra poco il perché) e Bixio, vista l'inattività dei borbonici, afferra il momento favorevole e passa alla controffesa.

Con 2 battaglioni della brigata Dezza e quello della brigata Spinazzi che trovavansi a Villa Gualtieri, attacca il centro borbonico, lo ricaccia, riconquista i tre pezzi già perduti e spinge il nemico sulla strada di Ducenta fin quasi all'altezza della batteria n. 10, che in fretta deve riattaccare gli avanzanti lasciando due pezzi in mano del nemico.

I. Dezza, dal Monte Caro, visto il successo dell'attacco, del Bixio, muove a sua volta all'attacco. I borbonici resistono molto tenacemente e tentano a loro volta di minacciare il fianco degli assalitori; ma la riserva del Dezza è pronta alla parata e i borbonici respinti dall'impeto dei volontari si rovesciano sul fondo valle ripiegando in disordine verso Ducenta. Erano le 4 del pomeriggio e la battaglia di Maddaloni era vinta, le posizioni primitive erano riprese, il von Mechel in piena ritirata.

Che cosa faceva in tanto il colonnello Ruiz, del cui e il von Mechel non aveva avuto durante la battaglia alcuna notizia?

Egli era partito da Caiazzo nel pomeriggio del 30, e non avendo ricevuti gli uomini e il materiale necessario pel gittamento di un ponte a Limatola, era stato costretto a fare un lunghissimo giro per Alvi-guanello, Amorosi e Ducenta, con perdita completa della notte e conseguente grave stanchezza delle truppe. Queste, infatti, ebbero a percorrere ben 28 Km. prima di trovarsi di fronte al nemico, sforzo, questo, tanto più notevole ove si considerino le già misere loro condizioni in fatto di vestiario e di viveri, e il loro basso morale.

Giunto il Ruiz a Limatola sul far del mattino, ordinò al 6° reggimento di fanteria, comandato dal maggiore Nicoletti di scacciare il nemico e di incamminarsi per Castel Morrone su Caserta Vecchia, dove anch'egli si sarebbe diretto col grosso delle forze.

Non fu difficile al Nicoletti occupare Limatola i cui difensori ripiegarono al primo apparire dei borbonici. Ma, giunti questi sotto Castel Morrone, furono accolti da fuoco nutritissimo. Quivi era il maggiore Pilade Bronzetti col suo battaglione bersaglieri (1° della Divisione Cosenz). Su di lui si accanivano i borbonici, mentre più ad ovest, a Grottole, il battaglione Ferracini, non potendo resistere all'urto della massa principale nemica, ripiegava a S. Leucio sul grosso della brigata Sacchi. A Castel Morrone, invece, la lotta s'ingaggiò disperata. Il Bronzetti, deciso a non cedere di un palmo, resistette strenuamente per ben quattro ore all'incalzare del nemico, in condizioni di inferiorità schiacciante. Finite le munizioni, i difensori di Castel Morrone lottarono con le baionette, coi sassi, fino a quando, stremati di forze, colpito a morte il loro comandante, vennero sopraffatti. I resti di quei valorosi, accerchiati e presi prigionieri, furono avviati a Capua.

In aiuto del Bronzetti il brigadiere Sacchi aveva inviato, con un battaglione, il ten. colonnello Bossi; ma questi giunse tardi, quando la lotta a Castel Morrone era già decisa in favore dei borbonici. Attaccato ai Casali dal grosso del Ruiz, il Bossi resistette a lungo fino a che, contendendo il terreno palmo a palmo, gli riuscì di riparare nella fattoria S. Silvestro a nord est di S. Leucio, dove i borbonici, procedendo su Caserta Vecchia, lo lasciarono indisturbato.

La resistenza del Bronzetti e la lenta ritirata del Bossi produssero un effetto salutare sulle vicende della lotta nel settore di Maddaloni. Garibaldi, nelle sue memorie, nell'esaltare il sacrificio eroico del Bronzetti attribuisce ad esso un risultato superbo: quello di aver trattenuto il grosso corpo del Ruiz, impedendogli di giungere alle spalle del Bixio nella fiera battaglia. « Chi sa — Egli dice — che il

sacrificio dei duecento martiri non fosse la salvezza dell'esercito nostro! ».

Certo si è che il Ruiz — il quale giustifica la sua temerarietà a dire ch'egli non poteva lasciarsi alle spalle torrioni di mura — giunse a Caserta Vecchia alle 15.30, quando ormai a Valle di Maddaloni battaglia furente ed il von Mechel era in piena ritirata.

Vedremo tra breve la sorte riservata a questa colonna del Ruiz ora conviene tornare sul campo di S. Maria-S. Angelo, dove verso 15 stava affluendo la riserva centrale chiamata da Garibaldi.

La decisione del Duce di impiegare la riserva sulla fronte S. Angelo-S. Maria deve iscriversi al suo meraviglioso intuito ed alla fiducia ch'egli meritamente riponeva nella resistenza di Bixio.

Garibaldi, che aveva assistito e preso parte attiva alla battaglia sulle alture di S. Angelo, aveva dovuto fare un largo giro per Casapulla, per raggiungere S. Maria. Del combattimento dei Ponti della Valle, che tuttora stava svolgendosi, non poteva nulla sapere, ma una cosa per lui era certa: che Bixio avrebbe mantenuto la sua promessa. Bisognava, allora, dare il colpo di clava nel punto decisivo: S. Maria.

La riserva centrale (della forza di 2300 uomini circa), comandata dal generale Turr, comprendeva le brigate Milano (comandante De Giorgis) ed Eber; gli usseri ungheresi (200 cavalieri) e legione ungherese composta di 80 uomini.

La brigata Milano, che avanzando per la via ferrata era giunta alle 14.45, fu dopo un breve riposo avviata per la strada di S. Angelo dove pigliò la diagonale per la fattoria Parisi attaccando la sinistra delle truppe del generale Tacchi. I granatieri napoletani non resistettero all'urto e ripiegarono in disordine malamente protetti dall'artiglieria. 4 squadroni di cavalleria, che voltarono anch'essi le groppe, furono a portata di tiro dei bersaglieri garibaldini. Gli usseri ungheresi caricarono a loro volta assai brillantemente riuscendo a pigliare sugli artiglieri napoletani ed a catturare alcuni pezzi.

Sopraggiunta alle 15.15 la brigata Eber, una parte di essa (reggimento Cossiaich e la legione ungherese) fu avviata in appoggio alla brigata Milano; l'altra metà (reggimento Bassini e battaglione bersaglieri) fu lanciata all'inseguimento del nemico sulla strada di Caserta.

All'impeto dei garibaldini, elettrizzati dalla presenza del Duce, anche la brigata Marulli si disordina e volge in fuga, nonostante che parecchi ufficiali col loro nobile esempio e col loro sacrificio cercassero d'impedirlo.

Ormai l'intera Divisione Tabacchi era in piena ritirata su Capua.

Il 9° fanteria appoggiato da alcuni pezzi della batteria n. 1 e della batteria n. 3 protesse il movimento riuscendo con grande sforzo ad impedire che il nemico giungesse sotto le mura della piazza. L'incerto e privo contegno tenuto, in ultimo, dalle truppe della Guardia fu fatale per l'esito della giornata. Neppure la presenza del Re e dei conti di Trapani, di Caserta e di Trani valse a rinfrancare gli animi.

Frattanto, il successo delle truppe di S. Maria comunicato a quelle di S. Angelo rianima il Medici, che, sebbene esausto di forze, passa anch'egli alla controffesa determinando il ripiegamento su Capua dei valorosi cacciatori del Polizy e del Barbalonga.

Verso le 18 il fuoco cessa; dovunque le trombe borboniche battono la ritirata. La battaglia è finita, e mentre i battaglioni borbonici, avviliti e stanchi, raggiungono la piazza d'armi davanti alle mura di Capua, Garibaldi può inviare a Napoli il suo laconico ma eloquente messaggio: « Vittoria su tutta la linea! ».

Ma a rendere il successo più completo mancava ancora un ultimo atto.

Come abbiamo visto più sopra, il colonnello Ruiz, trattenuto a lungo nella sua marcia dall'eroica resistenza del Bronzetti, era giunto a Caserta Vecchia, metà della sua marcia, non già all'alba, come avrebbe voluto il von Mechel, ma alle 15.30. Quivi egli rimase tutto il pomeriggio e l'intera notte senza ricevere alcun ordine, e quel che è più, senza nulla sapere né della sorte toccata alla colonna di von Mechel, né dell'esito della battaglia d'innanzi a Capua.

Solo all'alba del 2, ebbe notizie da informatori che l'attacco contro S. Maria si era risolto in un grave insuccesso e che del pari infruttuosa era stata l'azione del von Mechel su Maddaloni.

Il Ruiz allora, chiamati a consiglio gli ufficiali superiori presenti, si decise per la ritirata « prevedendo che le forze nemiche, ormai libere di agire, gli si sarebbero buttate addosso ». Subito dopo gli perveniva un biglietto del capo di Stato Maggiore di von Mechel, capitano Delli Franci, datato dalle 17.30 del giorno precedente e così concepito: « La colonna von Mechel, dopo di essersi impadronita dei Ponti della Valle, non ha giudicato poter tenere tale posizione, quindi si ritira nei suoi accantonamenti. Le sia di norma per quelle operazioni che stimerà opportuno alla di Lei posizione che ignoro ». f/to Luigi Delli Franci.

In seguito a ciò, il colonnello Ruiz ordinò alle sue truppe di ripiegare e di raccogliersi in primo tempo nel piano di Morrone per quindi passare il Volturno al guado di Limatola.

Ma non tutti obbedirono. Il battaglione Nuovi (1) o le sezioni di artiglieria e parecchie frazioni di reggimenti reduci dalle Calabrie, che erano stati nel pomeriggio del giorno 1 spinti in avanti posti sulle alture dominanti Caserta, Lirio, di far bottino, anziché ripiegare, si gettarono innanzi gridando al tradimento.

Il Ruiz che seppe di quella defezione, non volle sostenerli e continuò la ritirata salvando così il maggior nerbo delle sue truppe; le quali, però non gliene furono grate, giacché una parte di esse si abbandonò a disonoranti atti di indisciplina incolpando il capo di aver egli voluto abbandonare i reparti avanzati.

Nella notte, Garibaldi, avuta notizia di questi resti borbonici nei pressi di Caserta, aveva tutto predisposto perché essi fossero chiusi in un cerchio di ferro.

Il mattino del 2 infatti, Garibaldi muovendo per S. Angelo e Monte Tifata alla testa di una colonna composta di truppe non provate il giorno precedente (1), arriva a S. Leuci verso le 9, quindi riprendendosi al Sacchi ed a rinforzi giunti da Napoli la sera prima.

Nello stesso tempo, il generale Bixio, come da ordini ricevuti dal Duce, lascia la colonna Fabrizi sulla strada di Ducenta per coprire Maddaloni, faceva avanzare la brigata Dezza da Monte Carlo su Monte Viro, alle spalle, cioè dei borbonici, e guidava egli stesso, partendo su Caserta Vecchia, le brigate Herberdt e Spangaro.

Mentre le due avanzate erano in corso di svolgimento, i borbonici si erano spinti fino in città iniziandone il saccheggio; furono prontamente attaccati dal generale Sirtori (che disponeva della brigata Assenti del 1° battaglione bersaglieri regolari piemontesi, comandata dal maggiore Soldo e della 1ª e 4ª compagnia del 1° reggimento fanteria, brigata Re) e costretti a ripiegare su Caserta Vecchia, dove non poterono più sfuggire alla stretta così felicemente predisposta dal Dittatore. « Gran caccia da re » la chiamò Cesare Abba nel suo bel libro « Da Quarto al Volturno » cui seguì in tempo assai breve la resa di quella massa di gente indisciplinata.

(1) I carabinieri genovesi, parte della brigata Spangaro e una compagnia di Montanari del Vesuvio.

Considerazioni.

Alla battaglia del Volturno i contemporanei negarono l'importanza militare per mettere invece in rilievo il successo politico. Non si ammetteva dai più che un'accolta di volontari male armati e peggio equipaggiati avesse potuto aver ragione di un esercito regolare, senza l'intervento di fattori politici di tal peso da far preponderare la bilancia nettamente dalla parte di Garibaldi. Per essi, il Dittatore era ancora il guerrigliero d'America, un grande trascinatore di anime, ma non un generale capace di comandare un esercito in campo e di guidarlo alla vittoria. E per tanto, la battaglia del Volturno, vittoria di soli volontari contro le migliori truppe di Francesco II, se costituiva un fatto storico di primo ordine, non poteva granché interessare i professionisti dell'arte militare.

Alla stregua degli avvenimenti che ci siamo studiati di narrare colla maggiore obbiettività di giudizio, oggi, a settantadue anni di distanza, ci sembra di poter dire che si tratta di errore.

Il Volturno fu un grande successo militare; Garibaldi che fin dai primi momenti fu il dominatore della battaglia, ci appare un grande capitano; la vittoria non fu conseguenza di un inevitabile crollo politico, ma bensì di una lotta affrontata con tenacia e valore dalle truppe e con grande coraggio ed intelligenza del Capo. E fu lotta sanguinosa, vittoria fortemente contrastata come lo dimostrano le cifre ufficiali delle perdite delle due parti (1), cifre ingenti, se si considera la scarsa efficacia distruttiva dei mezzi di allora.

Il fattore politico ebbe senza dubbio una importanza grande; ma dobbiamo ricordare che le truppe borboniche che si battevano al Volturno erano le più fedeli, animate in gran parte da spirito offensivo, col morale alquanto risollevato dal successo di Caiazzo, facili agli entusiasmi ma anche alle depressioni, conoscitrici dei luoghi, talché, in mano di capi esperti e fortemente decisi a far trionfare la causa regia, avrebbero potuto influire con effetto incalcolabile sull'esito della campagna. Giacché, sul Volturno, furono veramente decise, e per sempre, le sorti dell'esercito borbonico. Re Francesco avrebbe voluto subito riprendere la lotta; ma la sconfitta era ormai un punto fermo. I capi e le truppe non potevano più rispondere al suo appello, e gli

(1) Le perdite totali dei garibaldini furono di 306 morti, 1328 feriti e 389 prigionieri e dispersi. Quelle dei borbonici (secondo il Delli Franci) 308 morti, 820 feriti e 2160 prigionieri e dispersi.

avvenimenti che seguirono, il ripiegamento, cioè, dell'esercito sul G. rigliano e, successivamente, l'estrema difesa nella fortezza di Gaeta non poterono avere altro scopo se non di procrastinare l'inevitabile, attesa di aiuti esterni che necessariamente sarebbero venuti a mancare. Il fatto militare venne così ad avere un peso determinante, decisivo sulla fine dell'esercito e del regno delle due Sicilie.

La sconfitta è sempre la conseguenza immediata di errori commessi nella preparazione e nella condotta della battaglia, e gli errori commessi dai borbonici furono tutti assai gravi. Essi si rivelano, più specialmente, nella costituzione, nel funzionamento del comando, nelle concezioni e nelle svolte del piano di battaglia, nella condotta dei reparti, nell'assenza o nel mancato impiego delle riserve, là dove queste esistevano, nella deficienza assoluta di collegamenti, per quanto su di essi lo stesso Sovrano avesse richiamato l'attenzione del Capo.

Della costituzione e del funzionamento del comando borbonico abbiamo già dettagliatamente discusso, perché qui basti solo riassumere. Il Maresciallo Ritucci, altra sessantenne, dal lungo passato di guerra e di pace, intelligente, colto, aveva forse in sé le doti intellettuali e culturali per guidare un esercito come quello borbonico, ma gli fecero difetto le necessarie qualità di carattere. Egli dimostrò infatti indecisione, timore della propria responsabilità, ed una ingiustificabile arrendevolezza che lo indusse ad accettare un piano contrario assolutamente alle sue vedute e ch'egli non seppe, né volle adattarsi a svolgere con quella fede, quella tenacia, quell'intelligente interessamento che si accompagnano al successo.

Non fu, e non seppe essere, né un comandante, né un capo di Stato Maggiore, talché si può dire che nella sua ultima prova in campo, l'esercito borbonico venne a mancare del Capo, nel senso vero che noi attribuiamo a questa parola.

Il Ritucci ebbe la visione giusta della operazione da compiere: puntare dritto su Napoli in più colonne in grado di sostenersi l'un l'altra e dar battaglia in piano, se attaccato sul fianco. Garibaldi stesso nelle sue « Memorie » (1) riconobbe che se il nemico avesse « pre-

(1) « Essi ci attaccarono con forze considerevoli su tutta la linea in sei punti diversi: a Maddaloni, a Castel Morrone, a S. Angelo, a S. Maria, a S. Tammaro ed a S. Leucio. Diedero così una battaglia parallela cozzando con posizioni e forze preparati a riceverli; che, se avessero invece preferito una battaglia obliqua (ed era in loro potere, avendo essi l'iniziativa dell'attacco) facilitata dalla forte posizione di Capua, a cavallo e con ponti sul Volturno, minacciando con avvisaglie di notte, con tutti i punti smentovati, e nella notte stessa portando quarantamila

ferito una battaglia obliqua » impegnando con poche forze i volontari sulle posizioni da essi occupate e puntando per S. Tammaro sulla capitale, avrebbe con ogni probabilità raggiunto il suo obiettivo.

E' lo stesso piano che il Maresciallo borbonico illustra al suo Sovrano, in una lettera del 14 ottobre nella quale esamina le due soluzioni possibili in caso di ripresa di offensiva: « scelta della prima, ossia la ripetizione dell'attacco per S. Maria, Caserta, Maddaloni, e dimostrando la sua preferenza per la seconda: « tenere a bada il nemico innanzi S. Maria e S. Angelo e marciare di sorpresa per Casale del Principe sopra Aversa e per Vico di Pantano, per presentarsi a Napoli » per concludere, però, dopo un esame minuto della situazione, sulla convenienza di mantenersi sulla difensiva « per guadagnare tempo ed attendere nuova fortuna nella politica Europea ».

Come abbiamo già ampiamente dimostrato, il Ritucci non fu mai propenso all'offensiva. Il suo piano fu da lui ideato per volere del Re; ma egli che nel redigerlo aveva accampato innumeri difficoltà, non seppe, né forse volle, sostenerlo, così ch'egli volendo rimanere al suo posto, gli fu giocoforza accettare l'altro, come abbiamo visto, di fabbrica francese. Il torto del Ritucci fu di averne continuato a priori la concezione, senza riflettere al modo come avrebbe potuto essere svolto superando le non lievi difficoltà della esecuzione. Difficoltà certo gravi; ma non insormontabili per chi avesse voluto considerare e tener ben presenti le necessità che il piano imponeva.

Tre obiettivi principali furono presi di mira: S. Maria, S. Angelo, Maddaloni distribuendosi su di essi in modo quasi uniforme le forze, talché, seguendo attentamente le varie fasi dell'azione, non si riesce a capire dove il comando borbonico volesse esercitare lo sforzo principale. Al Ritucci attendeva il von Mechel che avrebbe dovuto dare a Garibaldi il colpo di clava, ma sulla fronte S. Angelo-S. Maria il comando non fu in grado di sfruttare la situazione estremamente favorevole che si presentava dal meriggio alle 13, quando le truppe del Mechel erano ormai stanche, logorate, e pressoché sprovvedute. Non « pensò ad impiegarne una riserva di truppe fresche per sfruttare il successo », eppure vi erano sotto mano le forze del generale Colonna, che durante l'intero svolgersi della battaglia rimasero pressoché inattive. Nei suoi « Commenti costitutori » il Maresciallo Ritucci dice che avrebbe impiegato quelle truppe, se non fosse fallita l'operazione

nomini fra la nostra sinistra e S. Tammaro, io non dubito di affermare che essi potevano giungere a Napoli, con poche perdite ». (Cfr. *Memorie autobiografiche di Garibaldi*).

per colpa della Guardia e del von Mechel. Ma perché non aiutò la Divisione Cacciatori che in un determinato momento si trovò così prossima a strappare la vittoria? Verosimilmente le cose si svolsero in modo assai diverso, se lo sforzo principale si fosse concentrato in una direzione sola, quella più redditizia, puntando, ad esempio, per il bosco di S. Vito in direzione S. Lucio-Caserta e fissando i volontari sugli altri tratti di fronte.

Il che, evidentemente, avrebbe potuto decidersi e attuarsi al principio dell'azione delle truppe. Il generale Ritucci, che si manteneva costantemente il polso delle sue truppe sui luoghi dove esse erano impegnate.

Ma non fu così. Il Ritucci vecchio e valoroso soldato, rimase in prima linea a fianco dei granatieri della Guardia, che egli aveva di loro ripiegare di fronte agli impetuosi attacchi dei volontari, senza nemmeno accorgersi che alle sue spalle altri corpi superiori potevano a spizzico quella riserva che in parte le sue truppe avevano a proteggere la ritirata su Capua. Delle colonne del von Mechel e del Ruiz nulla seppe, e ben poco poté seguire lo svolgersi del combattimento a S. Angelo, sulle prime tanto fortunato.

Manchevole fu adunque il comando borbonico nella concezione e nella esecuzione del piano offensivo; ma non furono da meno i comandi in sottordine.

Il von Mechel, sull'operazione del quale si fondavano tante speranze, non fu all'altezza del compito. A parte le sue tergiversazioni ed i suoi dubbi, che condussero ad una dannosa dilazione dell'attacco, egli commise il grave errore di scindere le sue forze in due colonne disuguali, senza una ragione plausibile e senza troppo curarsi delle necessità del collegamento, non riuscendo così ad ottenere la massa necessaria per il successo. Raggiunto un primo successo, non seppe sfruttarlo ed effettuò un ripiegamento prematuro rinunciando definitivamente alla cooperazione del colonnello Ruiz.

Questi raggiunse bensì l'obiettivo prefissatogli: Caserta Vecchia; ma lo raggiunse tardi, quando già il von Mechel aveva iniziato la sua ritirata. Il ritardo però è in gran parte giustificato, se si pensa che la colonna deve eseguire, prima del combattimento, una lunga marcia notturna di 28 Km. e che essa fu necessariamente attardata dalle tenaci e successive resistenze dei volontari, culminanti nell'eroica difesa del Bronzetti.

Piuttosto, il Ruiz giunto a Caserta Vecchia verso le 16, avrebbe potuto intervenire nella ormai languente battaglia, con un effetto di

sorpresa incalcolabile. Invece egli, attenendosi alla lettera dell'ordine ricevuto, nulla fece, e nemmeno ricercò il collegamento del von Mechel, limitandosi a dare ai suoi gli ordini per passare la notte sulle posizioni. Il Ruiz non brillò certo per ispirito d'iniziativa, ma, per tale manchevolezza, gli si possono concedere le circostanze attenuanti, tenuto conto che egli, non per esclusiva sua colpa, era completamente ignorante della situazione.

Gli si può anche imputare di non aver saputo ottenere che con lui si ritirassero le truppe avanzate; ma qui occorre considerare che le notizie circa gli avvenimenti della giornata del 1° ottobre gli giunsero soltanto all'alba del 2, quando ormai non c'era tempo da perdere e bisognava in tutta fretta cercar di sfuggire all'accerchiamento del nemico.

Passando alle altre colonne, è interessante rilevare il giudizio grave che il Maresciallo Ritucci esprime sul generale Tabacchi. « Più non lo vidi — egli dice — cercandolo e facendolo ricercare da ogni lato, che solo la sera dopo la eseguita ritirata in Capua ».

Vero è che il Ritucci si mantenne sempre con le truppe in prima linea della colonna di destra, in posto, cioè, non adatto per un comandante in capo, dirigendo personalmente gli attacchi delle brigate d'Orgemont e Marulli, mentre, nel suo concetto, al Tabacchi doveva essere affidato il comando della riserva. Di questa il Ritucci nulla più seppe, perché, per ordine superiore essa fu impiegata sulla sinistra, e successivamente travolta nel ripiegamento delle truppe di prima linea. La vide, in parte malconcia, sullo spalto di Capua, sotto gli occhi del Re, che si affrettò poi a richiamare a Gaeta il Tabacchi; e solo allora s'ingenerò nel Ritucci il sospetto, che poi in seguito divenne quasi certezza, ch'essa fosse stata impiegata per ordine del Sovrano. « So, — egli dice —, che avrei dovuto chiedere all'istante severo conto credetti non dover spingere innanzi il passo al mio Sovrano... tanto più che sembrarmi scoglioso il fondo su cui avrei dovuto spingere la mia barca ».

Ad ogni modo una riserva vi fu, costituita da reparti del 9° e del 10° fanteria e dall'artiglieria della Piazza di Capua, ma riuscì solo a coprire la ritirata.

La Divisione cacciatori si comportò valorosamente; i comandanti di brigata Polizy e Barbalonga furono all'altezza del loro compito e cooperarono validamente per la riuscita dell'attacco. Ma mancò l'azione del comandante della Divisione, che non risulta si fosse costituito una riserva, né la richiese al comandante in capo nel momento

culminante dell'azione verso le 13, quando sarebbe stato possibile, con l'intervento di truppe fresche, aver ragione dei difensori di S. Angelo.

Il generale di cavalleria Sergardi agì con bella decisione ed ebbe un successo nel superare brillantemente le barricate di S. Tammaro; ma poi fu fermato dallo stesso Ritucci, perchè egli dubitava che, senza fanteria, quella colonna non avrebbe potuto superare le difese di S. Maria da sud. Ma perchè, si può domandare, il primo successo non venne sfruttato? Perchè la colonna non venne a tempo rinforzata con la fanteria occorrente, se veramente si voleva raggiungere l'obiettivo della fronte sud di S. Maria?

Le suesposte gravi manchevolezze dei capi, la palese sfiducia del Re nel Maresciallo comandante, la debolezza di questi, l'artificiosità del piano d'azione, cui non fece riscontro la necessaria accuratezza nell'esecuzione, le manchevolezze dei comandanti in sottordine, a parte la situazione politica grave, non potevano non indurre perniciosa influenza sul morale delle truppe. Eppure non si può dire che i borbonici non fossero costituiti con tenacia e valore. Se si eccettuano le brigate della Guardia che non risposero alle aspettative in esse riposte, malgrado l'esemplare esempio di uno dei capi — il colonnello Manali — ferito gravemente mentre incitava i suoi, le brigate della Divisione Cacciatori e la brigata estera salvarono degnamente l'onore delle armi. Le circostanze le perdite gravi inflitte agli avversari, e quelle altrettanto considerabili che si dovettero lamentare nel e fle dei borbonici. Talché pare si possa concludere che non allo scarso addestramento od al poco slancio delle truppe debba attribuirsi la sconfitta, ma bensì alla impostazione stessa della battaglia ed agli errori dei capi di cui or ora abbiamo discorso.

Se volgiamo ora lo sguardo al campo garibaldino la scena cambia completamente.

Qui tutto è semplice nella concezione e nella impostazione della battaglia; Garibaldi deve provvedere alla difesa su 20 Km. di fronte. Sono troppi per le sue scarse forze che vanno sensibilmente attenuandosi per le defezioni e le malattie. Egli sistema, perciò, la sua fronte arcuata, a nuclei abbastanza vicini fra loro, in modo da costituire un rischio grave per chi voglia infiltrarsi in mezzo ad essi. Ai suoi capi dà un ordine preciso, chiaro, categorico: Resistere! Egli provvederà al momento opportuno, con la riserva generale. E i capi rispondono pienamente alla fiducia in essi riposta. I volontari, depurati delle ineliminabili scorie, sono nelle mani dei comandanti, hanno il morale elevato e, a parte le non molte e le non onorevoli eccezioni, si battono

come Garibaldi, che è presente in mezzo ad essi, li elettrizza e sa traspandere nella loro la sua grande anima. Un solo tratto di fronte sembra trascurare quello dove è Bisio, ma è trascuratezza apparente. Il Duce ha fiducia piena nel suo fido Luogotenente: ha la sua parola d'onore di soldato: «da Maddaloni non passeranno!». E allora va sulla fronte di S. Angelo S. Maria, e lì si adopera perchè il suo ordine di resistere venga osservato. Egli porta in prima linea, in mezzo ai suoi garibaldini, la sua intelligenza, la sua fede, il suo indomito coraggio, che, come acutamente osservò il generale Gandolfi (1), è il coraggio fisico accoppiato a quello morale, ciò che forma quel coraggio perfetto che dà la misura della forza di carattere di un combattente.

Garibaldi sente così, costantemente, il polso delle sue truppe; sa fin dove poter attingere alle loro riserve fisiche e morali, e, quando giudica che queste siano prossime all'esaurimento, afferma l'istante giusto, non lascia che il nemico prevalga, gli toglie l'iniziativa delle operazioni e lo contrattacca colla sua riserva, nel tratto più delicato, là dove si era venuto formando un largo rientrante tra le forze di Afan De Rivera e quelle del Tabacchi.

Quando chiama quella sua riserva, Garibaldi sa di avere in pugno la vittoria; e lo dice con sicurezza ai suoi. Non sarà questione se non di esecuzione; la sua grande fede trasfusa nei suoi militi complica le loro forze e strappa al nemico la vittoria.

Vittoria cruenta e contrastata, dovuta non tanto alla eccellenza del metodo, quanto alla schiacciante predominanza del fattore morale, onde Garibaldi riuscì a neutralizzare tutti gli elementi materiali (e non erano pochi) gravitanti a favore dei borbonici.

E pertanto, se nell'esame dei fatti della battaglia si dà il giusto peso all'influenza che dovette esercitare il prestigio del Duce, anche nei momenti più critici, quando molti, più che ad una vittoria potevano pensare ad una catastrofe, quando si pensi alla tenacia dei capi ed alla loro intelligente e fedele collaborazione, al pronto e felice intuito del Duce, che colto il momento decisivo, seppe agire risolutamente capovolgendo la situazione, in grazia appunto del peso che in quel momento esercitava il fattore morale da lui tanto curato, se si ponga mente in fine agli errori commessi dagli avversari e alle miserie loro gravi manchevolezze, bisogna riconoscere che dal successo della battaglia esula ogni influenza estranea e che la vittoria fu dovuta esclusiva-

(1) Generale GANDOLFI: *Garibaldi Generale*.

mente al merito militare del Condottiero, dei suoi Luogotenenti ed al valore dei volontari.

Garibaldi dice, nelle sue « Memorie », che un eventuale successo dei borbonici non avrebbe forse perduto l'esercito meridionale. È una affermazione che lo storico può accettare; ma è certo che la soluzione dell'impresa del mezzogiorno, in un momento in cui tanto forti erano ancora le influenze esterne, sarebbe stata diversa.

Invece, per fortuna d'Italia la vittoria militare, dovuta al genio di Garibaldi, togliendo all'esercito napoletano pressochè interamente la sua efficienza combattiva, preparava a breve scadenza il crollo della monarchia dei Borboni e la conseguente grande vittoria politica, col raggiungimento di quella unità che era ormai nelle aspirazioni e nel cuore di tutti gli Italiani.

NOTIZIARIO

Preparazione degli ufficiali in congedo al servizio di S. M. Francia.

Questo nuovo corso avrà luogo sotto l'alta direzione del generale comandante della scuola di guerra nei centri di perfezionamento degli ufficiali in congedo.

Potranno essere ammessi al corso gli ufficiali che abbiano compiuto il 25° anno di età e che abbiano frequentato con ottimo esito per almeno un anno una scuola di perfezionamento. (*Bulletin Officiel*).

Scuole di perfezionamento dei quadri in congedo. Francia.

Dei 120 mila ufficiali in congedo dell'esercito e dell'aeronautica, 84 mila sono soci della « Union national des officiers de réserve »; di questi, 72 3/5 sono iscritti alle scuole; gli assidui che hanno frequentato almeno 12 lezioni dell'anno 1930-31 sono stati 38 mila. (*Revue des deux mondes*, marzo 1932).

Riorganizzazione della fanteria spagnola in Africa.

In seguito a recente disposizione ministeriale, sono stati sciolti i quattro reggimenti 40°-41°-42°-43° e creati 8 battaglioni autonomi raggruppati in due mezz brigate.

I battaglioni sono su 4 compagnie fucilieri ed una mitraglieri e lancia-bombe. (*Africa*, marzo 1932).

Esperimenti di meccanizzazione nell'esercito in Africa.

Il 18 gennaio hanno avuto inizio esperimenti in Egitto e Sudan.

Una colonna di 4 autoveicoli di differenti tipi con 4 ufficiali e 5 uomini di truppa ha lasciato campo Helieh nel Cairo al comando del capitano Paris, per eseguire un viaggio attraverso l'Egitto e il Sudan, lungo il seguente itinerario: corso del Nilo, per Idfu ad Halfa, donde per il deserto ad Abu Hamed; indi ancora lungo il Nilo fino a Kartum e quindi il Nilo bianco fino a Kosti; poi ad ovest a El Qberl e quindi a sud a Wau e al Giuba. Il ritorno doveva avvenire lungo il Nilo bianco fino a Malakal, quindi a nord-est per il deserto, a Singa, per il Nilo azzurro ed i confini dell'Eritrea a Porto Sudan; di là proseguire per la costa del Mar Rosso ed il golfo di Suez.

Il viaggio era previsto della durata di 101 giorni, di cui 10 di riposo. L'autocolonna sperimentale il 30 gennaio raggiunse Halfa, percor-

rendo una tappa di circa 300 miglia da Luxor in perfetto ordine di materiale e personale. Da Halfa ripartì il 2 febbraio alla volta di Abu Ha med, distante 230 miglia.

L'8 febbraio raggiunse Kartum. Il percorso si svolse senza alcun inconveniente né al personale né alle macchine. La colonna aveva così compiuto quasi metà dell'itinerario, avendo impiegato complessivamente 22 giorni.

Il 16 febbraio l'autocolonna raggiunse El Obeid attraversando estese zone di sabbie molli e percorrendo portuali 42, miglia a velocità media di 22 miglia all'ora.

Lasciato El Obeid il 19 febbraio, il capitano Paris, invece di proseguire per Abu Gabra e Wau facendo un ampio giro verso ovest, come era previsto, si diresse verso sud-ovest per Taling, Gabel Numa, Gabel Wal, Babil e Dar el Kebir e Kadugli. La live attraversò il deserto e l'erezione est verso Malakal e giunse il 23 febbraio. Il 1° marzo raggiungeva il Giuba.

Dovette perciò attraversare i monti Nuba che costituirono un difficilissimo esperimento superato senza inconvenienti alle macchine nonostante il riscaldamento eccessivo dovuto all'alta temperatura di 110° Fahrenheit.

L'autocolonna lasciò il Giuba l'11 marzo e giunse a Malakal il 14, percorrendo 435 Km, senza nessun inconveniente di rilievo nonostante la pioggia, la sabbia ed il terreno rotto.

Per Melut, Er Renk, Nisko e Roseires essa giunse a Porto Sudan l'1 aprile, percorrendo tratti di riva del Nilo mai prima percorsi da alcuno. (*The Army Navy and Air force Gazette*, gennaio-febbraio-marzo-aprile 1932).

Nuovo fucile mitragliatore. Belgio.

Sostituirà lo Chauchat adottato durante la guerra.

Esso può far tiro colpo per colpo automatico a velocità regolabile. Impiega caricatori di 20 cartucce.

Pesa Kg. 9.300. Lunghezza della canna c/m 55 - peso 2.500 - alzo graduato per 1500 metri. Velocità iniziale 727 metri.

Velocità di tiro massima 600 colpi al minuto, ma riducibile, come sopra detto, a 350 al minuto.

Un ammortizzatore riduce il rinculo dell'arma.

E' fornito di treppiede, calciolo graduabile e di spallacci.

Il reggimento di fanteria è dotato di 108 fucili mitragliatori - 12 per compagnia - 36 per battaglione.

L'istesso fucile mitragliatore è stato adottato dall'esercito svedese polacco (*Revista de Estudios Militaires*, marzo 1932).

Nuova mitragliatrice leggera svizzera.

La fabbrica di Solothurn ha costruito una nuova mitragliatrice leggera. Essa è fornita di ammortizzatore di rinculo ed ha caricatore a tamburo di peso balistiche e di treppiede, che sembra possa preludere alla soluzione di un'unica mitragliatrice nel battaglione, per tiro terrestri, anticarri, contraerei. Possiede un treppiede attaccato all'arma

per tiro terrestre ed altro speciale treppiede per tiro contraerei; è spalleggiata dal port'arma. (*Revista Estudios Militaires*, marzo 1932).

Nuova cartuccia per fucile mitragliatore. Belgio.

Sono state iniziate le esperienze balistiche con la cartuccia a punta allungata per il nuovo fucile mitragliatore che avrebbe la gittata di m. 5000. (*La France Militaire*, n. 14201, 1932).

Nuova granata contro la corazza. Inghilterra.

Quasi contemporaneamente all'invenzione di una pallottola di grande penetrazione Robert Hadfield informa di aver costruito una granata capace di perforare una corazza lora dello spessore di 30 mm. in un raggio di 30 cm. dalla stanza d'urto.

La granata per avere effetto su corazze sulle corazzate navali rappresenta un grande progresso rispetto a quella costruita nel 1911. (*The Army, Navy and Air Force Gazette*, aprile 1932).

La ferrovia transahariana. Francia.

L'on. de Warren ha scritto al Presidente del Consiglio invitandolo ad appoggiare l'iniziativa presa da 250 deputati tendente a far iniziare subito la costruzione della transahariana. L'importo complessivo della costruzione è di 1.400 miliardi di franchi, valutato a 22 franchi al metro di franchi. Per 4 anni potrebbero essere impiegati 35 mila uomini (ingegneri, capitolari, operai) per la costruzione dei vari materiali, ed inoltre 125 mila ingegneri il personale francese (ingegneri, operai, specialisti, contabili, controllori, ecc.) per dirigere i lavori eseguiti dagli indigeni.

Autostrada Lione-Lago di Ginevra. Francia.

Una delegazione di parlamentari ha proposto al Ministro dei Lavori pubblici la costruzione di un'autostrada Lione-Aiguebelette-Chambéry-Annevay-Evian. Potrebbero essere occupati 3.000 operai ed impiegati

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

FRANCIA. Regolamento provvisorio d'impiego dell'aeronautica. Parte 2^a: L'aeronautica nel combattimento. — Parigi, Charles-Lavauzelle, 1928 29-30.

LIBRO II (1).

L'AERONAUTICA DA DISTRUZIONE

TITOLO I. L'aviazione da caccia

CAPITOLO I.

Generalità. — La guerra moderna non è concepibile senza un intenso impiego di mezzi aerei, la cui libertà d'azione può essere assicurata solo possedendo, in un dato momento ed in un dato settore, la padronanza dell'aria, e cioè la superiorità dell'aviazione da caccia su quella avversaria.

Poiché la padronanza dell'aria non può essere che localizzata e temporanea, è indispensabile impiegare a massa l'aviazione da caccia, nel settore di volta in volta più importante, e far intervenire tale aviazione in stretto collegamento con l'aviazione da bombardamento e da ricognizione.

L'aviazione da caccia agisce con la manovra e col fuoco: particolare importanza assumono per essa, oltre e più della quantità, le qualità del personale e del materiale. Il pilota del monoposto — l'apparecchio da caccia più adatto e più redditizio — deve possedere tutte le qualità dell'ottimo pilota e dell'ottimo mitragliere, spiccando doti morali e fisiche eminenti ed un allenamento completo alle manovre rapide ed ardite. L'apparecchio da caccia deve possedere spiccate qualità di volo, e cioè forti velocità orizzontale, ascensionale e di caduta, grande maneggevolezza, grande campo di osservazione, notevole solidità, armamento potente e sicuro.

Il monoposto rappresenta attualmente il solo, reale apparecchio da caccia: munito di armi fisse, che permettono il tiro solo lungo l'asse

longitudinale, esso ha potenza unicamente offensiva, che può sfruttare volando in formazione leggera ed elastica, e ricercando l'attimo favorevole per l'attacco. Presenta, per altro, l'inconveniente di non potersi difendere altro che sfuggendo, con manovra, agli attacchi avversari; di consentire al pilota un limitato campo di osservazione; e di dover essere impiegato con un carico poco elevato, il quale limita il suo raggio di azione a circa due ore di volo.

Scopi dell'aviazione da caccia sono: assicurare la libertà d'azione agli aerei delle altre specialità; intralciare, od addirittura impedire, la manovra degli aerei avversari; soddisfare, eventualmente, missioni normalmente devolute all'aviazione da informazione. L'impiego dell'aviazione da caccia deve essere studiato in armonia con le azioni delle altre specialità aeronautiche e un certo numero di unità dovranno essere tenute costantemente in potenza, per far fronte ad improvvise esigenze.

Le squadriglie da caccia sono riunite in gruppi, che alla loro volta sono assegnati a reggimenti da caccia o misti, i quali agiscono di regola nell'ambito dell'Armata ed agli ordini del comando di aeronautica dell'Armata.

I comandanti delle unità da caccia devono essere piloti da caccia di provata esperienza ed autorità: spetta a tali comandanti disporre per l'esecuzione dei compiti affidati alle rispettive unità, ripartendoli fra gli esecutori ed indicando loro le modalità da seguire per assolverli.

Il comandante di una unità da caccia stabilisce giornalmente un turno fra i gruppi e le squadriglie dipendenti, destinandoli successivamente

— *a riposo*: piloti e meccanici presso i baraccamenti o i ricoveri della squadriglia, radunabili entro 30 minuti.

— *in attesa*: piloti nei baraccamenti od al posto di informazione della squadriglia, radunabili in 10 minuti; meccanici presso gli apparecchi, già fuori dai ricoveri e pronti al volo;

— *all'erta*: piloti e meccanici presso gli apparecchi, pronti a prendere il volo, in modo che la prima pattuglia della squadriglia possa alzarsi entro 10 minuti.

Nell'impiegare le unità da caccia si deve procurare:

a) di non far oltrepassare un'ora ed un quarto di volo (due ore di autonomia, diminuite del tempo occorrente per prendere quota, assumere la formazione ed atterrare);

b) di far compiere ad ogni pilota ed apparecchio non più di 2 voli per giornata;

c) di mantenere perfettamente efficiente una sicura e celere rete di collegamenti.

CAPITOLO II. — Il combattimento aereo e la manovra

Il monoposto da caccia s'impiega normalmente in pattuglie; eccezionalmente isolato. La sorpresa e la tenacia sono i fattori del successo nel suo combattimento. Il monoposto, non potendosi difendere a tergo, deve attaccare davanti a sé, guardandosi le spalle e portandosi al più

(1) Vedi recensione del libro I nel fascicolo di maggio.

presto alla minore distanza possibile dall'avversario, giacché oltre i 200 metri il tiro è praticamente inefficace. Le capacità di un cacciatore si esplicano principalmente nella manovra di avvicinamento, da eseguirsi possibilmente di sorpresa, sfruttando gli angoli morti del campo visivo e di fuoco dell'avversario, la bruma, le nuvole, il sole.

Contro un altro monoposto, la sorpresa può essere ottenuta dislocandosi all'indietro ed al disotto, o sulla verticale ed al disopra del nemico: la vittoria spetta sempre al più audace ed al più manovriero.

Contro un biposto l'attacco è più difficile, giacché, pur trattandosi di un apparecchio meno veloce, esso ha un campo di tiro più vasto che si estende anche al tergo e, per alcuni tipi, al disotto della fusoliera. Buona tattica è quella di avvicinarsi con volo regolare e deciso, inducendo l'avversario ad esaurire inutilmente le proprie munizioni, ed approfittando delle occasioni, anche le più fuggevoli, per effettuare il proprio tiro, per il quale specialmente si presta la posizione dietro la coda e più in basso, od anche quella sul davanti od in obliquo.

Contro un multiposto l'attacco presenta analogie con quello accennato per il biposto, con l'aggravante, però, che il campo di vista e di tiro dell'avversario è ancora più completo.

Impiego della pattuglia. — La pattuglia normale da caccia comprende 4 monoposti — talvolta anche tre — agli ordini di un capo pattuglia, che funge sempre anche da guida. Tutti gli apparecchi di una pattuglia partono simultaneamente, con i piloti già orientati sulla missione da compiere e sulle modalità da seguire; ed assumono subito una formazione scaglionata in altezza, larghezza e profondità, che, di massima, è quella a triangolo, con la guida in testa. La pattuglia vola e manovra seguendo il capo pattuglia ed attenendosi alle sue segnalazioni (oscillazione delle ali combinate con movimenti d'alta scuola) ripetute dagli apparecchi immediatamente seguenti.

La manovra ed i movimenti per l'attacco della pattuglia si effettuano con le modalità più svariate e non possono essere schematizzati, dipendendo da molteplici fattori. Un aereo della pattuglia, precedentemente designato, deve però astenersi, inizialmente, dal combattere, per assumere invece, dislocandosi a quota più elevata, compito di protezione e di riserva.

Dopo l'attacco la pattuglia deve riordinarsi, riunendosi presso l'aereo di protezione, se non si è impegnato, o in una zona nota a priori, a quota non elevata e sulla verticale di un punto del terreno facilmente identificabile.

Impiego della squadriglia. — Dovendo essere impiegata riunita, la squadriglia vola ripartendosi in due o tre pattuglie: il capo squadriglia assume il compito di guida e di capo della prima pattuglia. Le pattuglie decollano ad intervallo di 15 o 20" l'una dall'altra, assumendo, ciascuna per conto proprio, la formazione e la quota stabilite e dirigendosi verso un punto di riunione prestabilito, dove la squadriglia assume la propria formazione o in *linea di pattuglie* (centro in avanti, pattuglie laterali più vicine che è possibile e più in alto) o in *colonna di pattuglie* (una dietro l'altra, a quote crescenti dall'avanti all'indietro).

La squadriglia combatte offensivamente con norme analoghe a quelle seguite dalla pattuglia isolata, facendo assumere però i compiti di protezione e di riserva ad un'intera pattuglia (quella di guida o la più elevata).

Attacco di palloni osservatori. Può essere svolto con mitragliatrici da 11 mm., usando cartucce incendiarie, a distanza variabile dai 200 ai 1000 metri, a seconda della capacità e dell'allenamento dei piloti. Attacchi isolati ai palloni osservatori avversari devono essere svolti ogni volta sia possibile per mantenerli in istato di allarme, per parte di piccole pattuglie comprendenti uno o due aerei di attacco e qualche aereo di protezione contro i caccia avversari. Buon metodo di attacco è quello di piombare direttamente sul pallone da grande altezza. Attacchi complessivi a tutti i palloni osservatori di un dato settore, sono di più difficile riuscita ma possono essere tentati, facendo oltrepassare simultaneamente le linee nemiche da tutte le pattuglie occorrenti.

Caccia in seguito ad informazione e caccia a vista. — Tali azioni da caccia — che si eseguono facendo partire aerei od unità, non appena il nemico sia segnalato od avvistato — sono attuabili:

— contro aerei avversari da ricognizione lontana, volanti ad alte quote e molto addentro alle proprie linee;

— contro unità da bombardamento diurno e contro unità che eseguano ricognizioni aeree in massa.

Pattuglie e squadriglie combinate. — I compiti devoluti alla caccia impongono spesso di ricorrere all'impiego di pattuglie in crociera, a quote determinate (per la protezione degli aerei di collegamento con la fanteria, da bombardamento, ecc.), protette, a loro volta, da pattuglie incrocianti a quote più elevate. Tali pattuglie, agenti in collegamento, assumono il nome di *pattuglie combinate*. In genere sono sufficienti due o tre strati, a 1500 metri di dislivello l'uno dall'altro, ma in determinate circostanze è necessario arrivare a 4 o 5 strati di pattuglie, in modo che la pattuglia più elevata (di 2 o 3 aerei) voli alla massima altitudine consentita dal materiale. Il coordinamento dell'azione delle singole pattuglie può essere ottenuto, sia facendole agire agli ordini di una pattuglia di guida, sia prescrivendo a priori i compiti, la fronte di azione (non più di 10 Km.), le quote medie dei vari strati, lo scaglionamento in profondità (in genere, pattuglia di guida in avanti e più in basso, pattuglie degli strati più elevati successivamente più all'indietro).

Le pattuglie combinate si innalzano a due minuti di intervallo fra loro, a partire da quelle destinate alle quote più elevate. Gli aerei nemici che capitano nella loro zona d'azione devono essere attaccati senz'altro dalla pattuglia immediatamente più in alto e solo in caso di assoluta necessità aiutate da altre pattuglie volanti a quote più elevate.

Nei settori più attivi o più importanti le pattuglie di uno o più strati possono essere sostituite da intere squadriglie di due o tre pattuglie ciascuna, che agiscono in collegamento e con modalità analoghe a quelle già accennate, assumendo il nome di *squadriglie combinate*.

Impiego del gruppo. — Per particolari compiti di protezione o di attacco, può essere necessario ricorrere all'impiego di interi gruppi da caccia. Il volo di gruppo non è che un caso particolare di marcia di squadriglie combinate, giacché le squadriglie devono muovere scaglionate in altezza (la più alta alla massima quota di volo, con compiti di protezione e di riserva), in profondità (squadriglia di guida in avanti e più in basso, le altre successivamente indietro e più in alto) e in larghezza (leggero spostamento laterale delle squadriglie retrostanti rispetto a quella di guida). Il comandante del gruppo sta, di massima, alla testa di una squadriglia centrale. Nel caso di urto contro formazione avversaria simile, ciascuna squadriglia deve cercare di assumere il dominio della quota sul nemico, cooperando con le altre squadriglie. Per sfuggire ai tiri delle batterie contraeree eseguire leggere variazioni di rotta ad intervalli ineguali, pur conservando le formazioni di volo prestabilite.

(Continua).

LIBRI.

MINISTERO DELLA GUERRA. COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE: UFFICIO STORICO. *Garibaldi Condottiero.* — Roma, Tipografia Regionale, 1932. Edizione lusso L. 25.00 edizione economica L. 15.00, pagg. 410 con molte illustrazioni e schizzi.

Nel suo brillante discorso tenuto alla Camera, nella tornata del 20 aprile scorso, l'onorevole deputato Ezio Maria Grav ha messo in rilievo la speciale importanza e lo speciale significato di questa nuova opera pubblicata dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore. Questa speciale importanza e questo speciale significato appaiono chiaramente evidenti nelle frasi, incisive e colorite, che S. E. il generale Gazzera, Ministro della Guerra, ha dettato per la presentazione dell'opera « *Dieci lustri e le grandi vicende* » — scrive S. E. il Ministro — *nonno tolto alla memoria dell'Eroe che giganteggia nel tempo* ». E, invero, più il tempo passa più la figura di Giuseppe Garibaldi appare grande e più le sue gesta, mirabilmente fuse con quelle di Vittorio Emanuele II, di Camillo di Cavour e di Giuseppe Mazzini, campeggiano nella storia del nostro Risorgimento. « *L'Esercito* » — soggiunge S. E. il Ministro — *fiero dell'opera Sua guerresca, tipicamente italiana, a Lui dedica questo volume, perchè nel racconto dell'epica gesta, splenda l'esempio delle sue virtù militari* ».

L'Ufficio Storico ha fatto appello, per la compilazione di quest'opera, alla preminente collaborazione di apprezzati cultori di storia e scrittori militari, che hanno risposto all'appello con entusiastico slancio. Così S. E. il generale Grazioli ha trattato le campagne d'America combattute da Garibaldi dal 1836 al 1848. Le Campagne del nostro Risorgimento sono state trattate dal generale Giulio Del Bono (1848), dal maggiore Amedeo Tosti (1849), dal generale Carlo Rocca (1859), dal generale Rodolfo Corselli (1860 in Sicilia), dal colonnello Gustavo Reissolli (1860 sul

continente), dal generale Pompilio Schiarini (1866) e da S. E. il generale Luigi Cicconetti (1867). Il generale Pietro Maravigna, infine, ha trattato la campagna di Francia combattuta nel 1870-71.

L'opera si compone, dunque, di nove monografie dettate da scrittori particolarmente versati negli studi storici garibaldini. Queste nove monografie non costituiscono — com'è detto in principio dell'opera — una « *storia militare particolareggiata e documentata della lunga e gloriosa epopea militare dell'Eroe* ». Un'opera di tale genere avrebbe richiesto più e più volumi e, in fondo, sarebbe stata una ripetizione della documentazione garibaldina già inserita nelle relazioni ufficiali sulle guerre del Risorgimento pubblicate dall'Ufficio Storico. No. Le nove monografie danno una ragionata narrazione riassuntiva delle mirabili gesta guerriere di Garibaldi, narrazione basata sulla documentazione fino ad oggi conosciuta. Noi non esitiamo a dire, dunque, che l'opera « *Garibaldi Condottiero* » è la più completa storia militare garibaldina moderna: più completa perchè vi sono trattate tutte le campagne di guerra combattute da Garibaldi e più moderna perchè basata sulla documentazione la più recente. Aggiungeremo che dall'opera la figura di Giuseppe Garibaldi balza, agli occhi del lettore, in tutta la sua maschia bellezza mentre le sue virtù guerresche — e prima fra tutte la volontà gagliarda di vincere come emanazione di forza di carattere — sono poste in fulgida luce.

Detto così del contenuto della nuova opera dell'Ufficio Storico sentiamo ancora il bisogno di aggiungere che l'opera si presenta in bella veste tipografica. Bella la copertina e nuova per un'opera di carattere ufficioso (vi è riprodotto un monumento a Garibaldi poco conosciuto) belle le illustrazioni (costituiscono una succinta iconografia di Garibaldi) e chiari e ben fatti gli schizzi che accompagnano il testo. Concludiamo affermando che *Garibaldi Condottiero* costituire degna partecipazione dell'Esercito alla commemorazione nazionale dell'Eroe nel cinquantenario della Sua morte.

MARCELLINA CAPPELLI BAJOCO: *Garibaldi 1882-1932.* — Roma, Milano, Messina, Ente Nazionale Forniture Scolastiche, 1932, L. 0.70.

L'Ente Nazionale per le forniture scolastiche ha voluto che Marcellina Cappelli Bajocco componesse un libriccino su Garibaldi, libriccino che ogni maestro potesse leggere ai suoi scolaretti.

L'autrice ha disimpegnato il suo compito con la presente pubblicazione, presentata in bella e nitida veste tipografica, ottenendo lo scopo che s'era prefisso: trasfondere l'anima dell'Eroe nell'anima candida del fanciullo e far vivere e palpitare coloro cui domani saranno affidate le sorti della Patria e dell'Umanità.

Il modesto prezzo e lo stile piano e semplice seguito dall'autrice, raccomandano questo libro alle sale convegno caporali e soldati e alle Case del soldato.

Général GALET: S. M. le Roi Albert commandant en chef devant l'invasion allemande. Préface de S. M. le Roi Albert. — Paris, Pion 1931. Un volume in 8° pagg. 405 Frs 50.

Il generale belga Galet, che per tutta la durata della guerra fu consigliere militare del Sovrano e che dal 1906 è Capo di Stato Maggiore dell'esercito, ha pubblicato un volume tendente a documentare e precisare l'attività di S. M. Re Alberto quale comandante in capo dell'esercito belga di fronte all'invasione tedesca.

PARTE I — PRIMA DELLA PARTENZA PER LA GUERRA.

Re Alberto salì al trono nel dicembre 1909 e pochi? Egli era convinto che durante il suo regno si sarebbe scatenata la conflagrazione europea. La sua maggiore preoccupazione fu quella di preparare il paese all'eventualità, curando tutte le questioni militari. Risollevò l'esercito dalle condizioni in cui lo aveva trovato: molto, se non tutto era da creare, da rivivere e da riorganizzare.

a) Per esempio, mentre il Belgio si trovava in una situazione di grandi vicini capaci di mobilitare in pochi giorni più di due milioni di soldati ciascuno, esso si trovava ancora nelle condizioni di non poter mobilitare più di 100.000 uomini.

b) Le fortezze di Liegi e di Namur sulla Mosa e la grande pila di forte di Anversa sulla Schelda non davano garanzia di poter sviluppare la loro missione.

c) Il piano d'operazione per l'eventualità di una guerra era stato elaborato alle dipendenze del Re e non del capo dello Stato. Tale piano non era gradito al Sovrano, sia perché esso presentava un carattere di neutralità di una parte del paese verso l'invasore, sia perché non era affatto conforme allo spirito degli impegni internazionali sottoscritti dalla Nazione, per i quali bisognava, invece, immediatamente opporsi, in caso di guerra, a chiunque avesse in qualsiasi modo tentato di violarne la neutralità.

Il primo atto di Re Alberto fu di ritenersi il capo naturale dell'esercito e di ottenere (26 giugno 1910) la riforma del Corpo di Stato Maggiore e la creazione del S. M. dell'esercito.

Lo studio della difesa belga venne fissato su principi ben differenti. Anziché addivenire alla mobilitazione ed alla radunata di tutto l'esercito in posizione centrale, seguita, eventualmente, da un ritorno offensivo verso la frontiera invasa, si organizzò la mobilitazione sul posto, seguita dalla concentrazione o radunata sulla frontiera minacciata.

Con la legge sul reclutamento del 1913 il contingente annuo di leva per l'esercito di campagna si trovò elevata a circa 180.000 uomini. L'ordinamento generale venne fissato non più su quattro Divisioni sole, ma su sei Corpi d'armata di tre o quattro Divisioni ciascuna, con un totale di venti Divisioni. E poiché l'esercito si componeva di venti reggimenti di fanteria, il reggimento di fanteria diveniva la base dell'orga-

nizzazione della fanteria, perché ognuno avrebbe dovuto fornire la fanteria di una Divisione.

Per eludere le contrarietà del Parlamento, costantemente ostile, per ragioni di politica democratica, ad ogni aggravio militare, si convenne che i Corpi d'armata avrebbero continuato ad essere chiamati Divisioni e le Divisioni di fanteria si sarebbero chiamate brigate miste. A tale ordinamento si sarebbe dovuti addivenire per tappe, da concludere entro il 1919.

Il generale Galet in altri termini afferma che il suo Sovrano non è stato sorpreso dalla guerra, ma « le Roi l'attendait et y était préparé ».

Al primo serio addensarsi di nubi sul sereno orizzonte di pace, cioè alla fine del luglio 1914, ed alle prime informazioni concrete di quanto si stava maturando nella politica internazionale europea, il 31 luglio sera, verso le ore 19, per espresso desiderio del Re, fu emanato il decreto che indicava la mobilitazione generale.

L'esercito belga, adunque, non si è lasciato sorprendere dall'attacco tedesco.

Infatti, mentre il piano di guerra tedesco contemplava l'invasione del Belgio per sorpresa dal mattino del 3° giorno della mobilitazione con un'Armata di 40.000 uomini, di cui 10.000 di cavalleria, destinata ad impossessarsi di Liegi (prima ancora che essa fosse stata messa in istato di resistenza), dei ponti, dei tunnels e delle altre opere d'arte intatte, aprendo con ciò la strada alle Armate del von Kluck e del Bülow, il progettato colpo di mano fallì perché trovò i ponti ed i tunnels della regione attorno a Liegi già saltati prima della mattina del 4.

La mattina del 2 agosto, poi, quando pervennero le prime informazioni sui movimenti tedeschi nel Lussemburgo e sul pericolo di una immediata irruzione nel Belgio, un ordine scritto dal Re in persona dispose che i soli movimenti da eseguirsi fossero quelli per rinforzare le guarnigioni delle piazzeforti di Liegi e di Namur. E nella notte dal 2 al 3 agosto, nella riunione indetta dal Sovrano, a cui parteciparono tutti i Ministri ed il Capo di S. M. per redigere la risposta all'ultimatum tedesco, discutendosi anche delle misure militari da prendere per fronteggiare la situazione, il parere più favorevolmente accolto ed appoggiato dal Sovrano fu quello esposto dall'allora capitano Galet, che in qualità di consigliere di S. M. fu pure presente alla riunione. Egli sostenne la tesi della riunione dell'esercito sulla Mosa « la vraie ligne de défense de la Belgique contre l'Allemagne ». Il Sovrano fortemente persuaso della bontà di tale progetto, inviò la mattina del 4 agosto al generale Leman, comandante della fortezza di Liegi, un ordine con il quale gli concedeva di tenere a sua disposizione tutte le truppe di cui disponeva; anzi aumentava le sue forze, poiché « avec votre division je vous charge de tenir jusqu'à la dernière extrémité la position dont la garde vous est confiée. Dans la lutte gigantesque qui s'annonce, vous êtes à l'honneur puisque vous êtes au premier rang ».

PARTE II. — DA LIEGI AD ANVERSA E L'AVANGUARDIA.

Re Alberto, che il giorno 5 agosto, alle 17, aveva raggiunto il suo quartier generale a Louvain, nelle ispezioni immediatamente iniziate presso le dipendenti Divisioni, dovette ben presto rendersi ragione delle scadenti condizioni tecniche, spirituali e morali dell'esercito, e non poteva trarre conforto che da un solo fattore; la solidità della razza belga, la sua robustezza fisica e morale, la sua attitudine storica a saper sopportare i maggiori mali.

Frattanto l'Armata tedesca di von Emmich già aveva invasa la frontiera belga, da Lische a Bonnelles: essa aveva attaccato su una fronte di più di 30 km; la resistenza delle truppe del generale Lemmen era stata più che meravigliosa ed aveva in gran parte superato le previsioni tedesche. Il contatto fra il generale Lemmen ed il suo Sovrano si mantenne ininterrotto.

Per altro tra il giorno 6 e 7 le masse d'attacco tedesche aumentarono ancor più, ben presto quadruplicarono di numero, quindi, poiché la progettata resistenza di tutto l'esercito belga sulla linea della Mosa si dimostrava sempre più difficile ed arrischiata, il Sovrano dispose di arretrare sulla linea della Gette, dove l'esercito avrebbe avuto modo di coprire ancora gran parte del territorio nazionale e principalmente la capitale.

La sera del 7 Re Alberto lanciò il primo proclama alle truppe; in esso Egli elogiava « Nos camarades de la 3e division d'armée et de la 1re brigade mixte » che avevano eroicamente difese le posizioni fortificate di Liegi e che attaccati da forze quattro volte superiori avevano saputo respingere tutti gli attacchi tanto che « aucun des forts n'a été enlevé, la place de Liège est toujours en notre pouvoir. Des étendards, quantité des prisonniers sont les trophées des ces journées »; e, inoltre, con quel proclama il Sovrano rivolgeva un saluto fraterno alle truppe che la Francia annunciava di inviare in suo soccorso.

Seguono due capitoli nei quali sono rievocate giorno per giorno le fasi attive della lotta. Il primo capitolo, che si riferisce al periodo che va dal 7 al 12 agosto, descrive le operazioni dell'esercito belga. In esso si vedono le forze tedesche che, dopo aver superato la resistenza belga, si sono mosse verso la capitale. Il secondo capitolo, che si riferisce al periodo che va dal 12 al 18 agosto, descrive le operazioni dell'esercito belga. In esso si vedono le forze tedesche che, dopo aver superato la resistenza belga, si sono mosse verso la capitale. Il terzo capitolo, che si riferisce al periodo che va dal 18 agosto al 1° settembre, descrive le operazioni dell'esercito belga. In esso si vedono le forze tedesche che, dopo aver superato la resistenza belga, si sono mosse verso la capitale.

Nieuwrode; così pure le informazioni che pervenivano da altre direzioni non erano migliori. Quindi non rimaneva e non rimase al Re che di disporre per la ritirata di tutto l'esercito sotto la protezione dei forti di Anversa. Tale opportuna ed assennata determinazione costituì quindi un grande merito per S. M. il Re; Egli in circostanze particolarmente pericolose e contrariamente a tutte le opposte tendenze, specie delle manovre francesi, seppe conservare un esercito quasi intatto.

PARTE III. — LA SOSTENUTA DELL'ESERCITO BELGA ALLA BATTAGLIA DELLE FRONTIERE.

In questa parte, il generale Galet dimostra la grandissima importanza che nel quadro generale della guerra mondiale deve attribuirsi a quella prima fase della grande guerra che passò alla storia col nome di « battaglia delle frontiere ».

La condotta di Re Alberto in questo periodo salvò l'esercito belga dall'essere schiacciato perchè era stato lasciato isolato. E quando più tardi davanti a Dinant, a Namur, a Tournai si ebbe la sconfitta, la strategia francese si presentò con sole 18 Divisioni davanti alle 30 germaniche « Le secret de la bataille des frontières est là, et nulle part ailleurs ». E volendo esaminare la questione sotto un aspetto ancora più elevato, si può aggiungere che nel quadro generale delle forze interalleate, l'esercito belga durante il periodo della mobilitazione, e della radunata delle forze che affluivano da ogni dove, dalla Francia, dalle isole Britanniche, dall'Algeria e dal Marocco, dovevasi considerare come un'avanguardia col compito precipuo di ogni avanguardia, cioè di riconoscere l'estensione dell'ordinanza avversaria, le forze che ad essa si opponevano e ritardare con tutti i mezzi, evitando per quanto possibile la lotta decisiva, la marcia dell'avversario, cedendogli il terreno soltanto passo a passo e fornendo al generalissimo il tempo per provvedere alla dislocazione delle sue forze. A questi compiti l'esercito belga sotto il comando di Re Alberto ha risposto degnamente.

PARTE IV. — LE OPERAZIONI SOTTO ANVERSA.

Poichè era ormai venuta meno nell'esercito belga la collaborazione immediata degli eserciti alleati, esso fu costretto a ritirarsi sotto la protezione dei forti di Anversa per evitare di essere tagliato fuori e fatto prigioniero; assennata determinazione che rilevò nel Sovrano, che ne fu il sostenitore, la saggezza di un accorto capitano. E l'esercito tedesco che non riuscì a liberarsi di quello belga nei primissimi giorni della guerra, come nei suoi primi piani aveva osato prevedere, fu costretto a guardarsi il fianco destro delle sue comunicazioni lasciando in territorio belga un'Armata d'osservazione che l'A. definisce Armata tedesca del Belgio.

Quali potevano essere ora le possibilità da prendere in considerazione dal Comando Supremo belga? Tre, secondo l'A.

1° Armata tedesca del Belgio più debole di quella belga: questa, indubbiamente, avrebbe dovuto prendere l'offensiva per ricacciarla. In realtà tale possibilità non si presentò mai.

2° — Armata tedesca nel Belgio, di forze uguali o di poco superiori, ma insufficiente per forzare le linee. Caso di difensiva attiva in attesa di una buona occasione per attaccare l'avversario. Eventualità questa che in parte si presentò e che ebbe per effetto le due sortite dell'esercito belga dalle sue posizioni: quella che diede luogo ai combattimenti del 25 e del 26 agosto; e quella, di ben maggiore portata morale, ordinata da S. M. la sera del 7 settembre per offrire ancora una prova agli alleati della sua lealtà e della sua fedeltà alla causa della Francia e dell'Inghilterra.

Eppertanto, per quanto l'offensiva belga condotta durante le epiche giornate della Marna non avesse adeguatamente compensato la perdita di circa 8000 uomini, questo sacrificio non mancò di dare buoni frutti. Chè fu appunto per parare ad una minaccia da Anversa che il Comando Supremo tedesco dovette creare, proprio nei giorni critici della Marna, una nuova 7ª Armata.

3° — Armata tedesca nel Belgio di gran lunga superiore a quella belga e perciò in condizioni di forzare le posizioni. In tal caso, l'esercito belga avrebbe dovuto cercare di difendere la piazzaforte senza peraltro lasciarsi chiudere dentro e qualora non gli fossero giunti in tempo i rinforzi promessi dagli alleati avrebbe dovuto, se fortemente attaccato, cercare di battere in ritirata verso il mare. Tale eventualità non tardò a realizzarsi nell'ultima decade di settembre, quando i Tedeschi, dopo la Marna, dopo avere ricevuti numerosi rinforzi dalla fronte russa e dall'Alsazia e dopo aver fatto arrivare un potente e modernissimo parco d'assedio, cominciarono a far sentire formidabilmente la loro pressione su Anversa.

Il bombardamento tedesco (mortai da 420) non sorprese certamente Re Alberto: Egli, anzi, aveva previsto l'attacco nemico e si dovette unicamente a questa sua divinazione della situazione se alle insistenti e ripetute sollecitazioni pervenutegli in quei giorni dal generalissimo Joffe, perchè l'esercito belga sferrasse un'offensiva sulle comunicazioni tedesche, preferì mantenersi su una vigorosa difensiva. E si dovette a questa Sua saggia prudenza se l'esercito belga, dopo dodici giorni di lotta contro un avversario formidabilmente provvisto, poté trovarsi ancora in vita su un estremo lembo del territorio nazionale che non fu mai calcato dal piede nemico.

Il generale Galet descrive la ritirata, dalla regione fortificata di Anversa su Ostenda, nella piana dell'Yser, con una chiara e minuta esposizione dei fatti, osservando le più severe obiettività, non omettendo di rilevare errori e manchevolezze commessi, non certo da parte del suo Sovrano, il quale, invece, anche in questa circostanza, come già in precedenza abbiamo visto, e come vedremo ancora in seguito, diede una nuova prova di accorto capitano.

PARTE V. — LA MANDARA DELL'YSER

Alla fine della prima decade di ottobre, adunque, tutto l'esercito belga venne a trovarsi nell'ultimo lembo di terra propria, compreso tra Yser e la frontiera francese, dove ebbe modo di potersi ancora riorriginare. E ciò poté fare con una certa tranquillità perchè ancor più

difficile si era resa per l'esercito tedesco la possibilità di tagharlo fuori dalle forze franco-britanniche, delle quali esso poteva ormai considerarsi il prolungamento verso il mare.

Mentre l'esercito belga nelle giornate dell'8, 9 e 10 ottobre si ritirava puntando deliberatamente verso il mare sia per mantenersi in territorio nazionale, sia per avere maggiori garanzie di potersi ricostruire, ecco sopraggiungere da parte francese due richieste: l'una dal generale Foch, comandante del Gruppo d'Armata dislocate all'ala sinistra francese, l'altra direttamente dal G. Q. G. francese a mezzo del colonnello belga D'Orjo, addettovi. Nella prima si richiedeva che l'esercito belga si ritirasse anzichè verso il mare verso la frontiera francese; nell'altra si domandava che Re Alberto cedesse il Comando in Capo ad uno dei suoi generali, adducendo come motivo che il suo esercito ormai era ridotto di molto. In realtà, il generalissimo francese desiderava comunicare direttamente con il comandante belga.

Prima di rispondere a tali richieste, il Re convocò per la giornata del 10 in Ostenda un apposito Consiglio cui parteciparono il generale Pau, latore della richiesta da parte del generale Foch, il generale Rawlinson comandante delle forze inglesi a terra, il barone de Broqueville, ministro della guerra belga ed il colonnello Wielemans, sottocapo di S. M. belga. Tale riunione durò appena mezz'ora, dopo di che il Re faceva rispondere dal colonnello D'Orjo che « Il Sovrano d'accordo col Governo intendeva conservare il comando del suo esercito qualunque fosse il numero dei suoi effettivi. Ma profondamente convinto della necessità dell'unità d'azione delle forze alleate, Egli sarebbe stato lieto che il generalissimo trattasse con il comando dell'esercito belga come trattava con quello inglese ». Infine Re Alberto ottenne che all'esercito belga, dopo di essersi riordinato, rimanesse assegnato un settore in territorio belga.

« I siamo alla vigilia di quelle fatidiche ultime giornate dell'ottobre 1914 ricordate nella storia della grande guerra sotto il nome di battaglia dell'Yser e di Yprès, nomi cotesti che per il Sovrano del piccolo, valorosissimo Belgio, attestano tutta la saggezza della sua prudenza di valoroso ed accorto condottiero ed ai quali, forse, quel popolo deve la conservazione della sua indipendenza ».

Fu saggezza del Sovrano, infatti, l'aver insistito in seno agli alleati perchè il suo esercito dopo la penosa ritirata da Liegi ad Anversa si mantenesse appoggiato al mare scegliendosi come linea di difesa naturale il corso dell'Yser, senza farsi coinvolgere nei giorni successivi in un'azzardata offensiva, che il generale Foch intendeva imporgli. A tale riguardo è ricordata una certa frase alquanto acida con cui il generale Foch avrebbe risposto al Re Alberto incontrandolo per la prima volta a Furnes nel mezzogiorno del giorno 16 ottobre. S. M. vedendolo si congratulò col generale francese per le sue ben note capacità tattiche e strategiche; a tali congratulazioni il generale, che si sentiva contrariato per non avere ottenuto quanto chiedeva, avrebbe risposto: « L'arte della guerra qui non esiste ». Fu infine merito dell'incantamento e della volontà di Re Alberto se l'esercito belga, anche nelle criticissime giornate del 25 e 26 ottobre seppe resistere, e resistere vittoriosamente, con-

tro i turcosi e ripetuti attacchi del nemico, ansioso di raggiungere quel mare che dal piccolo esercito belga gli fu invece per allora e per sempre precluso.

Con così gloriosa epopea si conclusero per l'esercito belga i primi quattro mesi della grande guerra ed il generale Galet, rievocandoli nei particolari più minuti e più precisi, ha messo in luce l'opera grandissima e personale che vi ebbe il Sovrano.

JOSEPH PILSUDSKI: *Mes premiers combats*. — Tradotto dal polacco dal tenente colonnello Ch. Jeze dell'esercito francese e dal maggiore A. Teslar dell'esercito polacco. Parigi, 1931. (Recens. Col. A. Boghio).

« *Malo periculosam libertatem quam quietum servitium* ». Queste parole, che avevano già risuonato, in un'ora tragica per la Polonia, nell'aula del primo Senato polacco per bocca di Raffaele Lecinski, ripeteva ogni sera, a conclusione delle lunghe veglie invernali nell'esilio volontario di Wilno, una vecchia e nobile gentildonna lituana ai suoi figli giovanetti: poi, raccolte le piccole mani nell'atto della preghiera cristiana, rivolgeva con loro al Cielo la invocazione del poeta Kransinski: « In nome di Dio la Polonia sia salva! »

A bassa voce Bronislao e Joseph Pilsudski, insieme coi più piccoli fratelli, scandivano le parole del salmo. A bassa voce! perchè nella Polonia russa anche le mura avevano orecchie, e quelle parole suonavano offesa al Piccolo Padre, a cui non era ignoto che da ottanta e più anni tutti i suoi sudditi polacchi: ortodossi, cattolici, od ebrei rispondevano con quella espressione di fede e di certezza a l'urlo di disperazione che era uscita dal labbro (e non dal cuore) del eroe nazionale Kociusko dopo la disfatta di Maciejowice: « *Fins Polonie!* » No! La Polonia vivrà!!

Le rivoluzioni del 1830, del 31, del 48, e per ultima quella del 1863 sono state soffocate nel sangue polacco! Ognuna di esse ha segnato un nuovo smembramento della Polonia: tutte hanno costato se non un masprimento della tirannia, certo un tentativo più intenso di snazionalizzazione da parte dei dominatori. Che importa ciò se ogni tanto sorgerà qualcuno che sollevi in alto la fiaccola della libertà? Si chiami egli Kociusko, Chlopicki, Langiewick, Pilsudski, essa non si spegnerà!

Il giovane Pilsudski già nel triste collegio di Wilno, dove ha rinunciato i suoi studi, ha avuto agio di apprezzare il sistema di educazione russa applicato ai giovanetti polacchi. Nella università di Karkow farà una più amara constatazione, e dovrà convincersi che la sua idea fissa — la rivoluzione polacca — è lettera morta per i suoi giovani condiscepoli, dei quali, i più rivoluzionari, accarezzano il sogno di un evangelico cosmopolitismo che cancelli tutte le frontiere nel nome dell'internazionale marxista!

Egli no: egli è bensì socialista; deve essere socialista, perchè le classi agiate sono state, o in una maniera o nell'altra — nella Polonia russa con la paura; nella Polonia austriaca con le lusinghe; nella Polonia tedesca con l'interesse — attratte nell'orbita governativa; e, con negli occhi o nella memoria il ricordo tragico delle repressioni del 1863, tre-

mano solo a sentir pronunciare la parola *rivoluzione!* Onde egli è costretto a cercare aiuti e consensi fra i proletari, ossia fra i contadini e gli operai: « A chi mi rivolgerò — scrive egli — o contadini ed operai, se non a voi che soffrite più di tutti? ».

Ma il suo socialismo ha posto, per realizzare i postulati di Marx, una pregiudiziale che non ammette transizioni: « L'indipendenza della Polonia ».

Per queste sue idee, e senza che egli abbia preso parte attiva a congiure o complotti o attentati, è condannato una prima volta a cinque anni di confino in Siberia. Quivi nel raccoglimento e nel silenzio ha maturato il suo più fiero ed irrevocabile proposito cosicché, quando torna in patria, la sua linea di condotta è già definitivamente tracciata. Egli ha due cose: prima, che la insurrezione del 1863 ha avuto un epilogo fatale perchè le è mancato un capo forte, risoluto, dinamico. Seconda: che la libertà non si strappa ai dominatori nè con le umili preghiere nè coi sapienti mercanteggiamenti. Essa è femmina, e vuol esser presa con la forza e chiede, o presto o tardi, un tributo di sangue.

Il « *Kobnik* » il giornale dell'operaio, è fondato, e, per sei anni, sfuggendo miracolosamente agli agguati della polizia, dal 1894 al 1900, diventa l'organo ed il pernio della rivoluzione. Ma il 25 febbraio 1900 Pilsudski è di nuovo arrestato. Questa volta non il confino lo attende, ma la dura prigionia nella fortezza di Varsavia.

Tutti conoscono — tanta fama ne corse pel mondo — con quel mezzo il Pilsudski poté evadere, con la complicità del dottore Marianowicz dall'Ospedale degli alienati di Pietroburgo, dove era riuscito a farsi internare.

Collegino a profitto della patria, da Cracovia a Londra: attraverso la Svizzera, la Francia ed il Belgio, egli riprende la dura fatica di riannodare le fila disperse dei suoi partigiani, di accaparrare simpatie internazionali alla sua idea.

Nel 1904 scoppia la guerra russo-giapponese. Questa guerra impopolare mise subito a nudo tutte le piaghe da cui era roso l'organismo dell'impero moscovita. Pilsudski pensò subito che fosse giunto il momento di mettere in esecuzione i suoi piani e di formare un esercito polacco reclutandolo proprio fra i riservisti che l'impero levava in massa nella *leale* Polonia per spedirlo a farsi massacrare in Manciuria per la maggior gloria dello zar!

Fisso nel suo intento anti-russo, Pilsudski propone a Tokio un piano per sollevare la Polonia e attaccare la Russia alle spalle. Ma il Giappone prima tergiversa, poi nega ogni aiuto. Pilsudski deluso senza denaro e senza armi, torna in Polonia dove il dissidio fra le due tendenze socialiste ha definitivamente sfociato in aperta scissione. Egli è libero ormai di mettere in esecuzione i suoi piani e di fondare quelle « Compagnie di tiratori » e di « Cacciatori » dalle quali si ripromette di far sorgere a momento opportuno l'invitto esercito polacco!

Pilsudski sa già dove e perchè combatterà questo esercito: egli presente e prevede il conflitto mondiale. Capisce che dovrà ineluttabilmente: prima unirsi all'Austria per battere la Russia, e poi appoggiarsi ai nemici di quella per combattere la Germania, se vuol liberare la Polonia.

Allo scoppio della grande guerra nel 1914 tutti sono sorpresi ed atterriti in Polonia, meno lui! Il dilemma davanti al quale la guerra mette i polacchi è infatti semplicemente tragico! A fianco di quale dei due gruppi di belligeranti dovranno essi schierarsi? Con gli Imperi Centrali, o con l'Intesa?

Certo nessuno dei due gruppi di potenze contendenti è disposto da avallare in bianco fin dal maggio 1914 la cambiale della futura indipendenza polacca! Il proclama del Granduca Nicola, comandante in capo dell'esercito russo, parla chiaro, che se promette « la riunione di tutti i polacchi », a scanso di ogni possibile equivoco si affretta a soggiungere « sotto lo scettro dell'Imperatore »...

Il Pilsudski scrive « Il mondo intero entra nella lotta. Io non posso permettere che nel momento in cui si dovranno tagliare con la spada nel vivo corpo della mia patria le nuove frontiere, gli unici assenti dalla spartizione della Polonia siano i polacchi! ».

Egli, che a costo di inauditi sforzi, attraverso difficoltà che avrebbero stancato chiunque meno perseverante di lui, era riuscito a raccogliere poche centinaia di volontari, rompe ogni indugio! Il 6 agosto 1914 prima ancora della dichiarazione di guerra austro-russa, con soli 12 cacciatori lascia Cracovia, dove si era compiuta la preparazione morale e la istruzione militare dei suoi fedeli, e marcia verso Kielce, cioè verso il cuore dell'antico reame, verso quella che fu e tornerà ad essere la Polonia indipendente.

Questa *Armata* era preceduta da un reggimento di lancieri tuttora di sette uomini... a piedi, che portavano le selle sulle spalle. E i cavalli i cavalli dovevano essere conquistati al nemico!

Prima di iniziare la recensione del libro « I miei primi combattimenti », in cui il Maresciallo Pilsudski racconta appunto le prime azioni della 1ª brigata polacca, abbiamo ritenuto necessario dare un brevissimo cenno della vita di Joseph Pilsudski, perchè non è possibile leggere, e tanto meno commentare, questo e gli altri libri di lui (1) senza conoscere l'uomo che li ha scritti.

Se il tanto controverso motto di Buffon « Lo stile è l'uomo » può avere una volta ragione, questo è il caso del Maresciallo Pilsudski.

In questo libro infatti egli apparisce in piena luce con la sua possente personalità, la sua rude franchezza, il suo robusto buon senso, messi al servizio di uno stile spesso umoristico, talvolta sardonico, sempre pittoresco.

Di questo uomo tutti sappiamo che è stato un gran condottiero che è stato ed è un eccellente Capo di Stato, che è certo ancora destinato a rappresentare sulla scena politica del suo paese e di Europa una parte sempre più importante, ma chi lo conosce come uomo, come agitatore, come suscitatore, come eroe? Nelle pagine di questo libro in-

(1) J. PILSUDSKI: *L'année 1863*.

— *La lutte révolutionnaire dans la Pologne annexée par la Russie*.

— *De la valeur du soldat des Legions*.

— *L'année 1920*.

patiamo a conoscerlo sotto questo nuovo aspetto, e perciò esse interessano sia come documento storico, sia come documento umano.

Queste memorie che il Maresciallo Pilsudski scrisse nelle prigioni di Magdeburgo (dove i Tedeschi lo avevano rinchiuso nel 1917) inquadrando negli eventi formidabili che segnarono l'inizio della guerra mondiale, sono il racconto vibrante dei primi passi che ha fatto nella vita la sua creatura prediletta: il grande esercito polacco, il quale, in quell'epoca, si riduceva, anche quando ebbe raggiunto il massimo degli effettivi, a 2000 (duemila) uomini su quattro battaglioni di fanti armati di vecchi fucili pesanti e rugginosi, con una dotazione di poco più di 100 cartucce per soldato; un piccolo distaccamento di ulani e qualche pezzo di artiglieria a polvere nera.

La materia del racconto si ravviva di episodi realmente vissuti, intercalata da quadretti presi dal vero e ritratti con mano maestra. Ma vi è di più: questo comandante improvvisato di una « masnada di scavezzacoli » (come erano chiamati i legionari polacchi dai più benevoli fra i loro detrattori) diventa, ad ogni passo, il critico di sé stesso, e sottopone tutti i suoi atti ad una spietata disamina.

Il libro è diviso in tanti capitoli quanti furono i fatti d'arme principali in cui fu impegnata la 1ª brigata polacca fra l'agosto e il dicembre del 1914.

CAPITOLO I. NOVI KORCZYN OPATOWICE.

I tre piani di guerra della Russia, della Germania e dell'Austria-Ungheria, sembrano concretati d'accordo fra gli Stati Maggiori alleati non solo, ma anche fra nemici. Tutti e tre prevedono, presentano, si può quasi dire, che con molta probabilità, nell'immenso triangolo *Tarnopol-Leopoli-Lublino* deve risolversi il duello gigantesco fra i due colossi moscovita e teutonico.

La povera Polonia dunque sarà il campo di battaglia di due altre nazionalità, e, qualunque sia l'esito dello scontro, il suo suolo sarà calpestato da soldatesche che non si battono per la sua libertà, ma per il suo possesso.

Ecco la molla che fa agire Pilsudski; ecco il pensiero che dirige le sue mosse, informa le sue decisioni, anima la sua politica e perciò domina anche questo racconto dei primi scontri della famosa 1ª brigata, perchè in un avvenire più o meno prossimo, in una conferenza della pace, in un congresso delle nazioni, possa anche la voce di questa povera Polonia essere intesa ed ascoltata, occorre che i polacchi abbiano con le armi alla mano, difeso il suolo sacro della patria, non perchè incorporati in uno qualunque degli eserciti belligeranti, ma come esercito a sé.

E per marcare ancor di più e fino dal principio questa distinzione egli, come abbiamo già detto, precede gli eventi guerreschi. L'ordine di operazione di von Prittwitz per muovere contro Rennenkampf, che dal Niemen avanzava verso la Prussia orientale, porta la data del 13 agosto 1914.

L'ordine di operazione del Comando Supremo austriaco, che ordina

l'avanzata generale su Lublino, porta la data del 18 agosto. Erano già più di 10 giorni che i cacciatori di Pilsudski guerrigliavano coi russi contrastando loro passo a passo l'avanzata sulle due sponde della Vistola.

Le prime battaglie degli austriaci e dei tedeschi coi russi segnano altrettante sconfitte per gli imperi centrali.

L'alto Comando austro-tedesco, preso da panico, ordina a Pilsudski di lasciare (tragica ironia) il « paese nemico », e di marciare in tutta fretta alla difesa della « patria ». A Pilsudski piange il cuore di lasciare Kielce. Abbandonare quello che il Comando Supremo chiama « il paese nemico » e che è invece la terra vera e più cara della sua Polonia gli pare un tradimento. Il 1863 che si rinnova? La « patria » che era chiamato oggi a difendere era la Galizia, ma poteva domani essere Praga, Vienna, Budapest! Ed egli da questo orecchio non ci vuol sentire. Non rinuncia in cuor suo alla speranza di combattere i russi su terra polacca nemmeno quando, ricevuto lo strano ordine di assumere una *difensiva offensiva* per coprire la ritirata del gen. Dankl, si deve ritirare sulla riva destra della Vistola. Anzi dalla voluta ambiguità dell'ordine ricevuto trae profitto per ripassare con alcuni reparti il fiume che segna il confine fra l'antico Reame e la Galizia, in modo da tener saldamente Opatowiec, Nowy Korczyn e Burosowa pur mantenendo un piede nella vecchia Polonia.

Nel triangolo segnato da queste tre città, solcato dalle anse ritorte di tre fiumi: la Vistola, il Dunajec, e la Nida, si impegnano nel settembre 1914 le prime scaramucce che danno il battesimo del fuoco ai cacciatori polacchi. Pilsudski, motteggiando, chiama *contraddanze* questi primi favorevoli contatti col nemico; certo si è che i Russi, che volevano rapidamente passare la Vistola per risalire la valle del Dunajec e tagliare a Dankl la strada di Tarnow, dovettero fermarsi davanti a queste *contraddanze*.

Pilsudski passa con tutte le sue forze sulla sinistra della Vistola, ma poi, lasciato solo dagli austriaci e per giunta senza equipaggio da ponte, la sua posizione diventando insostenibile, è obbligato a ripassare sulla destra. Intanto però la notizia dei suoi primi successi, magari anche ingigantita dalla distanza e dalla incertezza, è giunta a Cracovia. Sospinti dagli entusiasmi del pubblico anche i Comandi austriaco e tedesco cominciano a guardare con occhio più benevolo i legionari ed a stimarli non più come avventurieri, ma come soldati.

Ma con la maggiore considerazione crescono gli oneri più che gli onori: nell'ottobre 1914 Pilsudski è invitato ad accorrere nuovamente con la sua brigata in soccorso del gen. Dankl che si ritira dai pressi di Lublino sotto la pressione dei replicati attacchi dei russi che hanno riaperto la nuova offensiva che culminerà nella vittoria dei Carpazi (16 ottobre-5 novembre 1914).

Il racconto di questi episodi è l'argomento del:

CAPITOLO II — OLINA MALA.

Pilsudski è contento di come si sono comportati al fuoco i suoi *razzisti* ma non è ugualmente contento della piega che prendono gli avvenimenti. Gli austriaci si ritirano su tutta la linea. Dove si arreste-

ranno? Pilsudski teme di far la fine di Poniatowski, e che la Vistola debba essere per lui ciò che l'Elster fu per il suo predecessore napoleonico. Nel suo cuore si combatte una lotta tremenda fra i suoi doveri di soldato e le sue aspirazioni di polacco. Ma l'esitazione anche questa volta è di brevissima durata. Sempre fisso nel proposito di non lasciarsi considerare come una unità dell'esercito austriaco, decide che non accorrerà coi suoi volontari alla difesa della capitale boema, viennese o prussiana, ma che difenderà Cracovia.

Il racconto di questa meravigliosa marcia verso l'est per raggiungere la capitale della piccola Polonia, sgusciando con la brigata a traverso il grosso dell'esercito russo, ha del leggendario.

A Wolbrom egli tronca ogni contatto con l'esercito austriaco, e, invece di seguirlo nella disordinata ritirata, si dirige coi suoi battaglioni su Miechow, cioè verso il nemico. Piomba ad Olina in pieno accampamento cosacco: sfugge infiltrandosi fra il grosso delle truppe russe e incanalandosi in uno stretto corridoio dove al primo allarme può essere soffocato; riesce a sgattaiolare inosservato, ed infine a portare la brigata, estenuata ma non vinta, sotto la protezione del cannone di Cracovia.

CAPITOLO III. — LIMANOWA-MARCINKOWICE.

Siamo sulla fine del 1914. Dopo il disastro austriaco del San, la Germania si è decisa ad intervenire una seconda volta e più efficacemente a favore dell'alleata. Hindenburg ha assunto su di sé, alla testa dell'armata di Mackensen, il compito di puntare da Thorn su Lodz, mentre altre forze austro-tedesche impegnano i russi da sud.

Quando si alza il sipario su questo che fu il prologo della tragedia russa, il teatro della guerra nell'Europa orientale non è privo di una certa originalità. Verso Cracovia la 1^a armata austriaca si sforzava di spezzare l'ala sud della 9^a armata russa in lotta sulla Pihca fronte a ovest. La 3^a armata russa, a sua volta, faceva pressione sul fianco est della 1^a armata austriaca, ed era presa sul fianco dalle forze miste austro-tedesche che la sospingevano da sud. La 3^a, 5^a e 8^a armata russe, partendo dal Dunajec, cercavano con ogni sforzo di puntare su l'ala destra delle truppe miste austro-tedesche verso Limanowa, mentre l'armata del generale Boerewic, proveniente da l'Ungheria, cercava di avvolgere da nord il movimento dei russi su Limanowa. Il palcoscenico era ben gremito ed imbrogliato!

La brigata Pilsudski, ospite poco gradita a Cracovia, ove i veri polacchi erano diventati minoranza per la invasione nella città di austriaci e di tedeschi, è inviata a Dobra a sostegno del corpo di cavalleria (6^a ed 11^a divisione honwed) del generale Nagy, e con lo incarico specifico di sorvegliare coi suoi legionari tutti gli intrighi sentieri e le impervie mulattiere che in quella zona montagnosa (che prende nome di Podolia) avrebbero potuto dar agio alla cavalleria di Dragomirov di avvolgere da ovest l'ala sinistra di Nagy.

Rinforzato da una batteria sommeggiata, da poche mitragliatrici e da uno squadrone appiedato dell'esercito regolare, Pilsudski intraprende la sua incessante guerriglia. Da Limanowa a Chyzowki, da Jurkow a Stopnica, instancabilmente di notte e di giorno gli ulani di Belina, e i

cacciatori di Boiarski e di Smigly compariscono ora sui fianchi ora sul tergo dei cosacchi del crudele generale Keller (che in quel settore hanno sostituito la cavalleria di Dragomirow) finché essi sono costretti ad abbandonare tutto il terreno montuoso fra Vistola e Dunajec.

Con lo squadrone di ulani ridotto a pochi cavalieri, e coi resti di due battaglioni, Pilsudski attacca arditamente i russi che si ritirano e solo si appaga quando quelli volgono definitivamente il tergo e ripa- rano al di là della Vistola e della Dwina. La certezza di aver vittor- samente combattuto sul suolo della Polonia con soldati polacchi, ripa- il comandante di tutte le sue fatiche, di tutte le sue ansie, di tutte le sue amarezze.

Entrato con le truppe liberatrici in quelle stesse città e villaggi che avevano sentito il giogo russo, è accolto come un trionfatore, come il salvatore della Patria.

Questo trionfo si rinnoverà centuplicato dopo le vittorie di Low- czowka, di Konary, di Kozcinek nel 1915 così che, dopo la eroica ma sfortunata giornata di Kostuchnowka nel luglio 1916, Pilsudski diventa virtualmente il capo della nazione polacca.

Le sue dimissioni da comandante della 1^a brigata, la sua prigionia a Magdeburg per opera dei tedeschi, la sua liberazione dopo sedici mes- di carcere, l'arrivo trionfale a Varsavia finalmente libera, l'assunzione nel 14 novembre 1918 di tutti i poteri civili e militari della republi- polacca, sono le tappe della sua avventurosa ascensione.

Ciò che egli ha fatto dopo per la Polonia, e cosa egli ha fatto della Polonia, appartiene ormai alla storia.

Capit. B. H. LIDDELL HART: *Medaglioni*. — (Réputations, Ed. Payot, Pa- rigi pag. 269).

PREFAZIONE.

Questi medaglioni sono stati cesellati con spirito assolutamente sto- rico, approfittando del vantaggio indiscutibilmente dato dalla personale conoscenza nonché dalla possibilità di aver potuto vivere l'ambiente, sempre però scrupolosamente controllando ogni impressione al vaglio della attendibilità da concedere ai testimoni ed alla luce dei documenti. Sembra, quindi, logico sperare di aver raggiunto conclusioni equilibrate e corrispondenti al vero.

IL MARESCIALLO JOFFRE OVVERO IL MODERNO ORACOLO DEL FICO.

Ebbe modesti natali, ma la sua attitudine alle scienze esatte l'aiuto di qualche borsa di studio, gli consentirono i corsi della scuola politecnica. Come sottotenente fu alla difesa di Parigi nel 1870; poi, conclusi gli studi, intraprese la sua carriera nell'arma del genio. Nel 1885, addolorato per la morte della moglie, andò in colonia: in quell'am- biente accentuò le sue caratteristiche di uomo molto riservato e silenzioso, difficile ad avvicinare e punto facile a commuovere. Fino al 1900, data della sua promozione a generale di brigata, più volte venne e ritornò dalle colonie.

Nel 1910, mentre ad Amiens comandava il II Corpo d'armata, ebbe la nomina a membro del Consiglio superiore di guerra, come direttore dei servizi di retrovia.

A lui, che non aveva compiuto studi speciali, e che pochissima pra- tica aveva di comando di truppe, con all'attivo solo qualche spedizione coloniale della giovinezza e conoscenze tecniche di fortificazione e di co- struzioni ferroviarie; a lui che aveva il solo titolo di non possederne al- cuno, si destinò a servare la carica di capo di uno S. M., che non aveva rivali al mondo nel lavoro di speculazione e di preparazione di grandi piani di guerra.

Era il tempo in cui il colonnello Grandmaison aveva rivoluzionato le idee con la sua teoria dell'offensiva a qualunque costo: il gen. Michel, che mal divideva queste opinioni, si dimise; il gen. Gallieni, accan- pando la sua esperienza quasi tutta coloniale, preferì non accettarne la successione; il gen. Pau, invisato anche politicamente, pose delle condizioni che furono respinte; finalmente, per suggerimento del Gallieni, fu scelta la figura poco preminente del Joffre, cui fu affidato il duplice incarico di vice-presidente del Consiglio superiore di guerra e di Capo dello S. M. generale dell'esercito.

Toccò così a Joffre, come esponente della scuola grandmaisoniana, sottoscrivere quel famoso piano XVII, fondato su concetti d'offensiva ad oltranza e su una problematica capacità delle truppe a portarsi avanti non ostante il fuoco nemico, che per poco non condusse la Francia al disastro.

Tardo di spirito, senza esperienza di altri studi militari, egli fu la bocca per cui parlarono i grandi pontefici della nuova dottrina: il Grand- maison ed il de Castelnau.

La dottrina dell'offensiva dominò senza contrasto, almeno fino alla battaglia di Morhange-Sarrebourg (14-20 agosto) quando, con generale sorpresa, fu palese che il materiale poteva sovrastare al morale, specie quando erasi malamente valutata la potenza micidiale delle armi odierne.

Dopo queste prime disfatte fu d'uopo passare a nuove concezioni: ed allora Joffre interpretando i movimenti del Belgio come nelle previsioni del Consiglio di guerra, escogitò una manovra che doveva, attraverso le Ardenne, direzione nord-est, gettare la 3^a e 4^a Armata sul fianco e le re- trovie dei Tedeschi attraversanti il Belgio; mentre l'ala sinistra (5^a Ar- mata e britannici) doveva costituire la seconda branca della tenaglia. Così si venne a determinare quella situazione ben curiosa delle due te- naglie, francese e tedesca, che cercavano vicendevolmente di abbrancarsi.

I risultati negativi di questo secondo progetto, che, per fortuna, trovò in Lanrezac un esecutore sospettoso e quanto mai prudente, apri- rono finalmente gli occhi a Joffre ed ai suoi consiglieri. Ed allora con quella calma olimpica, fatta soprattutto di inconsapevolezza, che era la sua più notevole caratteristica, egli dettò le prescrizioni per una ritirata già in atto; e procurò dar vita ad un altro piano, che si proponeva di ri- portare rapidamente indietro centro ed ala sinistra, appoggiando la de- stra al pilone di Verdun e la sinistra ad una 6^a Armata, che avrebbe do- vuto, a suo tempo, consentire la ripresa dell'offensiva.

Ma la concezione sarebbe fallita anche questa volta se Moltke non

avesse compiuto il noto grande errore di indebolire l'ala marciante, e non avesse perduto ben presto il collegamento con le sue Armate in movimento di cui, pertanto, non poté più coordinare le operazioni; e se nel campo tedesco non si fosse perseguita quell'idea assillante di rinnovare una colossale Sedan, per cui l'ala marciante veniva continuamente a spostarsi verso l'interno per acciuffare la sinistra francese; conversioni che rappresentavano non solo altrettante rinunzie al piano Schlieffen, ma, venuti presso Parigi, anche pericolo di contro-avviluppamento.

Così, mentre l'alto comando francese per troppo lungo tempo si lasciava dominare da un'idea preconcepita, l'alto comando tedesco non riusciva a mantenere fissa un'idea qualunque, perchè ogni giorno aveva concepimenti nuovi ed ogni giorno interveniva a modificare il piano originale.

Se poi si considera lo scombussolamento apportato nel funzionamento dei servizi dalla rapidità dell'avanzata si comprenderà quanto di precario dovesse essere nella macchina tedesca e come bastasse una scossa per smontarla.

Questa scossa fu data dalla battaglia della Marna. Nessun dubbio che, durante la ritirata, Joffre abbia fatto sorprendente opera morale: egli fu instancabile nel visitare i quartieri generali dei suoi dipendenti, e, quantunque parco di favella, aveva un modo di fare così tranquillo che ispirava fiducia; per cui si credeva volentieri che la situazione generale fosse molto migliore di quanto non risultasse quella locale. Cercò anche di procurare un po' di accordo nelle relazioni French-Lanrezac. Non è però questo il motivo per il quale si ritirò il comandante della 5^a Armata, che, pur avendo dato prova di grande acutezza di vedute ed intelligenza durante il periodo della radunata; ma le strane esitanze e le inspiegabili agitazioni da cui fu colto, quando le sue truppe si trovarono realmente a contatto con il nemico.

Ed eccoci alla Marna nella quale il corso della lotta fu tanto indeciso quanto il risultato decisivo: difatti l'indomani della Marna le Armate tedesche, per quanto non ancora vinte, avevano già perduto la guerra.

Si è molto favoleggiato della ritirata magistralmente eseguita da Joffre per prendere spazio e saltare addosso ai Tedeschi, appena lasciati su posizioni poco convenienti. Si citano, a prova, le sue direttive del 25 agosto; ma che queste siano state una manifestazione di ottimismo fuori di posto, lo dimostra il fatto che vennero diramate ancor prima che i combattimenti di retroguardia della serie Le Cateau consentissero di apprezzare il valore della pressione avversaria; ed anche la considerazione che i concetti basilari non trovarono più riscontro nelle successive direttive del 1^o settembre e giorni seguenti, nelle quali solo vagamente si continua ad accennare ad una controffensiva finale, mentre il concetto dominante è la continuazione della ritirata fino alla Senna, Aube, O'nain.

Ed anche quando Gallieni prospetterà l'utilizzazione di quella 6^a Armata che Joffre ha mandato in tutta fretta a Parigi in seguito alle pressioni del Governo, ansioso per la capitale, occorreranno lunghe conversazioni telefoniche, ed insistenze, per deciderlo ad autorizzare le operazioni ed a sanzionare il loro orientamento a nord della Marna, e non a sud. Ma oltre a Gallieni, che per quanto ostacolato seppe tuttavia opera-

Joffre bisogna ringraziare Sarraïl, che, non ostante gli ordini, ha voluto tenere Verdun.

La battaglia, pertanto, riuscì una vittoria strategica, non una vittoria tattica.

Nella seguente corsa al mare, Joffre, secondo l'espressione di un generale francese, si trovò sempre in ritardo, sui Tedeschi, « di 24 ore e di 1 Corpo d'armata »; e solo all'ultimo ebbe la buona idea di mandarvi un generale come Foch, per crearvi finalmente e mantenervi una situazione.

Sopravvenuta la guerra di trincea, Joffre non trovò di meglio che i noti propositi di stritolamento; ma i suoi procedimenti non produssero che perdite gravissime: del resto era vano attendere da Joffre la rapida comprensione delle nuovissime esigenze e la concezione di un'idea capace di condurre alla risoluzione. E' ben nota la vacuità dei suoi apprezzamenti.

Dal suo quartiere generale di Chantilly, oramai fisso, data la natura della guerra, egli guardava alla fronte, ma con un occhio ed ambedue le orecchie teneva assiduamente sorvegliato Parigi. Per un uomo che pareva così alieno dalla politica, era singolare questo straordinario interesse per i politicanti e più ancora notevole l'abilità con la quale li impressionava con la riservatezza e la contenutezza del suo dire. Egli, per vero, era sempre molto bene informato di tutti gli intrighi e di tutte le mene, e sapeva meravigliosamente giuocare sul compromesso: non fu forse con la sua adesione alla spedizione di Salonico, del resto sostanzialmente formale, che egli spezzò tutte le resistenze degli ambienti militari, ingraziandosi così gli uomini politici.

La lunga durata del suo comando fu dovuta in parte a queste sue doti di astuzia, ma più ancora al prestigio popolare derivato dalla Marna ed, accresciuto dall'opera del suo S. M. che, se poco aveva fatto per realizzare il miracolo, non aveva esitato però a sfruttare tutte le occasioni per dar corpo alla leggenda. Joffre sempre molto si compiacque di tutti gli omaggi e di tutti i doni, e fu sempre molto preciso nel rispondere e nel ringraziare tutti. Del resto egli ne aveva tutto il tempo, dappoiché le cure del comando mai troppo lo assorbivano. Egli lasciava volentieri ogni cura al suo S. M.; il suo tavolo di lavoro, le pareti del suo ufficio, normalmente sgombri, si coprivano di carte solo per preparare la scena alle fotografie destinate a colpire l'immaginazione popolare.

Egli era il vero tipo del buon borghese; difatti fu soprannominato « Papà Joffre ». Semplice di maniere come di gusti, molto pedante nel tener conto delle spese domestiche, egli amava tuttavia la buona tavola ed il proprio comodo. La puntualità alla mensa fu una delle caratteristiche del suo quartiere generale; e sempre si fu molto esitante a picchiare alla porta della sua camera da letto dopo le 22.

Queste qualità, per vero non perfettamente napoleoniche, ebbero però la gran virtù di esercitare una influenza calmante su di un popolo estremamente sensibile, come il francese: e la calma nel pericolo, anche quando prodotta dall'insensibilità, è sempre una grandissima forza.

Nelle questioni militari e nella condotta delle operazioni Joffre subiva completamente l'influenza del suo S. M.; ma nelle questioni di ca-

rattere politico, e quando si trattava di stornare maneggi di possibili rivali, non prendeva consiglio da nessuno.

E' noto quanto sia stato pronto a prendersi anche la gloria raccolta da Gallieni alla Marna; e certamente fu troppo sfrontato quando credeva stroncare i mormoramenti con una citazione all'ordine del giorno così stilizzata: « Passato il 2 settembre agli ordini del Comandante in Capo, diede prova delle più alte qualità militari, facilitando, con tutti i mezzi a disposizione, il soddisfacimento della missione assegnata alle sue forze mobili dal Comandante in capo ». Naturalmente questa sua ingratitudine verso Gallieni fu molto biasimata da coloro che conoscevano la verità.

E sopravvenne Verdun.

Verdun era una piazzaforte, che, invece di dipendere, secondo le consuetudini, direttamente dal Ministro, era stata messa agli ordini di Joffre. Joffre aveva tolto, per altro impiego, molti materiali ed artiglierie: anzi questo smantellamento aveva destato preoccupazioni, che erano salite fino al Ministro, il quale ne volle chiedere conto a Joffre. La risposta di Joffre è nota ed è un vero capolavoro; ma come Joffre aveva voluto tutto il merito della Marna, così è giusto che ora si accollasse tutta la responsabilità di Verdun. Mentre l'ufficio informazioni dava per imminente l'attacco tedesco su Verdun, l'ufficio operazioni, assorto in altri progetti di offensiva, minimamente se ne preoccupava. Se l'attacco fosse stato scatenato il 13 febbraio — secondo il primo progetto tedesco — forse le cose sarebbero andate molto diversamente; chi salvò Verdun fu la pioggia che fece differire l'attacco al 21 febbraio; e la decisione di de Castelnau, che, violando ogni consegna, non esitò a farsi ricevere da Joffre addormentato, per averne l'autorizzazione di portarsi a Verdun e provvedere con pieni poteri.

Ma questa difesa, che costava 3 uomini per ogni 2 perduti dal nemico, tanto assottigliò le riserve francesi da ipotecare la riscossa della Somme. Ed è qui che incominciò ad offuscarsi la stella di Joffre: fu mantenuto in carica per tutta quella estate, soprattutto perché egli era un simbolo e godeva la fiducia del popolo. Accortosi della tempesta, Joffre cercò scongiurarla sacrificando Foch, che era stato più particolarmente incaricato delle operazioni sulla Somme; ma il gabinetto decise di sostituirlo, con il solito metodo delle promozioni; e lo elevò a Comandante in capo delle Armate francesi, con l'incarico di consigliere tecnico del governo per la condotta generale della guerra. Qualche giorno dopo, rassicurato dalla mancanza di qualsivoglia protesta popolare, cambiò idea e Joffre il 27 dicembre 1916 ebbe il bastone di maresciallo.

Anche in ritiro Joffre rese alla Francia servizi forse più cospicui di quanto non avesse saputo dare in campo: basti, a questo proposito, ricordare il suo viaggio trionfale agli Stati Uniti.

Lo studio del carattere di Joffre non porta ad una sintesi, perché le sue erano specialmente virtù passive. Egli fu un grande enigma, giacché parve impossibile che un uomo salito al suo posto potesse conservare la faciloneria di giudizio di cui continuamente dava prova, se non per arte; che la sua calma dipendesse da insensibilità; il suo silenzio da igno-

za: piuttosto si credette a profondissime, nascoste e non conosciute virtù.

E' assolutamente fuori discussione che egli ebbe una forza reale nel suo buon senso, sostenuto da astuzia e dalla facoltà di sapere istintivamente apprezzare la natura umana. E dappoiché nelle critiche continue le forme esteriori assumono importanza maggiore della realtà, la calma pesante di Joffre, la sua stessa ostinazione esercitarono una influenza capace di cancellare molti errori, e volentieri la Francia, nel tumulto della sua pena, si abbarbicò a lui che, tardo quanto era grosso, poco fantasioso e poco sensibile, sembrava conservare la calma di chi ha tesori di fede e fondamento di speranza. Ma, venuti alla luce i documenti, quando più non si sentì il bisogno dei mezzi morali profilattici, la figura di Joffre si rivelò per quella che veramente fu; non un generale, ma un potente sedativo per i nervi francesi.

IL GENERALE ERICO V. FALKENHAVN OVEKO L'ESERCIZIO D'ITALIA E L'INIZIA

Nessuno mai, a memoria di storico, si trovò a dover guidare così grandi forze come il generale v. Falkenhayn: fu anche detto che sulle sue spalle gravò l'esito della guerra mondiale.

Carriera normalissima fino al 1911, anno in cui fu chiamato a comandare un reggimento della Guardia, fuorché un periodo cinese — istruttore prima; allo S. M. del Waldersee poi — che si direbbe non sia stato senza influenze sul suo definitivo abito intellettuale. Dopo il 1911, carriera quanto mai rapida: in due anni luogotenente generale e ministro della guerra.

Se l'Imperatore Guglielmo ebbe molte colpe verso il suo esercito, ebbe specialmente quella dell'infelice scelta dei capi, soprattutto moralmente insufficienti, come ne è prova il fatto che la Germania più volte si trovò sul punto di afferrare la vittoria, senza mai poterla raggiungere per difetto di carattere in coloro che in quel momento si trovavano alla Direzione suprema.

Moltke era stato elevato all'alta carica per il suo casato, ma non era all'altezza della situazione. Non fu difatti immensamente infelice nella sua risposta all'Imperatore del 31 luglio, quando profilavasi la possibilità di una guerra sulla sola fronte orientale (l'Inghilterra si impegnavo a mantenere neutrale la Francia): « Impossibile, maestà! La mobilitazione di qualche milione di uomini non può essere improvvisata, ma richiede anni di preparazione, ed una volta concretata non può più essere modificata. Se V. M. insiste per portare tutte le forze all'Est, avremo non un esercito pronto, ma una folla disorganizzata, senza mezzi di approvvigionamento ».

E' naturale che un uomo che si sentiva incapace di montare la macchina, non sapesse poi dominarla una volta messa in movimento.

Gli errori commessi da Moltke dopo la battaglia delle frontiere possono in qualche modo essere giustificati dalla sua convinzione, convalidata dai rapporti ottimistici dei comandanti d'Armata e non controllata con opportuni contatti, di avere oramai raggiunto la decisione. Ma dopo la

Marna Moltke, per un preteso affievolimento di energia fisica che doveva coprire una reale deficienza morale, fu messo da parte.

Questo richiamo all'opera di Moltke è necessario per ben inquadrare l'ambiente nel quale Falkenhayn si trovò ad operare. Egli, officiato affinché si tenesse pronto a sostituire Moltke, aveva seguito da vicino le operazioni in Francia, rimanendo molto impressionato di quell'avanzata a testa bassa; nè aveva mancato di far notare a Moltke l'opportunità di segnare di tratto in tratto il passo per consolidare le conquiste, e di occupare la costa del mare del nord. E' del 5 settembre questa frase del suo taccuino: « Le predisposizioni Schlieffen sono esaurite, ed è anche esaurito lo spirito di Moltke ».

La scelta di Falkenhayn fu dovuta, non solo al suo passato ed alla giustezza delle sue critiche, ma anche al fatto che la sua presenza al G. Q. G. consentiva una sostituzione tacita, che non rendesse pubblico il fallimento del primo capo di S. M.

Anzi tutto era necessario ridare fiducia all'esercito, che si era sentito vinto per colpa dei comandanti delle Armate, e di un Comando Supremo che era rimasto assente. Ma Falkenhayn volle correggere troppo e si fece di proposito accentratore, senza considerare che già la natura del suo carattere e le sue stesse abitudini lo portavano a questa tendenza. Così pure fu sua colpa se non seppe farsi ben coadiuvare: egli sapeva quanto il capo dell'ufficio operazioni Tappen, fosse uomo di corte vedute e causa di attriti, nè poteva ignorare come tenendosi isolato, riservato non potesse legare a sé nè subordinati, nè pari grado: nè, infine, gli poteva sfuggire che, usando molto il sarcasmo, non si procacciava le altrui simpatie.

Non mancarono intrighi ai suoi danni, mossi specialmente da Moltke ed appoggiati dall'Imperatrice e da Hindenburg; ma egli seppe abilmente stornarli.

Dopo il « miracolo della Marna » gli alleati credettero poter operare decisamente sul fianco destro tedesco, ma riuscirono solo ad imbastire una serie di tentativi, non opportuni e sfasati nel tempo, che li condussero, spossati, a dover combattere quella sanguinosissima battaglia di Ypres, che non poteva dare speranze di risoluzione.

Nell'altro campo Falkenhayn, prendendo le redini dalle mani di Moltke, pensava di poter non rinunciare al concetto Schlieffen di una risoluzione sulla fronte occidentale; ma i suoi atti della « corsa al mare » non corrisposero nè allo spirito, nè alla sostanza del piano Schlieffen non allo spirito, perchè all'ala destra, quella della risoluzione, diede unità di nuova costituzione e non i Corpi d'armata sperimentati, trattenuti invece inattivi tra Aisne e Vosgi; non nella sostanza, perchè le sue operazioni sembrano tendere più ad un consolidamento della destra che ad azioni decisive. Cioè, in fondo, egli operò più come il capo che si sforzi di allontanare il pericolo di una disfatta imminente, che come comandante di un potente esercito, cui la vittoria sia mancata per un nonnulla.

Bisogna ben riconoscerli il merito di aver preveduto la durata della guerra, per cui non perdette tempo a sviluppare e valorizzare tutte le risorse: i sistemi fortificatori tedeschi divennero formidabili; la rete ferroviaria d'arroccamento fu molto sviluppata; l'affluenza delle munizioni

e delle materie prime fu organizzata così bene che dalla primavera del 1915 i Tedeschi ne ebbero sempre quante ne occorsero. Falkenhayn, inoltre, gettò le basi di quella formidabile organizzazione economica e di quella sapiente utilizzazione delle risorse, che furono il segreto della resistenza tedesca.

Fu della sua epoca anche il solo grande successo della diplomazia tedesca: l'entrata in guerra della Turchia; ed a Falkenhayn bisogna dar il merito di aver appoggiato con tutte le forze l'opera diplomatica, perchè dall'intervento turco si attendeva danni per il riformamento russo e di versioni alle operazioni anglo-francesi.

Era il tempo in cui Ludendorff insisteva per ottenere rinforzi, nello scopo di dar sostanza e forza al cuneo che voleva cacciare nella giuntura dello schieramento russo, a Lodz; ma Falkenhayn, ritardando l'invio delle truppe fino a che non fu incontrovertibilmente manifestata l'inutilità della lotta sull'Ypres, fece mancare l'occasione. Ed è solo ai primi del 1915 che aderisce a studiare operazioni decisive sulla fronte russa; ma con il profondo convincimento che la soluzione della guerra debba essere cercata e voluta in Francia. Quindi, pur comprendendo che il teatro russo è l'unico che per il momento possa consentire operazioni di campagna, egli si tiene molto parco nel concedere le forze, e quando le concede è sempre molto a malincuore e solo nella misura indispensabile per ottenere il successo, mai per raggiungere la vittoria decisiva.

Ma poichè, là dove Russi ed Austriaci si erano trovati di fronte, a pari condizioni, la peggio era sempre toccata agli Austriaci, si trovò trascinato ad offensive sulla fronte orientale, che non si possono ritenere operazioni di un piano ben definito.

Di conseguenza le sue concezioni sempre profondamente differirono da quelle di Ludendorff, il quale vedeva un obiettivo finale, e voleva uno sforzo capace di schiacciare definitivamente la potenza russa.

Quindi, mentre Falkenhayn ostinavasi a puntare sul saliente polacco Ludendorff progettava un piano alla napoleonica, capace di superare l'ala destra russa per portare minaccia sulle comunicazioni. La strategia di Ludendorff era strategia di decisione, quella di Falkenhayn, invece, di usura.

Ma questo conflitto di idee era latente non solo con Ludendorff, ma anche, e ben più acuto, con Conrad, il quale, avendo nel 1914 operato in Polonia a suo rischio e pericolo per sollevare la Germania dalla pressione russa, chiedeva ora di essere, alla sua volta, sostenuto. Falkenhayn a lungo ne chiacchiò; ma quando vide la situazione austriaca sul punto di comprometersi irrimediabilmente, bisognò cedere; ma non fu generoso. Così nacque quella operazione Tarnow-Gorlice, che il Falkenhayn vorrebbe far credere di sua concezione, ma che fu invece suggerita dal Conrad. I risultati di questa offensiva furono tali, che Falkenhayn comprese di non poterne trarre, a quel suo magro grado, più vantaggi, ma sempre con obiettivi limitati e lo sguardo volto alla Francia.

Il risultato fu che l'esercito russo si trovò senza dubbio gravemente paralizzato, ma non distrutto; e se più non riuscì a esercitare una vera minaccia per la Germania, poté continuare a mantenere su un tavolo di

lortura l'Austria, ritardando di 2 anni la grande concentrazione tedesca sulla fronte occidentale.

Verso la fine di agosto Falkenhayn interruppe le operazioni sulla fronte orientale, preoccupato di approfittare della entrata in campagna della Bulgaria, per mettere fuori causa definitivamente la Serbia ed aprirsi dirette comunicazioni con la Turchia. Ma ottenuti questi risultati Falkenhayn non volle proseguire le operazioni bene avviate per cacciare via gli alleati da Salonicco, accampando l'insufficienza della rete ferroviaria ad alimentarle, mentre gli studi del capo ufficio trasporti avevano portato proprio a conclusioni opposte. Falkenhayn si disinteressò di Salonicco, che lasciò guardare ai Bulgari, ond'è che i Tedeschi, celiando, dissero poi questo essere il loro più grande campo di internamento.

All'aprirsi del 1916, Falkenhayn, sentendosi dovunque sicuro, si prepara al progetto da lungo accarezzato di menare un gran colpo sulla fronte occidentale, ma con caratteristici scopi limitati. Più che mai partigiano della guerra di usura, egli riporta questa idea predominante nella tattica, concependo nuove forme di offensiva per tempi metodicamente fissati, ciascuno dei quali con uno scopo proprio.

Nel suo memoriale all'Imperatore del Natale 1915 egli espone quattro concetti: L'Inghilterra è l'anima della coalizione avversaria: per sconfiggerla bisogna vigorosamente spazzar via tutte le speranze di vittoria. L'Inghilterra però, è, fuorché per la guerra sottomarina, all'infuori del nostro raggio d'azione: la sua unica fronte di contatto — Francia — non si presta ad azioni di offensive. Le sue vere speranze riposano sugli eserciti di Francia, Italia, Russia. La Russia è paralizzata; le possibilità italiane non giungono ad influenzare la situazione. Quindi la sua maggiore speranza è, e rimane, la Francia. Ma i Francesi sono all'estremo delle loro forze. Bisogna fare in modo che la Francia sorpassi il limite del suo sforzo senza nulla ottenere, e persuaderla che nulla mai potrà sperare dalla sua azione militare: ed allora avremo strappato alla Gran Bretagna l'arma sulla quale fa il maggior conto. Per ottenere questo non sono necessarie operazioni di grande stile: basta saper scegliere bene il punto d'attacco il quale deve essere un punto che i Francesi si sentano obbligati a mantenere ad ogni costo: per es. Belfort o Verdun. E' preferibile Verdun per l'ubicazione.

A questa concezione fecero diretta opposizione Conrad, che riteneva più facile e più redditizio metter fuori causa l'Italia; ed il Kronprinz, che credeva fosse miglior progetto ottenere prima una decisione in Russia.

Tacitate le opposizioni, il 21 febbraio 1916 incominciò la famosa battaglia di Verdun, serie di avanzate limitate, ma capaci di attirare la reazione francese nella fornace, creata dall'artiglieria tedesca.

Preparazioni brevissime, per assicurare la sorpresa, ma intensissime per numero di batterie in azione e per rapidità di tiro. Questo concetto di limitare gli obiettivi è tanto esagerato, che il primo giorno la fronte di attacco è di soli 4 Km., ond'è che i pochi nuclei francesi superstiti si trovano in grado di recare molestia ben maggiore che non su fronti più estesi. Quando il 6 marzo si passa a fronti più ampie, i Francesi hanno superato le conseguenze della sorpresa e si è ristabilito l'equilibrio delle

forze: tuttavia la tecnica superiore dei Tedeschi e la resistenza francese che, come aveva giustamente preveduto Falkenhayn, si accaniva sul metro di terreno, fanno pendere la bilancia delle perdite in pro dei Germanici. Però i progressi lenti e sanguinosi, la mancanza di risultati tangibili, il fatto che lo S. M. e gli stessi comandanti incaricati di eseguire non sono entusiasti del metodo screditano il sistema. La disapprovazione, poi, è quasi generale quando si vede che non si riesce neppure a prevenire azioni di risposta su altri settori. Peggio quando di nuovo si accentua la minaccia russa. Ed allora Falkenhayn è destinato a cadere alla prima causa occasionale: ufficialmente cadrà per la Romania.

Così i metodi di Falkenhayn resteranno nella storia come l'esempio più grande e più evidente dell'incongruenza delle mezze misure.

Falkenhayn, lasciata la direzione suprema, prese il comando della 9ª Armata nella campagna contro la Romania; passò poi in Turchia al comando della fronte di Palestina, dove però la sua azione fu poco efficace specie per la sua incomprendenza delle condizioni locali e della psicologia turca.

Il libro che egli pubblicò prima della sua morte, per il tono impersonale e per le omissioni che abilmente snaturano i fatti, ma soprattutto perchè i criteri della sua condotta bellica furono molto simili a quelli seguiti dai generali inglesi, gli procurò molta ammirazione. Ma i suoi compatriotti lo conobbero meglio: il colonnello Bauer, il solo che sia rimasto al G. Q. G. per tutta la durata della guerra, afferma che egli ebbe da natura presso a poco tutti i doni, fuorché l'intuizione del capo. Egli sarebbe probabilmente riuscito un grande uomo di stato, un eccellente diplomatico, un eminente parlamentare, ma era il meno adatto per comandare un esercito in campagna.

Antitesi di Foch, Falkenhayn era un realista troppo realista, e l'eccesso di questa qualità fu quello che lo perdette. Egli vedeva troppe cose alla volta e soprattutto si preoccupava troppo del nemico. Il suo convincimento che l'Inghilterra era l'arma e la volontà dell'Intesa è una prova della sua intelligenza; ma questa convinzione non fece che deprimerlo.

La strada seguita da Falkenhayn è l'esempio che meglio corrisponde al consiglio di Napoleone: in guerra la peggior strada è quella che suggerisce il timore, o se vi piace di più la prudenza.

Egli fu generale dotto e capace, utilizzatore di minime cose, ma procurò le più grosse perdite e condusse il suo paese alla rovina, per non aver saputo affrontare un rischio ben calcolato. Per aver troppo voluto imitare il rischio, andò incontro al fallimento.

IL MARESCIALLO HAIG DI BERNESYDE OVVERO LA QUINTESSENZA DELL'ANGLO-SASSONE.

Ha voluto il destino che il capo chiamato a guidare, non la piccola Armata di mestiere, ma l'esercito di tutta la nazione in guerra, fosse non un genio, ma l'incarnazione delle virtù e dei difetti della razza.

Rapida la sua carriera: partecipò a numerose imprese coloniali, trovandosi agli ordini dei capi più noti: Roberts, Kitchener, French. Fu uomo di grandissima attività in ogni campo; però non seppe apprezzare

esattamente i fattori della lotta, ond'è che, non ostante l'esperienza fatta nella guerra sud africana e quella tratta dalla guerra russo-giapponese, cui assistette, egli, ufficiale di cavalleria, conservò grandissima fiducia del valore dell'urto, e nella carica di cavalleria, come strumento di decisione nelle mani di un grande capitano.

La guerra lo colse comandante il campo di Aldershot, dove però la sua fama aveva alquanto sofferto, appunto per questa sua ostinazione a voler l'urto: era stato giudicato miglior ufficiale di S. M. che comandante di truppe, e si diceva che mancava di intuizione strategica e di capacità nel valersi della sorpresa.

Sbarcò in Francia comandante del I Corpo d'armata il quale, all'ala destra dello schieramento inglese, fu meno provato di quello dell'ala sinistra; ma fu anche detto che le dure situazioni di quest'ultimo siano in gran parte dipese da quanto fece, o meglio non fece, Haig. Vero è che la colpa maggiore deve risalire al comando d'Armata, che non seppe conservare la direzione delle operazioni, nè coordinare l'azione dei due Corpi d'armata dipendenti, i quali, separatisi il 24 agosto nella zona della foresta di Mormal, si ritrovarono solo il 1° settembre.

Per giustificare Haig, il quale abbandonò il C. A. di sinistra mentre si batteva a Le Cateau, ritirandosi per direzione divergenti (sud) si disse che egli eseguì un ordine del suo capo che credeva oramai irrimediabilmente perduta la sinistra ed era preoccupato di salvare almeno la destra, ma, di dove vennero questi ordini? Si sa solo di un colloquio in automobile French-Haig, nel quale non pare si sia trattata questa questione.

Certo è che gravissimo fu il difetto del collegamento, non solo nell'interno dell'Armata britannica, ma anche fra questa e gli alleati; qui aggravata dall'antipatia irreducibile French-Lanrezac, tanto che, dopo le Cateau, il Maresciallo inglese formulò l'idea di raggiungere Torre Vedras e qui fortificarsi sul mare; e ne fu distolto solo dall'azione benefica di sir Henry Wilson. Ma anche Haig concorre a temperare il contegno di French, tanto è vero che gli ufficiali di collegamento, prima di raggiungere il G. Q. G. inglese, passavano da lui: e forse la direzione del sud, in quella giornata di Le Cateau, fu da lui presa per mantenere il contatto con i Francesi.

Quando, il 28 agosto, la 5^a Armata francese arrestò il suo movimento di ritirata per prepararsi ad attaccare, Haig fece sapere che avrebbe appoggiata l'azione; subito intervenne French a prescrivergli di continuare la ritirata e lasciare soli i Francesi. Gli è che French, limitato nelle sue vedute, non sapeva perdonare Lanrezac di averlo lasciato solo a Mons: Haig, temperamento più freddo e più equilibrato, era capace di meglio comprendere e la psicologia francese e le circostanze. Egli, del resto, sempre conservò questa buona volontà di cooperare; e se vi fu un tempo nel quale i due quartier generali, inglese e francese, non si risparmiavano critiche mordaci, i suoi atti non furono mai men che scrupolosamente leali.

Nella battaglia della Marna l'azione inglese indirettamente fu importante; molto meno come intervento diretto; ma, nella fase successiva della corsa al mare, essa assume un compito fondamentale: basti ricordare la resistenza sull'Ypres, che fu però compito di truppe, dappoiché il co-

mando si limitò ad un'azione morale ed a maneggiare opportunamente qualche riserva. In questo Haig si dimostrò impareggiabile e seppe mirabilmente e con grande calma impiegare le poche forze disponibili, pagando anche di persona a valorizzare quella ascendente del comandante, che sembrava essere oramai solo un ricordo dei tempi passati.

Poi Haig assume il comando della I Armata; ed in questa qualità dirresse i vari tentativi del 1915 per superare il sistema delle trincee tedesche.

Il primo tentativo fu del marzo, a Neuve Chapelle: fallito per il tardivo impiego delle riserve e per l'angustia della breccia aperta, facilmente dal nemico tamponata. Da questa prima prova non si seppero trarre insegnamenti: non si comprese l'opportunità di abbreviare il bombardamento di preparazione, compensando con l'intensità; che il settore da attaccare deve essere piuttosto ampio per lasciare all'avversario qualche dubbio sulla zona di irruzione. Per contro si disse che occorreva una maggiore quantità di artiglierie e di munizioni.

Nel settembre si ebbe l'offensiva di Loos, ma anche qui un errore sostanziale di Haig, che aveva cercato di collegare due elementi incompatibili: sfondare con varco stretto, da determinare con un'azione di bombardamento tanto prolungata da escludere ogni possibilità di sorpresa. Ma poichè questo errore fondamentale non fu neppure allora rilevato, tutte le critiche furono per French, accusato di non aver messo tempestivamente a disposizione di Haig le riserve.

Pur comprendendo la novità dei problemi, non sarà facile ai critici dell'avvenire rendersi conto del perchè i nostri comandanti tanto abbiano faticato per capire il valore difensivo dei reticolati protetti dal fuoco delle mitragliatrici; ma ancor più difficile sarà spiegare perchè uomini cresciuti nello studio della storia militare, abbiano potuto dimenticare tanto completamente gli insegnamenti da trascurare i principi classici della sorpresa e del concentramento degli sforzi, che in ogni tempo sono stati la chiave della vittoria. Parallelamente, violando i principi della guerra di campagna, non furono osservati quelli della guerra d'assedio.

Dopo Loos, Haig sostituisce French: se gli scacchi del 1915 non sono tornati a suo onore, è anche vero che nessun'altra figura si è messa in rilievo.

Prima cura di Haig fu di trasformare in strumento d'azione la materia prima che gli mandava l'Inghilterra sotto forma di nuove Divisioni: ed a questo proposito non va dimenticato come egli abbia saputo resistere alle pressioni d'ogni genere, anche dell'opinione pubblica, per non gettarsi prematuramente in offensive di sollievo per Verdun: accettò solo di rilevare con le sue forze una parte della fronte francese, per consentire all'alleato una ulteriore disponibilità di riserve.

Però è da deplorare che analoghi giusti concetti non lo abbiano guidato quando gli toccò dirigere le proprie offensive.

E' ben noto quanto apertamente si svolsero i preparativi della Somme; l'attacco fu preannunciato con un bombardamento durato ben sette giorni. I Tedeschi, opportunamente riparandosi durante il bombardamento e balzando fuori nel momento in cui il tiro si allungava, inflissero agli attaccanti perdite terribili, anche perchè le ordinanze d'attacco fu-

rono dense, tipo secolo XVIII, e senza elasticità di adattamento e di manovra. 14 Divisioni, in una sola giornata lasciarono sul campo 60.000 uomini; e questa fu la giornata più sanguinosa di tutta la guerra, per cui impone l'ammirazione per quei soldati che avevano da poco lasciato la vita civile e che, nonostante perdite capaci di stremare qualsivoglia agguerrito esercito, durarono la lotta per altri cinque mesi, nelle più penose condizioni.

Difatti Haig non sospese affatto l'offensiva contro il parere del comando d'Armata: la limitò ai settori nei quali si erano ottenuti i maggiori successi; ma la condusse con procedimenti tali che gli effetti più tangibili furono nella elevatezza delle perdite britanniche: gli Inglesi dovettero contare perdite doppie dei Tedeschi e passare l'inverno in trincee di fondo valle dominate e di continuo inondate. Se, poi i Tedeschi furono costretti a sforzi per fronteggiare la situazione, bisogna anche notare che questi sforzi non impedirono di togliere truppe per schiacciare la Romania.

A questa tragedia di vite stroncate e di occasioni mancate, bisogna aggiungere le possibilità perdute. Il 15 settembre difatti, per ottenere un miserabile successo locale non si esitò a rivelare al nemico la nuova formidabile arma in apparecchio, i carri armati. Pur di salvare qualcosa della bancarotta della Somme si vollero impiegare 50 carri, a gruppi di due o tre, nonostante che il personale non fosse convenientemente addestrato, la fanteria non sapesse ancora cooperare con essi; il tipo fosse imperfetto, la preparazione per l'impiego non fosse curata né ben fatta; e soprattutto nonostante le promesse formali fatte agli inventori di conservare il più assoluto segreto fino al momento di poterli lanciare in un gran colpo, menato di sorpresa e con grande quantità di mezzi. Naturalmente l'azione dei carri armati non rese e così l'arma, i cui effetti dovevano essere sfruttati nel campo strategico, fece una meschina prova sul campo tattico. Ai chiaroveggenti furono aperti gli occhi; ma Haig ne ebbe una impressione così disastrosa e ne scrisse in tale termini al Robertson, capo di S. M. generale dell'impero, che la costruzione dei carri venne sospesa e ripresa più tardi solo per intervento di personalità politiche.

Tutta la storia degli avvenimenti del 1916 e 1917 è una condanna della ristrettezza di vedute del Comando Supremo inglese; ma lo storico imparziale deve anche riconoscere l'influenza che certe ostinazioni di Haig esercitarono in critiche circostanze. Haig era di una ostinatezza insuperabile, che si poteva anche chiamare tenacia nella buona fortuna; ma egli non fu mai un Joffre, giacché la sua ostinatezza dipendeva da un modo di vedere piuttosto limitato, mai da incoscienza, e mai egli si prestò pel giuoco di cervelli più acuti del suo. Si può anzi affermare che in certo qual modo gli stessi suoi difetti alimentarono le sue virtù.

Ad ogni modo, dopo la Somme, Haig non ebbe la sorte di Joffre e di Foch: sembrò, però, che il nuovo governo di Lloyd George non sapesse trovare la forza di sostituirlo, né quella di concedergli tutta la fiducia di cui il compromesso di sottomettere Haig al nuovo comandante in capo delle Armate francesi, il Nivelle, per il quale si era dimenticato il precetto che un comandante non potrà dirigere un altro esercito quando è incaricato del comando diretto del proprio

Uscita dalla conferenza di Calais la soluzione Nivelle, il colonnello d'Alenson, anima perduta del nuovo generalissimo francese, minato dalla ambizione e dalla malattia, per cui la vita era ormai una corsa tra la gloria e la morte, spinse il suo capo a giuocare tutto per tutto, per vincere la guerra d'un colpo. Si diede, quindi, a rimuovere tutti gli ostacoli che credeva si opponessero a questo disegno: ed uno formulabile credette vederlo in Haig. Tentò dapprima, ma senza effetto, intrighi a Londra per farlo richiamare; poi volle provocarlo mandandogli una serie di ordini perentori, nella speranza di deciderlo alle dimissioni. Ma qui si rivelò il grande equilibrio di Haig: il quale, per quanto eccitato e mal disposto, non cessò mai dal cooperare con tutta lealtà. Si potrà discutere se abbia fatto bene a tener il suo posto nonostante la mancanza di fiducia del suo governo e dell'alleato; ma non si può non riconoscergli la grandezza di animo con la quale seppe sollevarsi al disopra di tutti gli intrighi e di tutte le provocazioni.

La nomina di Nivelle portò modificazioni e ritardi nell'esecuzione del piano di campagna per il 1917. E' noto come i Tedeschi, con loro ritirata strategica, portarono gli alleati a dover lottare in condizioni sfavorevoli e quindi ad uno scacco colossale, tanto più importante in quanto molte speranze erano state accese e l'azione era stata condotta veramente in grande stile. Di qui la reazione violentissima che diede a Pétain il Comando Supremo francese.

Con la crisi francese sfumava la speranza di poter avere un qualche sollievo alle operazioni in corso nel settore di Arras. Ma Haig decise di egualmente continuarle, nello scopo di raggiungere una buona linea difensiva. Ma queste operazioni, modeste come forza impegnata e come obiettivi, arrecarono perdite molto forti. Si vuol scagionare Haig gettando parte della colpa sulla tattica inglese, decisamente inferiore di fronte a quella inaugurata dai Tedeschi di occupare decolmente le posizioni e di riconquistarle poi con contrattacchi condotti da forti riserve, mantenute al coperto; ed in parte al mancato appoggio francese. Bisogna notare, però, che Haig, nella conferenza dei comandanti d'Armata del 30 maggio, poco conto aveva fatto del concorso francese.

Dopo queste costose, quanto poco produttive operazioni, Haig decise secondo un progetto che da tempo accarezzava, di spostare l'offensiva a nord, verso il Belgio, confortato in questo dall'appoggio di Lloyd George, allora eccitatore quanto più tardi elemento di freno. Ma se in maggio esistevano ragioni che potevano giustificare l'offensiva (crisi dell'esercito francese; opportunità di bilanciare moralmente gli effetti della ritirata di Pétain; ecc.), nel luglio 1917 queste ragioni, come sempre avviene in guerra, in luglio più non agivano con lo stesso valore.

Il primo tempo fu segnato dall'occupazione della collina di Messines, l'azione condotta logicamente e metodicamente con i procedimenti ed i mezzi della guerra d'assedio; ma le operazioni ben più vaste che la seguirono non furono altrettanto perfette. L'asse dell'attacco, per un erroneo suggerimento dell'Ammiraglio, che credeva sulla costa della Francia le basi del naviglio sottomarino, portava ai porti del nord, cioè in direzione tale da non creare pericoli per lo schieramento avversario.

L'attacco sull'Ypres, poi, era destinato ad abortire fin dal principio, perché i violentissimi bombardamenti avevano completamente rovinata l'organizzazione idrovora della regione, e quindi fu giocoforza lottare con il fango tenacissimo.

Qui, poi, i carri armati erano inutilizzabili. Allora si prospettò una diversione per Cambrai, zona della 3^a Armata, dove esistevano condizioni di facilitazione: fu però accettato solo quando si perdettero ogni speranza per Ypres (20 novembre) sotto il pretesto che l'esercito inglese non poteva combattere due battaglie alla volta. E' difficile sapere che cosa si proponesse l'alto comando inglese, dato che, per le perdite subite ad Ypres, non aveva più a disposizione riserve sufficienti per sfruttare un grande successo. 400 carri armati e 6 Divisioni furono lanciate all'attacco nella zona di Cambrai. Fu un vero successo; ma tutti i carri e tutte le truppe disponibili erano stati impiegati nel primo scaglione, e per alimentare l'azione non era rimasta che cavalleria; ma essa un'altra volta non corrispose alla grande fiducia che Haig riponeva in lei. Il 30 novembre Tedeschi vennero al contrattacco; e di tutta l'azione di Cambrai non restò che una lezione che doveva fruttare solo l'anno seguente.

Intanto la Germania, vinta la Russia, preparava il suo grande sforzo in occidente. Allora l'alto comando britannico dovette seriamente pensare a mettersi sulla difensiva.

Scarse erano le sue riserve; e più scarse ancora quando, per le insistenze di Clemenceau, dovette estendere la sua fronte a vantaggio dei Francesi. Poi, per una sua naturale diffidenza verso i compromessi, Haig rispose nettamente e negativamente alle insistenze di Foch, che, in applicazione ai deliberati del supremo consiglio di guerra, gli richiedeva al quote di riserve da mettere a disposizione del comitato militare. Con la sua risposta Haig diede il colpo di grazia a questo progetto: sta il fatto che egli si fidava molto di più degli accordi direttamente presi con Pétain. Ma qui ebbe delusioni. Quando il 21 marzo gli si rovesciò addosso la furia tedesca (5^a Armata) la cooperazione di Pétain fu debolissima: le riserve francesi affluivano lentamente ed in piccola quantità. Non avendo avuto soddisfazione da Pétain, le cui ragioni Haig, per la poca sua adattabilità a comprendere le altrui esigenze mai poté apprezzare, si appellò al ministro Lord Milner. Lord Milner era già in viaggio per la riunione di Doullens, di dove Foch uscì coordinatore delle azioni francesi e inglesi.

Haig accettò incondizionatamente la soluzione; e nella sua dipendenza fu un lealissimo subordinato agli ordini di Foch: anzi insistette affinché la posizione di Foch si precisasse netta e chiara, con il suo grado di responsabilità.

Senza dubbio non è facile metter d'accordo l'importanza che poi assunse il nodo di Amiens, con il conto che ne aveva fatto Haig, il quale calcolandolo settore secondario, lo aveva lasciato difeso da poche forze e con più scarse riserve. Probabilmente egli non credeva che fosse il settore di irruzione tedesca; ma bisogna anche osservare che subito dietro alle linee inglesi del nord si trovavano i porti della Manica, mentre Amiens fu messa in sofferenza solo dopo un ripiegamento di 60 Km. Infine la documentazione venuta in luce posteriormente mostra che il ripiegamento di Gough (5^a Armata inglese) su Amiens e la resistenza di

Byng (3^a Armata inglese) ad Arras contribuirono non poco a far mutare i progetti di Ludendorff, ciò che, com'è noto, portò alla sconfitta tedesca.

Durante tutto il periodo dell'offensiva tedesca, Haig rivelò le grandi qualità difensive che aveva già messe in evidenza ad Ypres. Saggi furono alcuni ripiegamenti da lui ordinati; oculatissimo l'impiego delle riserve; pronto ad aderire alle richieste di Foch; e, quando gli fu proposta un'altra azione di carri armati, tipo Cambrai, fu pronto ad organizzarla sapientemente ed a condurla, tanto che rese immensamente, specialmente dal punto di vista morale.

Il suo apprezzamento della situazione fu sempre molto esatto: egli non condivise i timori del governo inglese sulle perdite che si sarebbero incontrate attaccando la linea Hindenburg, come pure seppe dare qualche buon consiglio a Foch, invitandolo, per esempio, a richiamare su Mezières l'attacco americano, che era stato studiato in direzione divergente. Naturalmente i malevoli ne approfittarono per parlare di contrasti fra lui e Foch: si è sempre esagerato, perché le divergenze fra i due comandanti non furono mai di principio, ma si limitarono a qualche particolare. Haig è tutt'altro tipo di Foch: questi si mette in rilievo sul quadro della guerra e può interessare anche all'infuori degli avvenimenti; Haig, invece è profondamente inciso in questo quadro. Nessuno più di lui seppe essere l'anima di una difensiva; ma nessuno quanto lui commise errori sostanziali nel preparare e nel condurre una offensiva.

Durante i primi periodi della guerra egli si giocò più volte la riputazione, ma allora occorreva metodo e risolutezza. Ora Haig era senza dubbio uomo di metodo, però mancò profondamente del senso della sorpresa nel significato più ampio della parola, cioè mancò di originalità di concezioni, di fertilità di risorse, ed anche della facoltà di assimilare le idee degli altri. E senza questo istinto, chiave del successo decisivo, un generale non può aspirare alla qualifica di grande capitano.

Come uomo egli fu un modello di carattere: fu davvero un cavaliere senza paura e senza pecche, migliore in questo di molti eroi nazionali inglesi: egli, difatti, per le sue qualità e per i suoi vizi fu la vera incarnazione del carattere e delle tradizioni militari dell'Inghilterra.

IL MARESCIALLO GALLIENI IL VERO VINCITORE DELLA MARNA.

Giuseppe Simone Gallieni ebbe il bastone di Maresciallo cinque anni dopo la morte, solo quando disparvero le ragioni per le quali si era creduto tacere della parte da lui avuta « nel miracolo della Marna »: cioè quando cessarono le gelosie di un capo che voleva farsi perdonare con questa vittoria le precedenti sconfitte, e non si temette più che l'apporto della verità nuocesse alla fama della Francia ed alla fiducia verso di lei degli alleati.

Di famiglia militare per tradizione, egli, per la sua vita nelle colonie confortata da acuto spirito di osservatore e mente scientificamente attrezzata, unico fra i suoi colleghi, avrebbe avuto un posto nella storia anche senza la guerra mondiale.

Richiamato in patria, dopo lunghissimi anni di vita coloniale, e destinato al comando del XIV Corpo d'armata (Lione) non esitò a ricono-

scere di trovarsi un po' fuori di posto; e come Joffre si sentì un po' sperduto. Ma Joffre aveva costruito fortificazioni, mentre Gallieni aveva educato uomini; e mentre Joffre si lasciava trascinare dalla corrente, Gallieni, intelligenza molto più viva e pronta, volle rifarsi una cultura.

Nel 1911 scoppiata la nota crisi nell'alto comando francese, egli prese netta posizione contro il generale Michel, ma è ancora incerto se il suo atteggiamento sia stato di opposizione alle concezioni strategiche del capo di S. M., o non piuttosto diffidenza verso la personalità di quest'uomo. Naturalmente, data la sua parte nel provocare la crisi e la sua certa la successione; non accettò, ed indicò prima Pau, soldato di solide qualità intellettuali, ma sospetto politicamente per le sue tendenze clericali; e poi Joffre di caratteristiche diametralmente opposte. Questo fu senza dubbio il peggior servizio che egli rese alla Francia giacché egli non poteva non prevedere che Joffre sarebbe divenuto un re tra le mani dei « giovani turchi » dello S. M. generale; e si sa bene che egli non condivideva quelle loro concezioni di offensiva a oltranza.

Nel 1914, in occasione di alcune manovre sulla carta da lui diretta, poté far notare tutto il pericolo della manovra tedesca attraverso il Belgio: propose quindi, nella sua relazione, di fortificare convenientemente Dunkerque, Lilla e Maubeuge e di prevedere la formazione di una Armata d'ala sinistra in questa regione. Naturalmente nessuno gli diede ascolto.

Alla vigilia della dichiarazione della guerra gli venne comunicato che sarebbe stato assegnato al seguito di Joffre, pronto a sostituirlo in caso di bisogno. Ma poi lo si lasciò completamente da parte; né Joffre mostrò mai cura di tenere informato questo suo designato successore: eppure le sue previsioni sulle successive situazioni erano quanto mai esatte, tanto che quando nella seconda metà di agosto il governo incominciò a sentir scossa la sua fiducia in Joffre, pensò di rivolgersi a Gallieni. Ma Gallieni dissuase dal creare una crisi di comando in quel momento.

Il 26 agosto gli venne affidata la difesa di Parigi dove tutto era da organizzare. Spirito mordace non poté trattenersi dal sottolineare questa situazione, anche nel famoso proclama. Difensore della capitale, lasciato solo dal governo in fuga verso Bordeaux, in una situazione precaria, non solo strategicamente ma anche politicamente, perché d'un tratto si rivelava alla nazione il disastro fino allora accuratamente celato, egli non solo si occupò della difesa militare e morale, ma ricordando il 1870, comprese che Parigi avrebbe conservato la fiducia nei suoi difensori solo se avesse continuato a mangiare il suo pane ed anche il solito pane. Epperanto fu attivissimo nel sorvegliare la vita economica e pubblica.

Chiese due Corpi d'armata per la difesa mobile della città: non se ne fece nulla; ma successo Millerand a Messimy nel Ministero della guerra ottenne quell'Armata Maunoury, che Joffre aveva raccolto in tutta fretta ad Amiens, nella illusione di potersene servire come appiglio controffensivo, e che aveva ripiegato sotto Parigi, travolta dalla ritirata generale.

E' noto come Joffre non avesse alcuna idea di scatenare la controffensiva sulla Marna; e come, verificatosi nel pomeriggio del 3 settembre il nuovo orientamento della marcia tedesca, Gallieni decise l'operazione Maunoury. Ma essendo stato posto agli ordini di Joffre, era necessario

chiedere a lui l'approvazione. Joffre era molto lento nelle sue decisioni: tanto è vero che nessuna deliberazione aveva preso, pur conoscendo da due giorni i nuovi ordini di Moltke, trovati nelle tasche di un ufficiale caduto e confermati dalle osservazioni degli aviatori britannici. Tuttavia la richiesta Gallieni gli fece impressione e chiese tempo a riflettere. Gallieni, invece, si preoccupò di guadagnare questo tempo, recandosi al G. Q. G. inglese e perorare la cooperazione dell'Armata inglese ottenendo solo la promessa di una comunicazione telefonica che giunse, poi, a disilluderlo, perché gli Inglesi, ben conoscendo le intenzioni Joffre, continuavano nella ritirata. Con Joffre, poi, bisognò lavorare molto di telefono per ottenere che la direzione d'attacco fosse a nord della Marna, dove avrebbe potuto riuscire realmente efficace. Ben si disse, in seguito, che la battaglia della Marna fu vinta da telefono.

Se Gallieni avesse potuto disporre dei due Corpi d'armata da lui richiesti, certo lo svolgimento della battaglia sarebbe stato alquanto differente ed avrebbe avuto un esito molto più decisivo, perché Gallieni aveva in animo di sviluppare quella manovra d'ala, che Joffre tentò inutilmente molto più tardi. Invece l'11 settembre Joffre si riprese l'Armata Maunoury, togliendo all'ideatore della Marna ogni possibilità di cooperare all'inseguimento, ed a Gallieni non restò che rodersi entro i limiti del campo trincerato, per quei frutti della sua azione che, causa la tardezza del suo superiore, andavano perduti.

E' stato più volte posto il quesito per stabilire se si sarebbe addivenuti alla guerra di trincea ove la Francia avesse avuto nel 1914 un Napoleone. Si può citare la grande potenza difensiva delle armi moderne e la pesantezza delle Armate per concludere che un Napoleone non avrebbe ottenuto nulla di meglio: ma tutta l'azione di Gallieni, fatta di intuizione, audacia, prontezza non fa che smentire queste conclusioni. E si tenga presente che Gallieni ha dovuto dirigere impedito da una quantità di legami, giacché la sua posizione di comandante di una piazza forte alle dipendenze del Generalissimo, non gli consentiva la necessaria libertà. Così una feroce beffa del destino ha voluto che fosse proprio il contegno del comandante in capo delle Armate in campagna a portare alla guerra d'assalto, mentre un comandante di piazzaforte doveva concepire e sviluppare la manovra più decisiva di tutta la guerra! Ma la guerra è un giuoco, nel quale bisogna dare al « jockey » il suo valore; e mentre Joffre teneva ben strette tutte le sue carte più significative, Gallieni valorizzava proprio il « jockey ».

Vinta la Marna, a malgrado di tutte le intenzioni di Joffre, fu subito dato corso alla leggenda che questa battaglia era la conseguenza di un piano strategico concepito e condotto dal Generalissimo: del resto Joffre mai esitò ad assumerne la paternità, sebbene avesse preso tutte le sue precauzioni per scaricarsi da ogni responsabilità in caso di insuccesso. Non è chiaro a questo riguardo, quel suo telegramma al Presidente del consiglio: « Avendo il generale Gallieni attaccato prematuramente...? ». *Prematuramente*: eppure tutti i fatti son lì a dimostrare che un solo giorno di ritardo avrebbe significato lo sfondamento del centro francese!

Poi Gallieni inutilmente attese di esser chiamato ad un posto di maggior attività: Joffre pensatamente gli offrì la successione di Maunoury.

già suo subordinato, affinché egli rifiutasse; più tardi il governo lo propose per il comando di un gruppo di Armate, ma Joffre non aderì.

Ciò che rendeva oltremodo penosa l'attesa di Gallieni era il suo profondo convincimento che grossi errori strategici andavano commettendo gli alleati. Sono caratteristiche queste sue impressioni, dopo visite alla fronte. « Noi non usciremo da questa situazione, perchè Joffre è ben contento di essere in trincea! » « Questa guerra d'usura la combattiamo contro i Tedeschi, oppure contro di noi? ».

Gallieni indicava la via d'Oriente come quella capace di portare ad una risoluzione, sia mettendo a terra la Turchia, sia impedendo che Bulgari e Greci si mettessero contro l'Intesa, sia minacciando l'Austria per la linea del Danubio. Di conseguenza propugnava la spedizione di Salonicco ma trovò una insormontabile resistenza in Joffre, che diceva di non avere contingenti disponibili, laddove consumava migliaia e migliaia di uomini nei suoi inutili attacchi dell'Artois e della Champagne.

Intanto, dopo una crisi ministeriale, Gallieni saliva al Dicastero della guerra.

Da poco Joffre aveva pubblicato quella citazione all'ordine del giorno, così velenosa nell'apprezzare i servizi che aveva reso alla Marna e così accurata nell'assegnargli un compito assolutamente secondario. Grandissima fu l'indignazione suscitata da questo documento; ma Gallieni, non ostante suggerimenti contrari, l'accettò per disciplina. Salito al potere, avrebbe potuto vendicarsi; al contrario, difese Joffre alla Camera, e cercò elevarlo ancor più nell'estimazione generale, ponendogli a fianco, come sottocapo di S. M., uno spirito vivificatore quale era il de Castelnau.

In dicembre scoppiò il famoso incidente Gallieni-Joffre per lo stato in cui veniva lasciato Verdun, ma per il momento ogni idea di crisi nel comando, per la sua inopportunità, fu messa da parte. Ma la fatica di Gallieni fu immensa: proteggere da una parte il Comando Supremo contro gli attacchi del Parlamento e della stampa; rimediare dall'altra parte agli errori che Joffre veniva commettendo; preoccuparsi dei rifornimenti e dell'addestramento delle reclute; vincere la resistenza burocratica del Ministero.

Scoppiò frattanto la tempesta di Verdun, che dimostrò tutta l'imprevidenza di Joffre. Gallieni, nella tortura di quelle infernali giornate, riflettendo, concepì una nuova organizzazione della direzione della guerra e dell'alto comando, che voleva rendere più agile e meno oberato da tante preoccupazioni estranee al campo militare. Il 7 marzo 1916 sottopose il suo progetto al consiglio dei ministri, proponendo il richiamo di Joffre a Parigi, come comandante in capo dell'esercito francese, e la nomina di de Castelnau a comandante delle Armate in campagna sulla fronte occidentale.

L'accoglienza alle sue proposte fu piuttosto fredda; solo otto mesi più tardi, dopo un estate ed un autunno che avevano veduto centinaia di migliaia di uomini gettati allo sbaraglio, le idee di Gallieni dovevano essere riprese in esame ed applicate. Allora, Gallieni ricordandosi di certi suoi malanni che da mesi faceva tacere per senso di dovere e di responsabilità, diede le sue dimissioni; e fu irremovibile nel mantenerle. An-

nunziò che si sarebbe sottoposto ad una operazione: ristabilito avrebbe chiesto un posto alla fronte, ma non avrebbe più accettato il posto di Ministro.

Per quanto i medici gli avessero prescritto 3 o 4 mesi di riposo per apparecchiarsi all'operazione, egli non seppe adattarsi all'inattività mentre il suo paese era in guerra. Sottoposto ad una dolorosa operazione, sopportò stoicamente le tremende sofferenze, agevolò l'opera dei medici con la sua volontà di sopravvivere, infine annunciò serenamente la sua fine.

Sulla sua tomba furono pronunziati molti panegirici, ma l'epitaffio che egli avrebbe accettato più volentieri è il seguente: Gallieni, l'uomo dalla testa alta!

II. MARESCIALLO FOCH OVVERO IL SIMBOLO DELLA VOLONTÀ DI VINCERE

Ferdinando Foch incominciò a farsi veramente notare nel periodo in cui ritornò alla Scuola di guerra come professore. Egli acquistò allora la nomea di pensatore militare di primo ordine e la sua influenza non fu certo trascurabile sul pensiero dei futuri capi dell'esercito francese.

La sua dottrina fu apprezzata anche fuori di Francia; e questo ebbe di caratteristico: mentre quasi tutti gli studiosi hanno sintetizzato la dottrina napoleonica in una formula dalle linee geometriche, egli, Foch, colui precisamente che qualcuno dei suoi educatori aveva definito spirito geometrico, giunse invece ad una formula psicologica: la volontà di vincere supera qualunque ostacolo. E, parafrasando un detto di Giuseppe de Maistre: Una battaglia perduta è una battaglia che si crede perduta, afferma: Una battaglia vinta è una battaglia nella quale non vogliamo confessarci vinti.

Foch faceva gran conto del valore dei capi: studiando la campagna del 1870 egli aveva riconosciuto che l'errore più grosso compiuto dalla parte tedesca era stato quello di non tener conto dell'eventualità di una manovra avversaria; cioè di non essersi assicurate le condizioni per poter applicare il piano. Per fortuna loro, i Tedeschi si trovarono di fronte ad avversari indolenti e incapaci di agire di iniziativa. Quindi dall'esame comparato delle campagne napoleoniche e di quella del 1870 egli trasse la nozione della importanza assoluta della sicurezza e della necessità ineluttabile di fissare il nemico prima di manovrare. Ma dall'insegnamento di Foch si trae un'altra nozione, della maggiore importanza per comprendere il suo modo di agire nel 1918: e cioè la sua preoccupazione di trarre il massimo rendimento dalla situazione in atto, dato che le situazioni di guerra mutano con grandissima rapidità. Contemporaneamente la sua fede quasi mistica nella vittoria, la sua ferma volontà di vincere, gli fanno dare una importanza estrema, assoluta all'offensiva.

In conclusione, adunque, l'insegnamento Foch portava ad una dominante affermazione del valore del fattore morale, particolarmente presso il capo, congiunto alla sua capacità di saper stimare magistralmente i fattori di tempo e di spazio, nello sviluppo della manovra decisiva.

Ma a questo apprezzamento non si accompagnavano considerazioni sulla influenza che l'armamento ed il materiale possono esercitare sui pro-

cedimenti tattici e strategici; e meno ancora si teneva conto del rapporto a mandato morale delle truppe. Del resto Foch non fu mai chiaro, né esplicito: preferì apparire involuto, quasi cercasse nella difficoltà di comprenderlo il nome di pensatore profondo. Non curò mai spiegare il suo pensiero e non ammetteva contraddizioni: il suo modo di considerare la guerra si fece sempre più mistico man mano che saliva di grado. I suoi discepoli, andando all'esagerazione, finirono per fissare nella volontà di vincere la formula della vittoria. Imbevuti di offensiva, credettero sufficiente attaccare per vincere. Ma l'agosto del 1914 doveva portare la più fiera smentita a questa dottrina, che per vero non era più la vera dottrina. Foch, sulla sua sterzata dall'esagerazione, tant'è vero che portanza al principio di sicurezza, da lui con tanta convinzione proclamata, era considerato inadatto alla natura del soldato francese. Ed egli stesso, comandante del XX C. A., dovette a Morhange farne la più dura esperienza; mentre più tardi, al Grand Couronné doveva, nella prova di consistenza data dalle sue truppe, ritrovare una conferma dei valori morali.

Intanto l'offensiva generale francese era fallita dappertutto; nel ripiegamento che succedette, Joffre, per colmare un vuoto tra la 4^a e la 5^a Armata, creò sotto Foch, la 9^a Armata. In quella occasione, Foch dovette tutto improvvisare, anche il suo Stato Maggiore; ma ebbe la mano nella scelta di Massimo Weygand, che, per quanto non diplomato dalla scuola di guerra, si dimostrò un meraviglioso capo di S. M. e così adatto a Foch nel completarlo senza soverchiarlo, che passerà nella storia indissolubilmente legato al suo comandante. Alla Marna Foch subì la sua prima grande prova: tutta la manovra di Gallieni era fondata sulla resistenza di questo pilastro del centro. Guai se avesse ceduto! Ma questo compito di resistere, Foch lo esercitò attaccando. Il suo ritornello d'ogni giorno, d'ogni ora sarà: Attaccate! E' ben noto il suo rapporto: il centro cede; la destra indietreggia. Situazione eccellente: io attacco! Se queste non sono proprio le sue parole, certo esprimono il suo spirito.

Alla Marna successe la corsa al mare: in quelle situazioni che mutavano di ora in ora, in quelle azioni cui partecipavano forze di tre nazioni, l'una impacciando l'altra, Joffre prese la saggia decisione di mandarvi Foch, quale rappresentante del comandante in capo. La sua posizione non significava molto, ma l'imminenza del pericolo eliminò molte difficoltà. Anche qui Foch non cessò dal proclamare la necessità di attaccare, e se, come sulla Marna, il più delle volte il suo consiglio non fu accettato, però valse a cementare la convinzione di aver vinto, dato che i Tedeschi non riuscirono affatto a raggiungere il loro obiettivo. Anche questa volta la sua tenacia, ed il valore morale dei suoi interventi, specie presso i capi alleati, diedero buoni frutti.

Subentrata la lotta di trincea, doveva naturalmente sopravvenire la svalutazione. Foch, perché la guerra di posizione è il trionfo del materiale, e perché ogni volontà non basta per spezzare il reticolato battuto dalla mitragliatrice.

Nel 1915, dopo la Somme, gli fu tolto il comando, ed allora ebbe incarichi saltuari: direzione di un centro di studi a Senlis; progettare la

difesa di Belfort nell'ipotesi di una irruzione tedesca attraverso la Svizzera, esame della situazione alla fronte italiana.

La caduta di Nivelles lo portò al posto di Capo di S. M. dell'esercito presso il Ministro della guerra. In tal qualità Foch partecipò alla conferenza di Rapallo, dove nacque il supremo Consiglio di guerra alleato, primo passo verso l'unità di comando, ma forma di compromesso che, se aveva un valore politico, non poteva esercitare benefica influenza sulla condotta delle operazioni. Si passò dopo all'altro compromesso del Comitato militare presieduto da Foch, ma che, di fronte al rifiuto di Haig e di Pétain di cedere riserve, si vide subito svalutato. Poi Foch ebbe l'incarico di coordinare le operazioni delle Armate alleate; infine di comandarle. E' interessante riferire il suo apprezzamento nel momento in cui saliva a questa altissima carica: materialmente non vedo possibile la vittoria, ma ho la intima persuasione che la raggiungeremo!

Il significato immediato di Doullens, fu la garanzia, per i comandi inglesi, che la situazione sarebbe stata considerata nel suo insieme e non già dal solo punto di vista francese.

Ritenere che allora Foch abbia fatto di più sarebbe esagerare, giacché egli era appena nominato, quando già la pressione tedesca veniva meno. Ma più tardi Ludendorff menò il nuovo formidabile colpo nella zona della Lys, e qui Foch si affrettò a spostare le sue riserve. Si disse che non arrivarono in tempo e che furono scarse, ma bisogna anche tener conto che Foch era soggetto alle pressioni del governo francese, impressionato per la sicurezza di Parigi. Come nel 1914, egli rifiutò di sanzionare qualunque ripiegamento, anche nello scopo di migliorare ed accorciare la fronte. Egli fu fermamente economo nell'impiego delle riserve; ed i fatti, i soli che contano, gli diedero completamente ragione. Ma un mese più tardi, egli, ed il suo servizio di informazioni, furono sorpresi dalla offensiva di Ludendorff sull'Aisne, che in quattro giorni toccò la Marna, piantando un pugnale nel cuore della Francia. Vero è che Foch seppe reagire immediatamente, escogitando un piano offensivo, nel momento in cui tutti si domandavano come avrebbe fatto soltanto a resistere. Lasciò che i Tedeschi formassero dei grandi salienti, poi prese ad attaccarli sui fianchi. Bisogna ricordare però che la grande azione iniziata il 18 luglio non era stata preparata come controffensiva; per vero, egli aveva concepito l'offensiva Mangin con precedenza di tempo sull'attacco tedesco. Quindi l'intenzione di Foch era prevenire, non rispondere. L'azione non fu pronta e Foch si trovò prevenuto da Ludendorff, che, causa il ripiegamento elastico concepito da Pétain, colpì nel vuoto. Così l'azione preparata dal Foch, si trasformò in una controffensiva, che tolse definitivamente l'iniziativa dalle mani di Ludendorff. Fu il senso d'opportunità quello che Foch seppe cogliere e mentre Pétain, più prudente, sentiva tutto lo sforzo imposto al difensore, Foch aveva la visione del modo come l'attaccante veniva logorando se stesso.

Egli lanciò Mangin per sbloccare la ferrovia di Nancy; poi seppe conservare l'iniziativa, assegnandogli obiettivi più lontani: e bisogna convenire che i suoi obiettivi strategici, relativi allo sblocco delle ferrovie, erano senza alcun dubbio collocati in ottime direzioni, inquantoché venivano ad assicurargli il movimento delle riserve. Questa mobilità gli era

assolutamente necessaria se voleva soddisfare alla legge della economia delle forze ed al principio della mobilità, per ottenerne sicurezza e sorpresa.

Qualche critico afferma che egli ha vinto ripudiando le sue teorie, cioè valendosi della superiorità del materiale. E' falso: egli fu sempre un convinto osservatore del fattore morale: e se la prova dei fatti valse a mettere in luce il fattore materiale, egli agì razionalmente completando il fattore morale con quello materiale, e così valorizzò le sue teorie, e con ciò, quelli che erano suoi difetti divennero veri valori.

Poiché egli sempre rifiutò di lasciarsi soverchiare dalla mentalità della guerra di trincea, chiara mantenne la comprensione delle necessità della lotta e quindi poté trovare la soluzione del problema offensivo in quelle serie di colpi rapidi, arrestati a tempo, e combinati nella direzione in modo da l'un l'altro integrarsi. Egli tolse a Ludendorff la facoltà di spostare le riserve nel punto minacciato, e l'obbligò a sottostare al suo giuoco, allettandolo ad irrompere, od obbligandolo a resistere, con lo scopo di produrgli il logoramento di queste riserve.

All'atto dell'armistizio gli alleati erano giunti, è vero, ad un punto morto e sarebbero stati impossibilitati a procedere; ma Foch aveva preparato la manovra di Lorena.

In questo momento il maggior merito di Foch è di aver saputo apprezzare la situazione e le cose nella loro realtà, rendendosi conto che i termini dell'armistizio erano sufficienti a procurargli i frutti della vittoria.

Nell'entusiasmo della vittoria Foch fu paragonato a Napoleone: Foch non fu un Napoleone; forse poté equivalelo per forza di volontà ma non raggiungerlo in valore artistico. D'altra parte le stesse condizioni della lotta non favorirono affatto procedimenti artistici: le grandi masse, la potenza della difensiva sono impacci che legano seriamente quelle sapienti combinazioni di tempo e di spazio, che costituirono la base dell'arte napoleonica. Ma se Napoleone non ha curato di utilizzare nuovi fattori materiali, Foch ancora meno, per quanto l'epoca ne lo invitasse. Napoleone prepara le circostanze a suo vantaggio; Foch coglie l'occasione, però per un istinto di ispirazione, non per genio. Mancavano, poi, a Foch qualità caratteristiche di Napoleone: per es., il fascino personale, le facoltà di adattamento, la comprensione del particolare, la mente presente dell'organizzatore. Weygand cercò colmare queste manchevolezze; e Weygand fu l'uomo che completò perfettamente Foch, pensando alla sua maniera, ma accentuando e sviluppando tutto quello in cui il suo capo era dificiente.

Ma la responsabilità delle azioni risale sempre integralmente a Foch. Foch, poi, ha saputo evolvere: se prima della guerra esaltava il morale a spese del materiale, alla fine della guerra apprezzava perfettamente, e completamente, il valore del materiale.

Egli seppe comprendere profondamente la natura umana ed ebbe la concezione realistica della guerra nazionale: quindi poté formarsi un giusto concetto di quelli che dovevano essere gli scopi della guerra, e conseguentemente fermarsi a tempo.

Se in fatto di strategia Foch non è Napoleone, bisogna però ammettere che egli si eleva al di sopra quando afferma che la sicurezza e la

prosperità della nazione dopo la guerra, sono da anteporre alle più brillanti delle manovre.

Foch, nella commemorazione di Napoleone, aveva detto: « Egli dimostrò che un uomo non può essere Iddio. Al di sopra del singolo c'è la nazione; così gli uomini sono sovrastati dal concetto morale. Del pari la guerra non è lo scopo supremo ed ultimo, perché al di sopra della guerra c'è la pace ».

Foch può essere degno di lode per aver saputo sfuggire a quello che credeva essere lo spirito napoleonico.

Nello studiare la tecnica e la storia della guerra, solo pochi ne hanno saputo penetrare l'elemento morale. Foch, nelle sue meditazioni, ha cercato di salire in questo argomento il più alto possibile; e così finì per perdere il contatto con la realtà terrestre. Poco a poco, però, è stato trascinato dalla contemplazione metafisica alla valutazione dei fatti, dalla fede assoluta nel valore del fattore morale alla constatazione pratica che il morale è legato al materiale e che in tempo di guerra la volontà non può essere effettiva che in un corpo vivente. Può darsi che Napoleone abbia dimenticato molte cose; ma se Napoleone ha dimenticato, Foch ha dovuto imparare.

IL GENERALE LUDENDORFF AVVERO IL NAPOLEONE MANCANO

Man mano che gli anni passano e gli avvenimenti 1914-1918 appaiono più chiaramente, Ludendorff cessa di essere la figura del vinto e si eleva come il condottiero maggiore della grande guerra; e forse avrebbe anche creato una nuova leggenda napoleonica, se non gli fosse assolutamente mancato il fascino personale.

Il critico che voglia studiare e giudicare Ludendorff è favorito dal fatto che egli, come pochi, ha saputo dare alle proprie imprese una caratteristica impronta personale.

Il suo primo atto di guerra, a Liegi, fu certo di illuminata iniziativa e da uomo di energia e di potere organizzativo: ne ebbe ben presto il compenso con la nomina a Capo di S. M. di Hindenburg. Quarantanove anni e scelto per primo: il generale sarà nominato in secondo tempo, come figura secondaria da accoppiare all'uomo cui si vuol confidare la sorte della fronte Est. Ed anche qui si mette subito in mostra per un altro atto di iniziativa, che è sufficiente a definire l'uomo: da Coblenza, cioè prima di incontrarsi con il suo generale, progetta un piano e telegrafa gli ordini per i primi movimenti che condurranno a Tannenberg. Hindenburg, non chiamato a conferire alla direzione suprema e non interrogato, resta in attesa, come un oggetto all'ufficio delle cose smarrite, che il suo capo di S. M. passi a raccogliarlo, come una parte del proprio bagaglio.

Sono noti gli avvenimenti che portarono a Tannenberg; ma non è questa la sua miglior manovra. La manovra di puro stile napoleonico fu quella di Lodz, che, se non riportò successi decisivi perché a Ludendorff furono negati i mezzi necessari, diede però i risultati strategici che se ne attendevano; e resterà nella storia come esempio classico di impiego l.

piccola forza, sfruttata in tutte le sue possibilità di movimento, per impegnare, paralizzare, superare una forza di gran lunga maggiore.

La storia della guerra del 1915 sulla fronte orientale, parte tedesca, è la storia della lotta Ludendorff Falkenhayn. Questi, assunto per forza di cose atteggiamento difensivo all'ovest, è rimasto nella persuasione che la lotta si debba decidere all'ovest: questo preconcetto logicamente lo porta a svalorizzare a priori ogni atto di decisione in Russia. Bisogna, però, aggiungere che egli dubita di poter ottenere questa decisione. La sua strategia, quindi, dipende sempre da un compromesso: fra quanto gli è giocoforza concedere per sollevare la situazione degli alleati austriaci ed il timore di trovarsi trascinato in imprese che ritiene punto recluditive; ma queste concessioni agli Austriaci è obbligato a reiterarle, perché una difensiva senza obiettivo decisivo non può dare altro che una sicurezza del tutto temporanea.

Ludendorff, al contrario, ben fermo in uno scopo, buono o cattivo, ma netto, preciso, è per uno sforzo completo che valga a prostrare la Russia.

Nel conflitto di queste due volontà, dobbiamo trovare la spiegazione della strategia tedesca del tempo, capace di produrre effetti molto importanti, ma insufficiente a raggiungere una decisione.

Ludendorff nei primi tempi della manovra di Gorlice-Tarnow non fu che uno spettatore, che aveva però preconizzato l'insufficienza della tenaglia ad abbrancare l'esercito russo, perché non si era operato abbastanza da nord; divenne attore quando Falkenhayn, fallita la propria manovra, lo autorizzò a mettere in atto il suo disegno; ma oramai era troppo tardi e le forze assegnate troppo poche; però il successo della manovra e la importanza dei successi conseguiti furono prova della bontà della concezione di Ludendorff, ove fosse stata sviluppata al momento opportuno.

Il 29 agosto 1916, con la salita di Hindenburg alla Direzione suprema, lasciata da Falkenhayn per il fallimento della manovra di Verdun, Ludendorff divenne il cervello organizzatore dell'azione tedesca. Egli assumeva la direzione della guerra in un momento molto difficile e la storia dirà che il suo avvento fu troppo tardivo. Ludendorff diede subito opera per accrescere le riserve in uomini, munizioni ed approvvigionamenti; ma per aver la tranquillità di lavorare a questa riorganizzazione bisognò allontanare i pericoli militari incombenti: diede corso solo alle operazioni romene, perché la minaccia dalla Transilvania era reale per l'Austria.

Ludendorff doveva poi tornare all'occidente, dove si faceva sentire la pressione alleata. Fatta preparare una linea di difesa, che seguisse la corda dell'arco, e fattala occupare metodicamente, dopo aver resa praticamente inabitabile la regione tra la corda e l'arco, egli effettuò quel ripiegamento che fu una delle manovre più abili, per quanto brutale di applicazione: essa però valeva tutto il coraggio morale di Ludendorff. Ma Ludendorff aveva ancora bisogno di tempo: quindi cedette alle autorità navali, che domandavano una guerra sottomarina senza restrizioni.

Se il suo orizzonte militare ha potuto limitargli le vedute politiche bisogna però riconoscere che egli mai si dissimulò la impossibilità di pro-

vocare in tal modo la guerra con l'America; ma egli questa probabilità accettò nella speranza di ottenere una soluzione prima che l'America potesse far realmente sentire il peso del suo intervento. Ma Ludendorff fu spirito troppo militare per poter comprendere che cosa fosse una pace imposta dalla disfatta: egli considerò la Germania più come organo di azione militare che come nazione; quindi, da lei si attendeva la volontà militare di vincere o di morire sul campo. Ebbe immensi poteri, ma egli mancò di qualità non per essere dittatore, ma per imporsi agli uomini politici. Nel luglio 1917 ottenne le dimissioni del cancelliere; però non seppe trionfare il suo candidato; e le relazioni fra lui e il cancelliere non furono mai chiare e sincere, a tutto detrimento della solidarietà nazionale e della forza morale del paese. Ma se Ludendorff nel campo politico non riuscì ad ottenere tutto quello che avrebbe voluto, la caduta della Russia lo deve aver largamente compensato.

Caporetto fu un altro presagio che parve favorevole, per quanto egli non tanto volesse paralizzare l'Italia, quanto ridare un poco di fede agli Austriaci. Caratteristica di questa offensiva è che non fu preparata con un bombardamento di artiglieria, ma con un'azione deprimente sul morale dell'esercito italiano, di cui cercò scalzare disciplina e volontà di resistenza. I risultati ottenuti sembrarono superare le speranze; ma quando tentò spostare lo sforzo verso destra, nella direzione più pericolosa, per trasformare il successo tattico in vittoria strategica decisiva il tentativo fallì. Caporetto ha, però, nella vita di Ludendorff una importanza enorme: è una pietra miliare, perché è la prima volta che le sue concezioni strategiche vengono assortite e modificate dallo svolgimento dei fatti tattici.

Chiusa la partita alla fronte orientale con la pace russa, e con quella romena, creata una nuova base economica coll'occupazione dell'Ucraina, Ludendorff si accinse alla lotta suprema.

Egli aveva già dato prove non dubbie della sua genialità tattica con quel procedimento di difesa elastica, che tanto aveva disorientato gli Inglesi in Fiandra; ma nella preparazione delle mosse offensive ebbe modo di esprimersi in maniera ancora più originale, vuoi con la brevità delle preparazioni, per assicurare la sorpresa, vuoi con la nuovissima tattica dell'infiltrazione: suo errore notevolissimo, che proviene dalla sua caratteristica inettitudine a rendersi conto in breve tempo delle possibilità di elementi nuovi, il non aver preso sul serio i carri armati.

Questa fecondità di innovazioni tattiche è una prova della larghezza di vedute e della facoltà di assimilazione di Ludendorff; ma bisogna ricordare che anche egli ebbe collaboratori preziosi, come il col. Bruchmüller nelle questioni d'artiglieria, il capitano Gesper per l'impiego della fanteria, il ten. col. Hoffmann ed il ten. col. Wetzell. Giacché se la maggior parte delle altre arti sono manifestazioni individuali, quella della guerra è fondamentalmente fatta di accordi orchestrali.

Il primo problema che Ludendorff dovette risolvere fu quello di stabilire la direzione dell'offensiva; egli la scelse tra Arras e S. Quintino per considerazioni essenzialmente tattiche, per quanto non mancassero anche notevoli ragioni strategiche. Ma le ragioni tattiche dovevano avere conseguenze capitali per il fatto che in seguito indussero Ludendorff a

cambiare direzione ed a disperdere forze, nel proposito di sfruttare la linea di minor resistenza. Le sue azioni non produssero che tre grandi salienti; i suoi sforzi per far crollare il muro tra due salienti non raggiunsero gli scopi: al suo ultimo sforzo, del 15 luglio, successe la risposta del 18 luglio.

Il metodo del successo tattico, sperimentato la prima volta a Caporetto, aveva prodotto il fallimento dello scopo strategico, perchè aveva portato Ludendorff non nella direzione utile, ma in quella che assicurava la maggiore facilitazione. Egli, studiando i fatti, aveva tratto la conclusione erronea che la tattica deve aver la priorità sugli scopi puramente strategici, perchè è vano perseguire questi se la tattica non li rende possibile. Egli, d'altronde, sperava di potere, con un fermo esercizio di comando, guidare i movimenti tattici ad uno scopo strategico. Invece il successo tattico delle sue offensive lo condusse alla sconfitta perchè egli, cedendo alla sua influenza, si lasciò portare troppo lungi e ad alimentarli per troppo tempo, ciò che produsse logoramento di riserve e ritardi nell'iniziare l'attacco successivo. Potè, quindi, penetrare, sia pure profondamente, in tre direzioni, ma su nessuna pervenne a tagliare l'arteria vitale; anzi inconsciamente agevolò le reazioni sul fianco.

Nella crisi che seguì alle operazioni di iniziativa alleata, Ludendorff avrebbe dovuto essere il direttore della nazione ed al tempo stesso il capo delle Armate: come direttore della nazione stentò troppo a sentire la ineluttabilità della pace; come comandante fu invece troppo sollecito. E poichè egli aveva trattato i politici come fantocci, li trovò poi mal disposti a corrispondergli, quando dovette ricorrere a loro; ed il loro richiamo alla realtà seguì la caduta del morale alla fronte interna.

Egli, per avere migliori condizioni di pace, troppo tardi cercò ridursi ad una difensiva sulla frontiera. Perduta l'autorità, fu costretto ad andarsene l'8 ottobre; ma partito il pilota, l'imbarcazione andò alla deriva per cinque settimane, finchè affondò.

Per altro, le sostanziali differenze tra il suo contegno strategico alla fronte orientale e quello in occidente, non si può spiegare soltanto con la differenza nelle condizioni della lotta e con il maggior valore dell'avversario. La differenza è più nelle cause che nei risultati. Bisogna ammettere Ludendorff stanco, come Napoleone a Waterloo.

Del dopo guerra è meglio non parlarne: l'incapacità di Ludendorff alla vita politica e civile è ben nota.

Ludendorff è un prodotto del suo paese e della sua epoca, passato al crivello dell'industrializzazione e della filosofia del secolo XIX. Per 50 anni la Germania aveva lavorato a trasformarsi in una macchina gigantesca ed essa trovò in Ludendorff il cervello meccanizzato, capace di far agire questa mostruosità scientifica, le cui stesse dimensioni erano troppo enormi, per poter essere considerate opera umana. Non è quindi giusto accusare Ludendorff di aver mancato di fascino personale e di quella comprensione dell'uomo, che è stata la qualità fondamentale di tutti i grandi capitani. L'epoca della specializzazione, del trionfo del materiale, delle masse enormi non poteva produrre che un tipo di capi di macchina pesante, fatto agire con la concentrazione di immensi poteri. La maggior parte dei capi della grande guerra sono stati travolti e cacciati

via da questa macchina. Ludendorff solo ha saputo dominarla e per un periodo sufficiente per dare un indirizzo napoleonico a questi procedimenti di uccisioni meccaniche, cui fu dato il garbato nome di logoramento. Il verdetto della storia intorno a Ludendorff potrà essere questo: egli fu un Napoleone meccanizzato.

PÉTAÏN O L'ECONOMISTA MILITARE, FATTO DI FABIO E DI CARNOT.

Raramente la storia ci mostra un accoppiamento di temperamenti così opposti, come nel caso Foch-Pétain. Foch era fuoco, immaginazione da temperamento meridionale, unito al misticismo ed alla testardaggine dei montagnardi; Pétain, invece, rappresentava il senso della realtà, così limpido e così ostinato qual'è nelle genti del nord: chi vide Foch discutere con Pétain ricorse all'immagine di un gallo da combattimento aizzato contro una statua. E se di Foch spesso si è detto « uomo con la testa nelle nuvole » a Pétain si è fatto l'appunto di voler considerare la guerra sotto un punto di vista troppo ragionato, per poter comprendere tutta la profondità e l'altezza di questo fatto fondamentalmente passionale. Le caratteristiche di questi due uomini graficamente furono così espresse: Foch una linea spezzata; Pétain una linea retta. E mentre di Foch si può ricordare tutta una vita, di Pétain non hanno valore che 18 mesi di carriera. Perchè Pétain, non fautore dell'offensiva ad oltranza e sempre sincero nell'esprimere di fronte a chiunque il suo parere, anche se doveva spiacerne, fu portato in luce solo dagli eventi.

Fino all'inizio della guerra la sua carriera, dunque, è stata molto normale; aveva detto qualche lezione alla scuola di guerra, come professore aggiunto, facendosi notare per la chiarezza dei concetti e il gran buon senso delle considerazioni; e in un'epoca nella quale il fattore morale era sopravvalutato fino all'assurdo, egli non esitò a dimostrare la importanza dei fattori materiali e specialmente dell'artiglieria.

La sua azione come comandante di brigata e di Divisione nei primi due mesi di campagna, messa in luce soprattutto dall'impiego dell'artiglieria, che preludiava quello che poi sarà riconosciuto il più logico, lo portò al comando del XXXIII C. A. E qui Pétain rivelò le sue qualità di organizzatore.

Nell'azione di Arras — 9 maggio 1915 — della 10^a Armata francese faceva parte il Corpo d'armata di Pétain. Egli aveva minuziosamente preparata l'azione, soffermandosi a considerare particolari con una pedanteria, che avrebbe attratto tutti i fulmini di Foch; ma era necessario, in questo genere di lotta, nel quale il generale è ridotto alla funzione di un tender di locomotiva. Il fatto è che il suo solo Corpo d'armata riuscì a portarsi avanti, tanto che, per un momento, parve ottenere risultati decisivi; ma, non sostenuto, dovette isolato affrontare la reazione nemica e poco a poco cedere di nuovo il terreno conquistato. Il valore del comandante fu però riconosciuto; e poco dopo Pétain assumeva il comando della 2^a Armata, che doveva sostenere la parte principale nelle operazioni di settembre in Champagne. Questa volta, però, lo spirito di organizzazione lo tradì, perchè lo persuase ad una preparazione troppo lunga, tutta a danno del fattore sorpresa. Ma la lezione non andò perduta, giac-

chè i concetti espressi nel suo rapporto divennero la base dottrinale della guerra di trincea.

La difesa di Verdun nel 1916 trasformò la sua reputazione militare in fama popolare; e s'egli fosse stato un ambizioso avrebbe raccolto ben più abbondante messe di gloria. Egli riuscì ad organizzare il rifornimento della piazza; poi, con contrattacchi, la difesa, se non riuscì a guadagnare terreno, riuscì però ad arrestare l'offensiva tedesca. I Tedeschi ripresero la lotta cercando il logoramento: accumularono gli effetti come quelli d'erosione del mare. Ed allora, per una vera ironia del destino, Pétain, così istintivamente economo della vita dei suoi soldati, fu costretto a violare le sue convinzioni per salvare Verdun. Egli fece quanto era in suo potere per alleggerire lo sforzo domandato ai suoi uomini, organizzando turni rapidi di cambio, in modo da lasciare al faticoso Divisione per il minor tempo possibile. Pétain acquistò una grande rinomanza per questa difesa accanita, nella quale però risulsero più qualità di organizzatore che di comandante di truppe; ond'è che quando a Joffre fu tolto il comando, non fu chiamato Pétain a succedergli, ma Nivelle, perchè Pétain con la sua sincerità si era fatto molti nemici, ed era stato accusato, specialmente dallo S. M. di Joffre, timoroso della sua crescente fama, di aver tanto consumato le riserve da far fallire l'offensiva della Somme. Nivelle, ben vedendo il fine, commise l'errore di non commisurare i mezzi allo scopo; e quando l'abile ritirata tedesca gli combussolò i piani d'azione, egli, sorpreso, si ostinò a perseguire l'idea di sorprendere il nemico in una operazione che non poteva più avere carattere di sorpresa. Il parere sfavorevole di Pétain lo portò alla successione; ed allora si trovò a dover salvare una Verdun morale. In verità Pétain era uomo che si accettava solo nelle ore critiche, quando l'aria o il sole o il cielo è appena annuvolato si preferiscono uomini che esaltino e promettano.

Pétain si trovò a dover ricostruire l'esercito francese, nella sua forza materiale e morale. Un po' per gli effetti della propaganda disfattista, ma anche per gli sviluppi della guerra, le truppe sentivano le perdite, indifferenti se erano prodotte dalla strategia di usura di Joffre o dalla strategia di rottura delle fronti di Nivelle. In ben 16 Corpi d'armata scoppiarono disordini; ed allora Pétain fece come Scipione, un altro maestro di psicologia: appelli energici al dovere e pronto rimedio alle giuste lagnanze. Percorse la fronte tutti interrogando, ufficiali e gregari; patriarcale, ma non familiare. Ma perchè la tranquillità fosse durevole egli si sforzò di mutare le situazioni; ed ecco prescrivere il nuovo metodo della difesa elastica: ecco sperimentare nuovi procedimenti in piccole operazioni capaci di dare il successo, affinché la fede ritrovasse base nell'esperienza. Naturalmente in questo periodo il peso della guerra gravò sulle spalle inglesi; ma appena fu in grado, Pétain non mancò di intervenire.

Intanto si dibatteva la questione del comando unico, ma Pétain, contrariamente al comune parere, non ne fu un entusiasta; la sua opposizione al Consiglio Supremo derivava dal fatto che egli credeva più utile accordarsi direttamente con l'Alto Comando inglese.

Pétain seppe resistere a tutte le pressioni che volevano un'offensiva

che sarebbe stata prematura, dato che le riserve erano appena sufficienti all'atteggiamento difensivo. Egli credeva nella difesa elastica; ma il governo francese dava un valore esagerato al terreno e lo costrinse a perdere chilometri per non sacrificare i pochi metri necessari alla sua manovra.

Pétain resistette alle pressioni politiche quando esse venivano ad urtare il suo senso di prudenza; ma cedette quando interessavano argomenti meno essenziali. La mancata cooperazione anglo-francese del marzo 1918 dipese dal fatto che i Francesi erano persuasi di sopportare in Champagne lo sforzo principale, mentre, giustamente, il servizio informazioni britannico, lo prevedeva sulla zona di S. Quintino. Le prime azioni, quindi, furono dai Francesi giudicate come finte e le riserve non mossero; ma quando l'entità dello sforzo tedesco fu manifesta, allora Pétain non pensò che a coprire Parigi; ciò che avrebbe condotto alla separazione degli alleati. Quindi la prima cura di Foch, salito alla superiore coordinazione, fu di impedire questa separazione.

Però, se in questa circostanza Pétain peccò nell'ampiezza delle vedute, provò di saper lealmente obbedire agli ordini di Foch, l'uomo che l'anno prima egli aveva salvato da sicura disgrazia. E se da questo momento opera strategicamente subordinato, egli si mostra fertile di adattamenti e di espedienti tattici, specie nell'impiego delle nuove armi.

In maggio egli dovette fronteggiare il secondo sforzo tedesco; se fu sorpreso fu per colpa di subordinati. La sua responsabilità è quella di aver mantenuto in carica un capo che da tempo dava luogo ad inconvenienti ed a sfiducia. Poi egli fu pronto nel divinare la nuova direzione e nel rintuzzare, applicando quel suo metodo di difesa elastica, che consisteva nello sviluppare la resistenza quando l'avversario aveva esaurito il suo slancio. Ma la condotta dei comandanti locali, troppo attaccati al metro di terreno, impedì che il procedimento desse tutto il vantaggio sperato. Egli prese le conseguenti sanzioni ed ottenne che a Reims l'applicazione fosse completa; e così i Tedeschi, credendo di sorprendere, furono a loro volta sorpresi.

Se Pétain contromandò la famosa offensiva Mangin, è perchè la sua concezione non era quella di Foch. Foch avrebbe voluto lanciare l'offensiva a prevenire il nemico; mentre Pétain considerava una controffensiva. Del resto egli, in grado di apprezzare meglio di Foch il valore del materiale, si era perfettamente reso conto della situazione quando, contro la sua abituale prudenza, affermò: Se noi riusciamo a tenere fino alla fine di giugno, la situazione diverrà eccellente e la vittoria sarà nostra.

Durante la marcia alla vittoria non fu grande il compito di Pétain, giacchè il lavoro maggiore fu degli Inglesi e degli Americani. I Francesi corrisposero perfettamente alle esigenze della manovra, che sospingeva avanti le ali, tenendo impegnato il nemico per bloccarlo nelle branche della tenaglia che Inglesi ed Americani andavano preparando.

Così, con il suo procedimento, Pétain evitò sacrifici inutili e conservò alla Francia il suo esercito.

Ebbe il bastone di maresciallo. Egli è uno dei pochi che abbiano saputo comprendere il meccanismo della guerra moderna. In un tal genere di guerra non c'è posto per l'artista; ma Pétain vuol essere citato

per la precisione delle sue vedute e per il suo potere di organizzatore.

Egli fu anche un profondo psicologo. Foch non penetrava che la sua anima; Pétain sapeva penetrare il sentimento dei suoi soldati in trincea e lo spirito della nazione in armi.

Il suo senso di giustizia, il suo senso di serenità gli diedero, in una guerra così sordida, un fascino personale.

Come comandante d'Armata gli fu rimproverata troppa prudenza: sarà meglio detto che fu eccessivamente sollecito dell'esistenza dei suoi soldati. Per un capo tipo Mangin, il motto era: La vittoria ad ogni costo; per Pétain fu: La vittoria al minor prezzo possibile.

La storia non potrà collocarlo fra i grandi strateghi; ma egli, uomo dei metodi e delle innovazioni tattiche, rese all'esercito francese possibile la vittoria. Se Foch, con tutte le sue grandissime qualità, fosse stato preceduto da un altro generale non meno di lui imbevuto di dottrina offensiva, la guerra sarebbe stata perduta. Quindi il verdetto della storia su Pétain potrebbe essere il seguente: Egli fu un uomo che, come Fabio, seppe salvare il suo paese evitando la battaglia; e come Carnot fu l'organizzatore della vittoria.

IL MARESCIALLO ALLENBY O L'EVOLUZIONE DI UN CAPO.

Pochi uomini sono stati così discussi come il Maresciallo Allenby durante la sua permanenza alla fronte francese non gli sono state risparmiate critiche: grandi elogi poi non mancarono quando si trovò ad operare nell'oriente mediterraneo.

Nulla di straordinario nella sua carriera, fuorché permanenze lunghe in colonia e molte campagne: tenente colonnello alla fine della guerra anglo-boera, quando Haig, di pari età e meno anziano di tre anni, sta per essere maggior generale; cinque anni dopo, generale ed ispettore di cavalleria, si fa notare per la intransigenza del suo modo di pensare.

Entra in campagna comandante della Divisione di cavalleria; ma il suo lavoro esplorativo è nullo, però specialmente per colpa di French, che della cavalleria vuol valersi solo per l'urto. Durante la ritirata l'azione di Allenby è tutt'altro che da lodare; e fu puro caso se non procurò maggiori disastri. A Le Cateau egli, solo alle 2 del mattino avverte il comandante del II Corpo che occorre sgombrare nella notte, se non vuol essere catturato con tutte le sue truppe, dal nemico: gli Inglesi si salvarono a prezzo di grandi perdite, per un vero miracolo, e perché da quella parte si trova per fortuna il Corpo cavalleria Sordet. Allenby non dirige neppure le operazioni della sua Divisione, perché la maggior parte di essa, forse per la poca armonia fra lui ed i suoi subordinati, si sottrae al suo comando. Egli par pensare solo a sé stesso; ed è appena il 30 agosto che ritrova tre delle sue quattro brigate: la quarta non lo raggiungerà più; con una 5^a brigata costituirà la seconda Divisione.

Quando l'Armata inglese si spostò nelle Fiandre, si costituì il Corpo di cavalleria agli ordini di Allenby, il cui primo compito fu la protezione delle stazioni di sbarco e l'occupazione e difesa della linea Messines-Wytschaate, che poté malamente tenere fino all'arrivo dei rinforzi francesi. Ma nella successiva guerra di trincea non ci fu più posto per la ca-

valleria. Allenby andò a prendere il comando del V Corpo, nel settore di Ypres, dove, senza combattere alcuna battaglia, logorò le sue truppe al punto da giustificare la diceria che Allenby portasse sventura. Gli si faceva colpa di spirito offensivo inconsiderato e assolutamente fuori di posto.

Alla fine dell'estate 1915 Allenby passò al comando della 3^a Armata, la quale però per tutto il 1916 non ebbe a sostenere operazioni importanti.

Nell'azione del 1917 toccò ad Allenby il compito molto importante di incunearsi, da Arras, nella zona di raccordo tra la nuova linea Hindenburg e quella che i Tedeschi stavano abbandonando. Occorreva agire di sorpresa, prima che riuscissero ad intervenire riserve germaniche. Allenby, consigliato dal suo comandante d'artiglieria, propose una preparazione di sole 24 ore, breve per quei tempi; ma l'alto comando inglese non aveva allora una mentalità orientata a comprendere l'opportunità delle brevi preparazioni; ed allora si liberò dell'innovatore. Allenby cedette su una preparazione di 5 giorni, preceduta da un periodo di tre settimane di sistematica distruzione dei reticolati. Pare strano che Allenby, di cui era ben nota la testardaggine, abbia ceduto così presto; per quanto legato al parere degli esperti egli era anche generale; e quando gli esperti sono in dissidio, un generale deve fondare la decisione sul proprio buon senso, illuminato dai principi fondamentali dell'arte bellica. Allenby, dopo aver ceduto, cercò la sorpresa in altri modi: avanzate per vie sotterranee, irruzioni improvvise di cavalleria; ma la fronte d'attacco, troppo limitata, non poteva consentire lo sviluppo di una manovra centrale, tanto più che la più ampia base di partenza determinava, con le sue linee convergenti ad Arras, una spaventevole confusione in questo centro. Nello sforzo immane per ritrovare possibilità strategiche, Allenby non mancò di risolutezza; ma fu fortuna che le sue concezioni non vennero applicate, giacché le azioni di Arras, che dovevano solo essere i preliminari dell'offensiva sull'Aisne, sarebbero state il tipo più costoso dell'azione destinata ad attrarre l'attenzione del nemico.

Finalmente nel giugno Allenby lasciò la Francia per sostituire sir Archibald Murray nel comando delle forze d'Egitto, che avevano toccato due scacchi sanguinosi davanti a Gaza.

Arrivato sul nuovo teatro di guerra, Allenby fu un altro uomo: le ossessioni degli ultimi tempi di Arras sfumarono e non rimase che il frutto dell'esperienza a fianco del suo naturale istinto di sorpresa. Si può discutere se Allenby, rimanendo in Francia, avrebbe avuto un eguale ritorno alla ragionevolezza; ma è anche da esaminare se un altro comandante inviato in Palestina, avrebbe saputo conseguire risultati pari ai suoi, giacché bisogna riconoscere che qui Allenby trovò situazioni di guerra molto più conformi al suo istinto ed al suo modo di vedere la guerra di movimento.

Le porte della Palestina sono Gaza e Bir es Seba: questa più dura a raggiungere per difficoltà naturali; però, in complesso, meno solida. Ora Allenby comprese subito che la manovra, più difficile, doveva essere preferita all'urto frontale contro un solido muro. Quindi, accogliendo in gran parte il progetto Chetwode, un ufficiale che da lungo tempo era sul posto, prese a curarne la preparazione, ben comprendendo che la forza di

un attacco è in relazione alla solidità ed alla sicurezza della base, dalla quale si scatena.

Fra gli altri provvedimenti, opportunissimo quello di portare il suo Q. G. dal Cairo a Rafa, in mezzo alle truppe. Ebbe poi la fortuna di colpire la fantasia orientale con il suono del suo nome (Allah en nebi — il profeta di Dio) e con la costruzione dell'enorme acquedotto attraverso il deserto, accreditando così la leggenda che la Palestina sarebbe caduta il giorno che vi fosse arrivata l'acqua del Nilo.

Anche il nemico si preparava all'offensiva; ma egli seppe prevenirlo, non solo; ma anche ingannarlo, in modo che, atteso a Gaza, superò la resistenza a Bir es Seba. Lo sfruttamento del successo, rapido ed efficace, lo portò in tre mesi (novembre 1917-gennaio 1918) tra Jaffa e Gerusalemme, e si preparava a riprendere la marcia in avanti, quando le sue migliori truppe furono richiamate in Francia, dove la situazione nel marzo 1918 si era fatta oscura.

Allenby, con ammirevole costanza, prese a riorganizzare le sue nuove forze in prevelanza Indiana — per riprendere l'offensiva in autunno. Intanto, per ingannare il nemico, faceva compiere *raids* verso la frontiera dell'Heg'az, mentre egli meditava di compiere il suo sforzo principale nella zona costiera, dove poteva sfruttare le truppe montate. I suoi *raids* non furono successi tattici, ma ottennero lo scopo strategico di far gravitare le forze nemiche all'est del Giordano. In queste sue concezioni, il raggio non vasto, ma basato sull'inganno, il tranello, la sorpresa egli trovò un grande alleato nello Sceicco della Mecca Hussein, che, assistito da quell'indivoltato genio della guerriglia che fu l'inglese Lawrence, fece condurre da suo figlio, l'emiro Feyçal, audacissime imprese sulle retrovie turche. Egli seppe così approfittare di tutte le idee, di tutti i mezzi: locali e non locali, come l'aviazione che impiegò specialmente a bombardare le linee telegrafiche e telefoniche, per isolare il comando avversario.

Ingannò il nemico, simulando concentramenti con nubi di polvere fatti opportunamente sollevare di giorno su determinati itinerari, mentre, poi, di notte si marciava veramente in altre direzioni. Gli riuscì così di concentrare sulla fronte decisiva forze nella proporzione cinque volte superiore a quella dell'avversario, che lanciò all'attacco dopo una preparazione di 15'. Classico l'inseguimento della cavalleria, che in 24 ore fece 85 Km., nelle 10 ore successive altri 27 Km.. Così in sei settimane gli Inglesi avanzarono di 600 Km.

Questa campagna costituisce un vero capolavoro: napoleonica nella concezione, per la continua minaccia sulle comunicazioni e la giudizioosa scelta degli obiettivi; ben calcolata la ripartizione delle forze e ben organizzate. Applicazione magnifica, impostata sui principi classici della mobilità, della sorpresa e dello sfruttamento del successo spinto fino all'estremo, sia dal punto di vista tattico, come da quello strategico.

Coloro che ricordavano Allenby in Francia ritennero che i risultati di Palestina fossero dovuti al suo abile capo di S. M.. Sta il fatto che il germe della concezione è di Allenby e che sua è tutta l'applicazione. Chiara del resto è l'impronta del suo carattere e della sua impetuosità.

La guerra di Francia con la sua durissima esperienza lo aveva richiamato ad una più reale meditazione del fattore materiale; poi la sorte

lo volle in uno scacchiere consono alle sue doti naturali, migliorate dall'esperienza. Se egli aveva fatto passi avanti per uniformarsi alle nuove esigenze di guerra, la situazione di Palestina gli era in certo qual modo venuta incontro: da questa convergenza nacquero le sue operazioni, che rappresentando l'ultima applicazione del modo antico di far la guerra e la prefazione del nuovo, costituiscono una affermazione della continuità dei principi.

Infine egli, in Palestina, era libero di condurre la guerra come voleva; e la natura lo aveva creato più comandante che esecutore, perché in fondo era un indisciplinato, e trovava nella subordinazione un inciampo ad esercitare le sue doti e le sue facoltà. L'esperienza fatta e le condizioni del nuovo teatro di guerra, avevano cooperato per metterlo in evidenza non solo come generale, ma anche come condottiero di uomini, dappoiché mostrò inusitata tolleranza e comprensione.

Si può dire che nella vallata d'Israël e nel regno di Megiddo egli scrisse un ultimo glorioso capitolo del vecchio testamento dell'arte bellica; a Nazareth scrisse la prefazione del nuovo testamento; e l'importanza della sua opera, come la fede che la ispirò e la sorresse, sono dovute alla stella che lo guidò sul cammino di Damasco.

IL GENERALE HUNTER LIGGET.

UN PROFESSORE DI LA GUERRA E DELLA NATURA UMANA

È uno dei comandanti di Armata americani, il cui merito principale sta nell'aver saputo conservare, non ostante molti e molti anni di stereotipata vita di guarnigione, freschezza di mente e ardore di volontà tali da riuscire rapidamente ad orientarsi in tutte le nuovissime situazioni ed esigenze della grande guerra. Egli fu un organizzatore poderoso, un assimilatore attento, un psicologo profondo: cioè ebbe le migliori qualità del comandante. Il suo rendimento, quindi, fu altissimo e se l'Armata americana esercitò un peso nelle azioni degli ultimi periodi fu in gran parte per virtù del suo comandante.

IL GENERALE PERSHING L'AMERICANO AL CENTO PER CENTO

La frase americano al cento per cento è una definizione completa. Egli è l'uomo che si è creato da sé, più per il suo carattere che per il suo sapere, tanto che ai suoi inferiori ispirò più rispetto che affezione. La sua norma era fiare dritto verso la mèta, anche nelle cose minime: e questa norma, sempre piuttosto rigidamente applicata, lo fece talora apparire scontroso, egocentrico, rustico, specie nell'ambiente più raffinato d'Europa.

Egli fu portato su da Roosevelt, che lo aveva conosciuto a Cuba, e lo promosse generale di brigata facendogli sorpassare 862 altri ufficiali, e che, non ostante le mormorazioni e le gelosie, lo sostenne.

Egli, d'altra parte, in questo fu caratteristico: era un soldato perché obbediva sempre senza discutere tutti gli ordini dei suoi superiori, anche i più incomprensibili ed i più irritanti.

Quando in Francia, egli si trovò con un minimo di esperienza mili-

tare, dato il genere di guerra che egli aveva fino allora combattuto; ma fortunatamente quello che non gli poteva dare la pratica militare, egli trovò nell'attitudine all'organizzazione e nella volontà di perseverare, quali aveva acquistato nell'esercizio di compiti extra militari.

Egli andò in Francia progettando un grattacielo militare, laddove gli avevano dato appena quanto poteva occorrere per impiantare un modesto cantiere. Mettersi contro le autorità del proprio paese per il modo piccino e ristretto come giudicavano le situazioni, era un voler provocare la propria caduta: preferì, quindi, attendere che la pressione venisse dalla pubblica opinione.

Gli alleati che si erano immaginati di veder scendere in Francia torrenti di truppe americane, rimasero male vedendo Pershing occupato solo a gettar sementi e disposto ad attendere che si maturassero; non seppero rendersi conto della differenza che c'è tra creare un esercito e utilizzare un'arma già esistente; ed anche dei differenti temperamenti dell'ammiraglio Stimm e del gen. Pershing: quegli disposto a vincere la guerra in qualunque modo; questi che vuol vincerla con un'Armata americana, un po' per ambizione, ma anche per dare al suo paese una tradizione di orgoglio militare, risvegliare il senso della potenza, e gettare le fondamenta permanenti di un'Armata nazionale.

Egli fu molto paziente verso il ministero della guerra, per quanto impiegasse giorni, settimane, per rispondere alle sue richieste; ma in genere egli fu un daltonico del tempo: questo fece molta impressione sugli alleati che lo giudicarono capace di arrivare sul campo di battaglia quando tutto è già perduto. Questa sua insensibilità per il tempo, lo portò a ingaggiare discussioni quando bisognava soprattutto affrettarsi; e se ciò non ostante Pershing riuscì a farsi perdonare, è perché egli era un formidabile carattere, tanto più notevole in quanto ebbe da fare con uomini forti e risoluti non meno di lui. Non esitò, infatti, a tener testa anche a Clemenceau!

Ma se egli ebbe un lavoro enorme per organizzare le sue forze e scegliere i suoi uomini, certo grandissimo dovette essere anche lo sforzo mentale per acquistare la necessaria larghezza d'idee; ma non esitò mai ad assumere le responsabilità.

Contrariamente ad altri grandi capi egli non fu mai una marionetta nelle mani di un abile S. M., e neppure uomo assorto in alte contempezioni. La sua capacità di lavoro era enorme: egli gettava le basi, poi, mentre ad altro accudiva, passava la cura di continuare ai dipendenti, cui, per altro, lasciava la massima libertà d'azione: forse per questo egli fu anche molto esigente e severo. Questo metodo era, per vero, il più spiccio per avviare una grande organizzazione, ed anche il più indicato per separare i capaci dagli incapaci.

Pershing aveva la mano felice nella scelta dei suoi uomini: il più bell'esempio è Dawes, uno degli uomini più eclettici che ricordi la storia. E Roberto Bacon, banchiere, segretario di stato, ambasciatore, che fu il suo fidato ufficiale di collegamento, costantemente incaricato di dar orecchio alla macchina scricchiolante delle relazioni con gli alleati?

Gli attriti erano frequenti e gravi, perché non era facile conciliare Pershing e l'America con gli interessi degli alleati. Una nazione non può

essere ispirata che dal proprio interesse: vedi la famosa questione dell'amalgama dell'esercito americano. Gli alleati, spossati fino al limite, avrebbero voluto che gli Americani accorressero a colmare i vuoti dei loro reparti. Ma Pershing si rifiutava ostinatamente di aderire, perché un simile amalgama per lui significava sacrificio di orgoglio e inferiorità. E fu tenacissimo in questo. Si narra che Grant fu un formidabile esempio di tenacità: Pershing non lo fu meno, ma con questa differenza: che Grant doveva trascinare avanti un corsiero affaticato, mentre Pershing doveva domare un cavallo nel pieno delle sue forze. Di più: Grant era sostenuto ed era compreso; Pershing no; gli alleati gli attraversavano continuamente la via. Un bello spirito potrebbe dire che Pershing dovette combattere 15 mesi nelle retrovie e due alla fronte.

Segni di grande tempesta si ebbero quando Joffre fu designato come collaboratore di Pershing. I Francesi avevano concepito l'idea di ringiovanire il loro corpo, iniettandovi la ghiandola della giovinezza americana e così speravano di poter collocare la loro vecchia testa fra un paio di spalle ben quadre, ciò che, fra l'altro, avrebbe contribuito ad elevare il prestigio francese. Non così la intendeva Pershing: Joffre ed il suo S. M. furono ricevuti al Q. G. americano come visitatori di riguardo, ma, non ostante i tentativi reiterati per divenire membri della famiglia, restarono sempre degli estranei.

Falliti questi tentativi, che potremmo dire di infiltrazione, i Francesi passarono ad un'azione più diretta, favoriti dal fatto che gli Americani avevano materiali, campi, scuole francesi. Ora, poiché gli Americani, al momento buono, ebbero a ripetere tutti gli errori franco-inglesi 1914-1916, bisognerebbe concludere che essi non apprezzarono l'apporto di esperienza loro offerto dai Francesi. Non si può però negare che i risultati sarebbero stati molto maggiori, se i Francesi non avessero cercato di imporsi in ogni modo: gli Americani desideravano imparare, ma non tolleravano tutele.

Superato il pericolo della tutela, ecco quello dell'amalgama. Pershing voleva una grande Armata americana, capace di menare il colpo decisivo: quindi voleva esaminare gli ordinamenti francesi e quelli inglesi, ma solo per prenderne il buono. In questo conflitto tra due uomini come Pershing e Pétain c'era da attendersi una esplosione; ma i due uomini impararono ad apprezzarsi e la lotta durò sorda solo tra gli S. M., attraverso le continue critiche di quello francese.

Gli Inglesi, dapprima molto riservati, entrarono nel contrasto più tardi, dopo la campagna del 1917, quando si trovarono con effettivi ridottissimi: ma anche loro trovarono Pershing irremovibile. La crisi, però, precipitò: nel marzo 1918, le potenti offensive di Ludendorff parvero minacciare un disastro. Pershing allora non solo passò agli ordini di Foch, ma gli mise a disposizione tutte le forze, non volendo con la sua ostinazione minare le sorti della guerra. Superata la crisi Pershing tornò quello di prima, ed ecco la sua opposizione a che si facessero arrivare solo truppe di tanteria, cemento liquido per tamponare le screpolature. Egli pretese Divisioni organizzate; e finì per far trionfare i suoi concetti: Armata americana separata ed indipendente, guerra di movimento, dominata dal fucile. Pershing, ed i suoi ufficiali, la cui mentalità, non ostante tutto, re-

stava dominata dai loro ricordi di guerra impetuosa, non volevano riconoscere la potenza della mitragliatrice e degli altri ordigni, che dicevano nati ed affermati solo per virtù della lotta stabilizzata, e per mancanza di spirito offensivo. Ma essi assolutamente dimenticavano che la guerra di trincea, e tutti gli ordigni, erano sorti perchè gli uomini armati di fucile non potevano più avanzare davanti alle mitragliatrici. Quindi, ispirato da un'idea in fondo giusta, ma basata su premesse non fondate, Pershing ristabilì il culto del fucile e addestrò i suoi uomini alla guerra di movimento con tutto il fervore di cui avevano dato prova i Francesi nel 1914. Egli sapeva che andava incontro a perdite, ma sapeva anche di avere grandi riserve, come del resto i Francesi nel 1914. Ora, in questa tendenza a quello, che da taluno fu chiamato il sistema Brussilow — far uccidere gli uomini per arrivare presto al termine della guerra — Pershing non pose mente che eguali errori avevano compiuto tutti gli alleati; e fu fortuna che non si trovò di fronte i Tedeschi del 1914. Il destino del resto ebbe un'ultima ironia precipitando la crisi prima delle previsioni di Pershing, che nel 1919, a capo di un esercito americano, voleva vincere la guerra.

Il suo convincimento, importanza del fucile e vittoria conseguita unicamente con il peso della fanteria, guidò naturalmente le operazioni che gli furono affidate. Del resto fin dal suo arrivo aveva scelto in Lorena il suo teatro di operazione, perchè qui era in più stretto collegamento con le basi, non intralciava le linee francesi orientate sulla protezione di Parigi, nè quelle inglesi che facevano capo alla Manica. Inoltre le azioni da quella parte avevano importanza, perchè potevano minacciare la zona del Brey e della Sarre, industrialmente interessanti e le comunicazioni tedesche di tutta la zona nord-ovest.

Finalmente, dopo che le Divisioni americane già si erano cimentate su vari punti della fronte, Pershing poté raccogliere le sue forze sul settore di S. Mihiel. Per evitare uno scacco, che avrebbe avuto incalcolabili conseguenze, infinita fu la cura con la quale preparò l'azione ed il segreto del quale la circondò, tanto più notevole in quanto si trattava di novizi. Naturalmente, per ogni garanzia, grandissima fu la superiorità delle forze.

Ebbe il successo tattico; ma lo sfruttamento strategico fu ben altra impresa. Data la grande superiorità, Pershing avrebbe voluto fare del saliente di S. Mihiel la pedana per uno sbalzo in direzione di Metz, nello scopo di minacciare i fianchi e le retrovie nemiche. Ma ad Haig non garbava questa direzione divergente e riuscì a convincere Foch perchè la direzione venisse spostata nella zona Mosa-Argonne, meglio collegata con le altre.

Singolare questo gioco alla corda strategica tra Haig e Pershing. Foch era la corda! Certo un'azione convergente assicurava maggiori probabilità di riuscita; ed Haig ne avrebbe sentito tutto il beneficio nel sollievo che avrebbe apportato agli Inglesi nel formidabile compito loro assegnato, di attaccare la linea Hindenburg, così maledettamente celebre. Ma Pershing poteva anche riportarsi allo stile napoleonico, per giustificare questa manovra sulle retrovie, a parte la possibilità di svilupparla con un'Armata alle sue prime prove, in quella situazione. Si può, per-

tanto, concludere che Pershing ebbe più confidenza nella fede che nella esperienza.

Il risultato non fu conforme alle previsioni dei due generali, giacchè l'attacco inglese riuscì a toccare la linea di Hindenburg prima che l'attacco americano esercitasse una qualunque pressione, per quanto il nemico qui avesse forze nel rapporto 3:2; mentre, d'altra parte, l'attacco Mosa-Argonne non riuscì per quanto gli Americani avessero portato in linea forze nella proporzione 5:1. Haig, adunque, non aveva bisogno di essere sollevato, e Pershing aveva fatto troppa fidanza sulla capacità delle sue truppe.

Più vigorosa sarà l'offensiva preparata per il 1° novembre con ben altra esperienza, e dopo che Pershing aveva tolto inesorabilmente il comando a coloro che si erano dimostrati insufficienti; ma certo è che Pershing si dimostrò più idealista che realista, e quello che credette vangelo non era che il vecchio libro, completamente demolito dai primi anni della guerra. Nei suoi calcoli egli omise un solo fattore: le mitragliatrici nemiche; e commise un solo errore: l'apprezzamento degli effetti di queste mitragliatrici. Ed è la brutale, sanguinosa scoperta di questo errore che gli alienò la fiducia delle sue truppe e fu base delle critiche del dopoguerra.

Egli non possedeva fascino personale; era un uomo duro, che la vita aveva gravemente provato: ebbe, quindi, quella forza di carattere che non solo costringe gli uomini a lavorare, ma li porta anche di fronte alla morte. Forse non esistette altro uomo capace di realizzare l'edificio dell'esercito americano nel piano grandioso da lui concepito; e senza questo esercito la guerra non avrebbe potuto essere guadagnata.

Generale DANILOW: *Il primo generalissimo degli eserciti russi: la granduca Nicola Nicolaevitch.* — Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi 1932.

I. — L'ANNO 1914 SULLA FRONTE RUSSA.

1. -- *La condotta strategica russa e le sue difficoltà.*

Si sono mosse, precipuamente nel dopoguerra, non pochi appunti al piano di guerra russo; e soprattutto si è messo in rilievo come le operazioni siano state iniziate con forze disperse: però la poca concordanza, dei critici nel precisare l'avversario principale — se il tedesco, cioè, o l'austriaco — dimostra la complessità della questione.

Per illuminarla, giova risalire alla convenzione militare con la Francia, firmata la quale, la strategia russa si trovò legata alle necessità di una guerra di coalizione; ed il grande Stato Maggiore russo — la Stavka — interprete in questo del generale desiderio, teneva molto a soddisfare il più lealmente possibile gli impegni contratti.

La concentrazione di tutte le forze contro l'Austria-Ungheria, mentre essa era impegnata contro la Serbia, non solo era contraria ai patti sottoscritti, che richiedevano invece una rapida offensiva nella Prussia orientale, ma tornava anche a danno della sicurezza della capitale, attorno alla quale era impiantata, ed attiva, la quasi totalità delle nostre

industrie di guerra. D'altra parte, concentrando gli sforzi verso la Germania, mentre si lasciava all'Austria mano libera in Serbia, si correva il rischio di trovarsi addosso, ed in direzione molto pericolosa, tutto l'esercito austriaco. Si aggiunga che il territorio tedesco di frontiera era pressochè sgombero di forze e si comprenderà la perplessità di un capo cosciente nell'impiegare le proprie forze per occupare un territorio vuoto, trascurando minacce sul fianco o sulle retrovie.

Bisogna, dunque, studiare le operazioni sul teatro russo non indipendentemente dalle altre fronti, bensì ad esse accuratamente collegati. ed allora, a lumeggiare la nostra condotta, verranno luci di sacrificio, che forse non poco hanno concorso a rapidamente spossare la Russia.

Ma la strategia russa, come del resto quella di tutte le altre potenze belligeranti, non tanto si è trovata impacciata da questi legami, quanto piuttosto dalla mancanza di un comando unico. Vero è che Francia e Russia erano vincolate dalle convenzioni militari; ma non è men vero che queste convenzioni non potevano prevedere oltre i primissimi tempi; e per quanto i concetti fondamentali fossero stati più volte riveduti e reconsiderati dai due Stati Maggiori, mai questo esame portò a stabilire una direzione unica delle operazioni; anzi neppure ad una coordinazione, tanto è vero che l'autonomia dei due generalissimi — Joffre ed il Granduca Nicola — fu tale che dovette intervenire il ministro degli esteri Sazonow per ottenere una maggiore intimità nelle loro relazioni.

Ora, se al principio della guerra, quando erano in attività solo tre fronti, riusciva difficile assicurare unità alla condotta delle operazioni, si immagina quanto ardua dovesse riuscire la coordinazione delle operazioni su un numero di teatri di guerra notevolmente superiore, dell'Europa e di fuori d'Europa.

Il risultato fu che l'Intesa neppure una volta seppe condurre offensive simultanee contro il comune nemico!

La Germania, invece, sfruttando la sua rete ferroviaria, magnificamente sviluppata, riuscì quasi sempre a concludere le operazioni in corso su di un teatro, prima che sulle altre fronti si determinassero diversioni: così conservò la possibilità di far passare tempestivamente le sue riserve da uno scacchiere all'altro.

Naturalmente le conseguenze sfavorevoli di una tal situazione non sfuggirono ai comandanti degli eserciti alleati: fu tentato porre rimedio con frequenti comunicazioni tra gli S. M., con lo scambio di informazioni, con gli addetti e le missioni militari munite di ampi poteri, con le conferenze; ma tutto ciò non poteva rappresentare che un palliativo, insufficiente a veramente risolvere.

Un altro fattore, secondo in ordine di importanza, ma che influenzò non poco la strategia russa, fu lo sviluppo assolutamente limitato della rete ferroviaria. Nella Russia europea, e là dove le ferrovie erano più numerose, si contavano non più di 3 Km. di strade ferrate per ogni 100 Kmq. di superficie; laddove in Austria, per una stessa superficie, se ne ammassavano da 6 a 7; ed in Germania, 11, 9. Il doppio binario, in Russia, era stato costruito solo nella misura del 20-25 %, mentre questa percentuale, negli altri stati europei, oscillava tra il 40 ed il 50 %.

Il materiale rotabile russo stava come 1 a 3, in confronto al materiale degli stati dell'Europa occidentale.

Convien, poi, non trascurare altri elementi:

— linee che attestavano alla frontiera, tra le foci del Niemen e del Danubio: da parte russa 21; da parte austro-tedesco-romena 36, cioè proporzione da 1 a 1,5;

— linee di arroccamento — scacchiere polacco — da parte tedesca 2 a doppio binario; da parte russa, nessuna.

Alle considerazioni che si possono dedurre da questi dati bisogna aggiungere quelle relative al teatro d'operazione, che era ripartito in due fronti, tra loro indipendenti (nord-ovest; sud-ovest) ciò che portava alla necessità di creare comandi di fronte, cui, per ovvie ragioni, si dovevano dare direttive tali da lasciare largo campo alle iniziative. Ne seguì che il generalissimo trovò grande difficoltà ad esercitare una efficace influenza personale sull'andamento delle operazioni. E, dato lo stato d'animo della Corte verso il Granduca, si può ben comprendere quanto fosse inopportuno insistere per mutamenti che, in definitiva, apportavano al generalissimo più alto prestigio e maggiore popolarità.

Il grande Stato Maggiore (la Stavka)

La Russia occidentale, nelle sue vecchie frontiere, era considerata ripartita dal bacino del Pripiet in due scacchieri: questo bacino paludoso, boscoso, poco abitato, non era giudicato favorevole ad operazioni militari di grande stile. Tuttavia, studi intrapresi alla vigilia della guerra, modificarono questo apprezzamento, dappoichè si notò che attraverso il bacino del Pripiet passava la linea d'operazione più breve, che dalla Germania portava ai due centri russi, Pietroburgo e Mosca.

Quindi era logico prevedere possibilità di importanti avvenimenti in questa regione, geograficamente denominata Polesia; epperanto, poichè il grosso delle forze russe doveva gravitare verso il nord mentre non bisognava disinteressarsi dello scacchiere sud, il grande Stato Maggiore del Granduca Nicola — la Stavka — venne ad insediarsi qui, in prossimità della cittadina di Baronovitch, centro ferroviario di importanza.

3 - I rapporti tra governo e Stavka.

La guerra moderna richiede la massima tensione di tutte le forze della nazione impegnata nel conflitto: per questo è indispensabile che tra fronte ed interno del paese venga a stabilirsi una incessante corrispondenza di idee ed una stretta concordanza di sentimenti.

In Russia la deficienza di questo collegamento fu senza dubbio una delle manchevolezze più gravi della sua organizzazione bellica, e le ripercussioni di questo errore si fecero sentire anche nella condotta delle operazioni.

Convien però notare, che molto dipese dalla diffidenza della Corte, Imperatrice compresa, verso la persona del generalissimo, per quanto questi fosse sempre stato una delle personalità più devote allo Czar. Questo stato d'animo non aveva naturalmente mancato di influenzare anche le relazioni Generalissimo-governo, cosicchè si verificarono non

pochi atteggiamenti, che tenevano a marcare situazioni di indipendenza di fronte alla Stavka.

Le disposizioni, poi, che regolavano le funzioni dell'alto Comando, redatte per la persona dell'Imperatore, non erano le più adatte a stabilire, ed a favorire, le relazioni Generalissimo-ministri militari. Quindi il Granduca Nicola, non corrispondendo direttamente con quest'interprete naturali dei bisogni dell'esercito, si trovò impotente ad esercitare una qualsiasi influenza sul Gabinetto, almeno per avere la certezza di sapere che le sue idee erano conosciute. Si aggiunga che, generalmente, i ministri evitarono di entrare in relazione con la Stavka Goremlike, il capo del governo, cioè colui che qualche volta venne al Quartier Generale, aveva poca autorità sui colleghi; mentre il Granduca, od il suo capo di S. M., mai furono alla capitale per scambio di idee o per insistere su richieste. La sola conferenza cui parteciparono membri del Governo e dello S. M. generale, ebbe luogo alla Stavka il 14 e 27 giugno 1915, e fu presieduta dallo Czar, ma vi furono trattati solo argomenti politici, in relazione alla richiesta di nuove riforme, avanzata dai ministri progressisti.

4. - *L'offensiva nella Prussia orientale.*

Dopo un particolareggiato esame della situazione, gli Stati Maggiori di Russia e Francia avevano concluso che, in caso di conflitto su due fronti, la Germania non avrebbe mancato di agire risolutamente verso occidente, molto contando sulla lentezza della mobilitazione russa e sull'azione dell'esercito austro-ungarico. Se ne era dedotto che l'unico modo per sollevare la Francia dalla grave pressione, era quello di preparare una offensiva rapida, capace di richiamare forti contingenti sugli scacchieri orientali. Questa offensiva, pertanto, doveva minacciare un punto molto sensibile del territorio tedesco; e sembrava che la Prussia, per essere il simbolo della potenza militare dell'Impero, soddisfacesse come obiettivo. Pertanto il generale Dubail richiese (nella riunione a Krasnoie Selo - 1911) che questa pressione fosse esercitata in modo da impegnare 5 o 6 Corpi d'armata tedeschi; ed il gen. Joffre (conferenza del 1911 e del 1913) precisò l'obiettivo ultimo in Berlino, da perseguire per la sinistra della Vistola.

Tutto ciò, del resto, era perfettamente conforme agli interessi russi, dato che, costituendo la Polonia saliente tra Austria e Germania, si rendevano necessarie operazioni di rettifica, da effettuare, secondo i calcoli dello S. M. russo, sulle prime sei settimane: da una parte, con affermazioni nel bacino inferiore della Vistola; e dall'altra con occupazioni nella regione orientale della Galizia. Queste operazioni, poi, avevano anche lo scopo di portare la lotta nel territorio nemico.

Conformemente agli accordi, dunque, il piano di guerra russo assegnava alle due Armate della fronte nord ovest (9 Corpi d'armata in tutto) il compito di invadere la Prussia orientale, tenendosi prima a nord ed a sud dei laghi Masuri, per poi procedere nel più stretto contatto. Aggirata per le ali la difesa tedesca (gen. v. Prittwitz con 4 Corpi d'armata, più qualche Divisione e brigata indipendente), i Russi dovevano inoltrarsi per il bacino della Vistola, accorciando così sensibilmente la fronte.

Con queste operazioni i Russi intendevano anche rinforzare e consolidare la loro situazione all'ala destra dello schieramento, per poter poi, trasportando lo sforzo principale sulla sinistra della Vistola, determinare nel Comando Supremo tedesco quella preoccupazione che era desiderata dall'alto Comando francese.

Per accelerare l'inizio delle operazioni, le Armate della fronte nord ovest erano state costituite con Corpi d'armata stanziati nelle regioni di frontiera, o viciniori; e questo consentiva di prevedere l'inizio delle operazioni nei primi giorni della 3ª settimana di mobilitazione.

Allorquando il Granduca Nicola fu nominato Generalissimo approvò queste disposizioni, e, immedesimandosi dello spirito degli accordi franco-russi, insistentemente illustrati a Pietroburgo dall'ambasciatore Paleologue, confermò (12 agosto) le linee generali dell'azione affidata alle Armate della fronte nord-ovest; anzi, data la grave situazione sul teatro di guerra francese, esprime il desiderio di veder iniziare le operazioni il 14º giorno di mobilitazione.

Ma, poichè la responsabilità delle operazioni risale al comandante in capo delle Armate alla fronte nord ovest, generale Shilinsky, bisognò, una volta emanate le direttive, lasciare a lui le ulteriori decisioni.

Il gen. Shilinsky ordinò alla 1ª Armata (Rennenkampf) di muovere in modo da passare la frontiera il 17 agosto (18º giorno di mobilitazione russa) ed alla 2ª Armata (Samsonow) di superarla il 19 agosto (20º di mobilitazione russa) (1).

Come è noto, appena oltre la frontiera, le truppe del generale Rennenkampf incontrarono forze germaniche: si ebbero i combattimenti di Stalluponen (18 agosto), Kanchen (19 agosto) e quello più importante di Gumbinnen (20 agosto) che determinarono il ripiegamento dei Tedeschi, truppe e popolazioni, oltre la Vistola.

Dopo questi successi iniziali, il gen. Rennenkampf credette di poter fare riposare le proprie truppe e intanto di provvedere a guardarsi da nord, preoccupato com'era della fortezza di Königsberg: errore deplorevole, che lasciò ai Tedeschi la possibilità di compiere tranquillamente la ritirata e riprendere la libertà di movimento.

Intanto la 2ª Armata, temendo di non poter raggiungere il nemico, che sapeva già in ritirata, accelerò verso i passi sulla Vistola inferiore; ma in questo suo movimento, piuttosto disordinato, non faceva che disperdersi, mentre sempre più si allontanava dalla 1ª Armata, lentissimamente avanzante, nonostante gli energici interventi del Granduca Nicola.

Questa situazione, precisata dall'aviazione tedesca, ispirò ad Hindenburg la nota manovra che lo portò il 29-30 agosto alla vittoria di Tannenberg. L'esercito russo ne uscì sconfitto, è vero; ma non si può parlare della Marna senza ricordare questo sacrificio russo nella Prussia orientale.

Lodovico Naudeau, il ben noto giornalista francese, così scrive: « Uno degli elementi della nostra vittoria fu il loro disastro! (dei Russi) ».

(1) La mobilitazione francese era stata decretata la notte sul 2 agosto quindi è al 11º giorno di questa mobilitazione che si inizia la pressione russa.

E Churchill: « i risultati dell'invasione russa sono stati utilizzati in un momento decisivo. I nervi dello S. M. tedesco non lo ha sopportato ».

È oggi ben noto quanto abbia influito, sullo sviluppo delle operazioni decisive in Francia, la sottrazione di truppe proprio nel momento in cui più acuta si faceva la crisi; ma, nota l'A., l'ordine di togliere due Corpi d'armata dalla fronte occidentale, proprio in quel momento, oltre alle altre conseguenze deve aver avuto ripercussioni psicologiche sullo spirito delle truppe tedesche e dei loro comandanti, vuoi per esser giunto di sorpresa, vuoi per la fretta con la quale fu eseguito. Da questo momento, nel campo tedesco incomincia a vacillare la fede nella vittoria!

Ecco come viene a stabilirsi il collegamento Prussia orientale-Marna. Il risultato tattico di queste operazioni non fu identico, ma comune è stato quello strategico: la demolizione del piano di guerra tedesco.

5. — *L'entrata dei Russi in Galizia.*

Qualche giorno dopo l'invasione della Prussia orientale, anche il Gruppo Armate della fronte sud-ovest (16 Corpi d'armata) ricevette le direttive del Generalissimo, iniziava operazioni tendenti ad avviluppare le forze austriache radunatesi a nord dei Carpazi, mediante due vigorose puntate, condotte dalla fronte Lublino-Kovel (Polonia russa) verso sud e dall'Ucraina verso nord. Ma, trovandosi le Armate del gruppo settentrionale (4^a e 5^a) in ritardo di mobilitazione, gli Austriaci poterono prendere l'iniziativa delle operazioni e metterle a mal partito (30 agosto). Disgraziatamente il gen. Russky, comandante interinale del gruppo sud (3^a e 6^a Armata) eccessivamente preoccupato della fortezza di Lvov la cui importanza era stata esaltata, non seppe intervenire in aiuto del gruppo nord. Quindi sulla fronte sud-ovest si venne a determinare una situazione alquanto critica, proprio mentre sulla fronte nord-ovest la rotta di Samsonow offriva ai Tedeschi la possibilità di agire dal nord della Prussia orientale verso la Polonia, con la conseguenza, fra l'altro, di creare una seria minaccia per le comunicazioni della 4^a e 5^a Armata, che si sviluppavano appunto attraverso questa regione.

Occorse che il Generalissimo desse prova di mirabile forza d'animo e sangue freddo non comune per non cedere di fronte ad eventi così sfavorevoli. Il 31 agosto, pertanto, il Granduca Nicola emanò provvedimenti:

— per rinforzare la 4^a Armata con 9 Divisioni e 1/2 da togliere da altre fronti, e dalla riserva. Questa massa di 6 Corpi d'armata, con qualche elemento indipendente, doveva essere ordinata in due Armate (4^a e 9^a) agli ordini di comandanti energici e capaci;

— per ordinare al gen. Russky di continuare senza tregua il movimento in avanti, per impedire al nemico di sottrarre truppe dalla sua fronte, nello scopo di portarle verso Lublino e Kovel;

— per diramare un ordine del giorno all'esercito, che tutti eccitasse a compiere il massimo sforzo;

— per impegnare nella controffensiva tutte le forze

Il risultato di queste disposizioni non tardò a manifestarsi: il 4 settembre l'offensiva generale delle Armate del gruppo settentrionale (9^a,

4^a, 5^a) fu iniziata; quella del gruppo meridionale (3^a ed 8^a) portò alla conquista di Lvov, Galitch, Gorodok.

Ma la minaccia sulle comunicazioni austriache, causa poca concordanza fra le istruzioni emanate dalla Stavka e quella del comandante della fronte sud-ovest (gen. Ivanow), non fu abbastanza pronta per opporsi al ripiegamento del nemico; peraltro fu sufficiente per gettare indietro, in gran disordine, 40 Divisioni, il nerbo della potenza militare d'Asburgo. Anzi, fu proprio in quella occasione che si manifestarono i primi sintomi di tendenze separatiste slave; e l'esercito austro-ungarico, che pur riuscirà a rimettersi, sarà d'ora innanzi incapace di fare la guerra con le sole sue forze ed ogni giorno più dovrà ricorrere, per sostenersi, all'aiuto germanico.

Il Granduca Nicola, dirigendo lo sforzo principale verso l'Austria Ungheria, dimostrò le sue qualità di condottiero; ed il modo come le truppe gli corrisposero furono una prova del suo prestigio.

6. — *L'esercito russo sulla Vistola (ottobre 1914).*

L'offensiva per la riva sinistra della Vistola, tanto desiderata da Joffre, non era stata dimenticata dalla Stavka. Per svilupparla era necessario realizzare le seguenti condizioni:

— riuscita di operazioni preliminari nella Prussia orientale ed in Galizia per avere un solido appoggio alle ali;

— arrivo dei rinforzi attesi dalle provincie asiatiche, per avere disponibilità di forze, necessarie per fronteggiare le fortezze di Posen, Breslavia, Cracovia.

Ma la situazione generale, a mezzo settembre, non convinceva affatto sulla realizzazione di queste condizioni; la Prussia orientale, con la sua fitta rete di ferrovie, era ancora nelle mani dei Tedeschi; ed in Galizia, l'esercito austro-ungherese era riuscito ad evitare di essere distrutto.

In Francia, dopo la Marna, la situazione presentava un indubbio miglioramento; ma Joffre temeva molto di veder quanto prima i Tedeschi riprendere l'iniziativa delle operazioni; eppertanto non cessava dal sollecitare i Russi perchè avessero inizio le operazioni di riva sinistra della Vistola, direzione Posen-Slesia.

Ora, in quel momento, sul corso medio della Vistola, non si trovavano che scarse forze russe, perchè quelle concentrate a Varsavia nei primi giorni delle ostilità, avevano dovuto accorrere, come si è detto, a rinforzare la 4^a Armata; e quelle dei lontani governatorati non erano ancora arrivate.

In queste contingenze le uniche forze che avrebbero potuto essere portate sulla sinistra della Vistola, erano le truppe della fronte sud-ovest; ma queste avrebbero dovuto attraversare più corsi d'acqua su ponti militari; il che, specie dopo le dure esperienze fatte sul San, data la stagione e l'incostante regime delle acque, sembrava troppo azzardato. Questo difetto di forze e la poca stabilità delle linee di comunicazione, cui si aggiungeva la precaria situazione dell'ala destra, sempre sensibile ad una minaccia dalla Prussia orientale, richiedeva che gli alleati d'occi-

dente si adoperassero per impedire al nemico di richiamare nuove truppe ad oriente.

Assicurazioni in questo senso furono richieste dal Granduca Nicola al gen. Joffre, il quale rispose di aver in animo di spingere l'offensiva francese in corso, e specie le operazioni dell'ala sinistra, in modo da impegnare fortemente i Tedeschi.

Di sole dopo queste assicurazioni che il Granduca Nicola decideva l'offensiva per la sinistra della Vistola.

L'importanza di questa offensiva è ben palese quando si pensa che nel 1914 si stava svolgendo sul teatro di guerra occidentale e le operazioni che poi furono chiamate « la corsa al mare » nelle quali l'iniziativa delle operazioni era tedesca, ne segue che l'offensiva della Vistola doveva, in ultima analisi, raggiungere lo scopo di venire un'altra volta in aiuto agli alleati, e, come al tempo della Prussia orientale erano in giuoco le sorti dell'esercito francese, così ora la posta era la situazione generale dell'esercito inglese.

Però, verso la metà di settembre, incominciarono a giungere al Q. G. russo notizie sempre più precise di concentramenti austro-tedeschi in alta Slesia; e troppo non si tardò a comprendere che il nemico intendeva risolvere la situazione di questa regione, la cui importanza era ben manifesta per il complesso delle sue industrie di guerra, e al tempo stesso prevenire una seconda irruzione russa in Germania. Complessivamente erano stati radunati più di 6 Corpi d'armata tedeschi, senza contare quelli austriaci, e la loro azione si scatenò con tal rapidità che le avanguardie, alla fine di settembre, erano già profondamente penetrate nel nostro territorio.

In tal situazione il Comando russo avrebbe insensatamente operato se avesse segitato a portare via dalla zona Varsavia-Ivangorod le truppe che avevano l'idea. D'altra parte era impossibile far affluire rinforzi dalla Galizia per la sinistra della Vistola. Quindi il Comando russo si vide obbligato a far sboccare le sue forze sulla media Vistola, dopo aver loro fatto compiere un ampio giro, su strada ordinaria fino a Lublino, per ferrovia, poi, verso Varsavia ed Ivangorod.

Ma la situazione si fece ancor più difficile quando anche gli Austriaci presero a mostrare intenzioni offensive: in tal modo la minaccia nemica, portata da forze valutabili a 20 Corpi d'armata, veniva ad interessare una fronte di 400 Km.

Conformemente al piano studiato dalla Stavka, i Russi dovevano reagire alla offensiva nemica con un'azione diretta sull'ala sinistra tedesca, la quale, per essere senza appoggio, veniva a costituire il punto più vulnerabile di tutto lo schieramento.

Qui, poi, si trovava anche il Comando che aveva assunto la direzione delle operazioni; epperanto pareva molto probabile che, qui battuto il nemico, sarebbe crollato tutto il piano.

Ma, per applicare e sviluppare questo disegno, era necessario:

— trasferire dalla fronte di Galizia, per la via cui già si è accennato, i 9 Corpi d'armata che costituivano le Armate 5^a, 4^a e 9^a della fronte sud-ovest, per fissarli in solida posizione difensiva tra San e Vistola;

— concentrare a nord di Varsavia, per costituire la massa di attacco, i 7 Corpi d'armata della 2^a Armata, cui erano da aggiungere le forze siberiane in arrivo dall'estremo oriente.

In conclusione, effettuati i movimenti, i Russi sarebbero venuti a trovarsi con due Armate (2^a e 5^a, forti di 10 Corpi d'armata) schierate da Varsavia alla Pilica, su una fronte di 100 Km, e pronte all'azione decisiva contro l'ala sinistra tedesca; e cinque Armate (4^a, 9^a, 3^a, 11^a, 8^a; 15 Corpi d'armata in tutto) distese su 300 Km. di fronte lungo la Vistola ed il San, cioè dalla Pilica ai Carpazi, con compito di resistenza ad oltranza, autorizzate anche, se le circostanze lo avessero richiesto, ad abbandonare il blocco di Przemysl.

La riuscita del piano dipendeva dalla rapidità con la quale sarebbe stata assunta la nuova dislocazione; ma innumerevoli le difficoltà, per la scarsità ed il tracciato delle ferrovie, e per il tempo avverso. Ad ogni modo i Russi, benché estenuati, riuscirono ad assumere in tempo il progettato schieramento e ad arrestare lo sviluppo dell'offensiva austro-tedesca.

Il Generalissimo assunse personalmente la direzione delle operazioni, ordinando alle Armate a nord di Varsavia di allargare la loro occupazione sulla sinistra della Vistola per assicurarsi libero movimento attraverso questo fiume; ed a quelle della fronte difensiva Vistola-San di procurare l'impegno di quante più forze loro sarebbe tornato possibile.

Conseguentemente, le unità della 2^a Armata iniziarono operazioni sulla riva sinistra della Vistola (18 ott.) ed i Tedeschi furono progressivamente respinti dalle posizioni più avanzate. Il 20 ottobre dovevano iniziarsi le operazioni simultanee della 2^a e della 5^a Armata per l'offensiva; ma nella notte sul 20 i Tedeschi pronunziarono un movimento di ritirata. Allora il Granduca Nicola ordinò che le truppe di ambedue le fronti fossero energicamente spinte avanti. Si toccò il corso della Bzura ed i Carpazi; Przemysl fu di nuovo bloccata: cioè si presentò di nuovo la probabilità di una invasione russa in Posnania, Slesia e Moravia.

7. Ypres e Lodz

La manovra russa sulla Vistola, adunque, aveva imposto al nemico la ritirata, e questa ritirata apriva le vie all'invasione della Germania, attraverso quella Slesia, la cui industria estrattiva aveva tanta importanza.

Intanto, rallentatasi la sanguinosa battaglia sull'Yser, Falkenhayn, nominò Hindenburg comandante in capo delle forze germaniche sulla fronte orientale; poi, per le insistenze di Ludendorff, cui, si associava il Conrad, 4 Corpi d'armata e 5 Divisioni di cavalleria lasciarono la fronte occidentale per quella russa. La conseguenza fu che Ypres rimase definitivamente agli Inglesi e che in terra di Francia la fronte si venne a stabilizzare con un sistema continuo di trinceramenti, dal mare alla frontiera svizzera.

Intanto i Tedeschi, seguendo il loro procedimento perfettamente logico di rifiutare la battaglia quando essa non presentava condizioni favorevoli al successo (cioè che loro era possibile per la disciplina delle truppe e la capacità dei comandanti) avevano proseguito la ritirata, metodica-

mente distruggendo le comunicazioni; così fu loro possibile rallentare notevolmente i movimenti russi e rientrare, senza essere inseguiti, entro le loro frontiere.

Ma l'inseguimento fu ostacolato non soltanto dalla distruzione delle comunicazioni, che si faceva tanto più sentire quanto più l'esercito scostava dalle basi, ma anche dal mal tempo e dallo stato di stanchezza delle truppe, mal equipaggiate e peggio rifornite.

Al contrario, i Tedeschi, ritornando verso il loro paese, miglioravano sempre più la loro situazione.

Hindenburg, valendosi della fitta rete ferroviaria a disposizione, poté spostare segretamente 5 1/2 Corpi d'armata e qualche Divisione di cavalleria tra Thorn e Wreschen, e costituirli in 9^a Armata da gettare l'11 novembre contro la destra russa, tra Vistola e Wartha.

Da questa parte lo schieramento russo era quanto mai debole, nonostante che il Generalissimo si fosse preoccupato di rinforzarlo; e l'urto tedesco fu così irruento, portato con tanta rapidità, e con carattere così inopinato di sorpresa, che il successo si delineò subito importante. Dopo una serie di combattimenti presso Vlodslavsk, Kutno, Lentschitsi, la 2^a Armata russa, ala destra, si vide serrata nella regione di Lodz dalle branche di una tenaglia che l'avversario stava per far agire da nord e da sud ovest.

Il Granduca Nicola sviluppò con una massa — raccolta a Lovitch — una manovra contro-offensiva.

Ma bisognava che la 2^a Armata sapesse tener duro, come da ordine categorico di mantenere ad ogni costo Lodz. Disgraziatamente la manovra fu affidata al gen. Rennenkampf, ed egli la condusse con tanto poco criterio e tanta lentezza che i Tedeschi poterono, sia pure a prezzo di grandi sforzi, aprirsi la via e sfuggire all'accerchiamento.

Con la cattiva stagione l'attività bellica venne meno su tutta la fronte.

II. — L'ANNO 1915 SULLA FRONTE RUSSA.

1. — *La situazione russa sulla fronte tedesca e l'elaborazione di un nuovo piano d'azione.*

Nei primi quattro mesi di campagna, adunque, l'esercito russo condusse guerra offensiva, nello scopo di impegnare quante più forze tedesche gli fosse possibile e di impadronirsi di posizioni che consentissero l'ulteriore penetrazione in Germania.

Il primo scopo fu indubbiamente soddisfatto: a metà gennaio 1915 su 83 Divisioni che l'avversario teneva sulla fronte orientale, 42 erano germaniche, ossia il triplo di quanto si trovava dislocato all'inizio; e si può, senza tema di smentita, affermare che, senza lo sforzo compiuto dai Russi, almeno 30 di queste sarebbero state impiegate sul teatro di guerra francese.

Il secondo scopo, invece, non fu affatto raggiunto: il nuovo schieramento russo era troppo debole sulla destra, continuamente insidiata dalla Prussia orientale, immensa piazza d'arme sulla quale era ogni volta possibile ai Tedeschi concentrar forze, con minaccia sempre più pericolosa

man mano che i Russi, dalla Posnania o dalla Slesia, si inoltravano in Germania.

Quali potevano essere, ai primi del 1915, i propositi dell'alto Comando russo? Evidentemente questi:

— o iniziare operazioni contro la Prussia orientale, ciò che, tenendo a scopo limitati, avrebbe portato ad una più salda sistemazione dello schieramento, con un impiego non grande di uomini e materiali,

— oppure gettarsi contro l'Austria-Ungheria, nello scopo di eliminarla definitivamente: progetto che avrebbe richiesto grandi sforzi ed avrebbe allontanato il grosso dell'esercito dalla tutela della frontiera settentrionale.

Non era men viva, intanto, la necessità di riorganizzare l'esercito. Mancavano ufficiali, complementi in gran numero; gli uomini, poi, giungevano poco o punto istruiti. Per completare gli organici occorreavano almeno 5000 uomini per Divisione; ma, avuti, non era poi possibile armarli, dato che i reggimenti non giungevano a disporre di più di 400 fucili. Le richieste rivolte all'estero, alla Francia specialmente, non avevano dato risultato; bisognò contare unicamente sulle proprie risorse e fu appena nel primo trimestre del 1915 che le fabbriche russe riuscirono a produrre 60.000 fucili al mese, contro un fabbisogno di 350.000!

A queste deficienze si aggiungano quelle del munizionamento d'artiglieria, che per le sole batterie da campagna avrebbe comportato il rifornimento di 1 milione e 1/2 di colpi al mese; mentre, nonostante tutte le sollecitazioni della Stavka, si otteneva appena 1/4 di questa quantità.

Ed in non minore sofferenza erano tutti gli altri rifornimenti!

È chiaro, pertanto, che in questa situazione, non era possibile progettare operazioni di grande stile; ed il Granduca, difatti, si adattò a studiare qualche azione ad obiettivi limitati, nella Prussia orientale.

Ma subito intervennero sollecitazioni da parte di personalità, le quali, accennando alla possibilità di una ripresa offensiva dell'esercito austro-ungarico, ritenevano assolutamente necessario prevenirla, tanto più che sembrava molto vivo negli Ungheresi il desiderio di una pace separata. Anche Joffre non tardava a far sapere che se non era possibile concurre offensive in Polonia, si sarebbero invece potute proseguire le operazioni di Galizia, dove si richiedeva un impiego meno intenso di artiglierie. Si aggiunsero, poi, pressioni politiche per dimostrare tutta l'opportunità di appoggiare l'azione diplomatica dell'Intesa, in Italia ed in Romania, con una grande vittoria russa, la quale avrebbe avuto influenze importanti anche sulle faticose operazioni in corso nella regione di Gallipoli.

Il Granduca, sotto l'influenza di tutto questo lavoro, mancando d'altra parte chi si prendesse cura di luneggiare i pericoli dei progetti troppo arditi, abbandonandosi al suo stesso temperamento impetuoso ed audace, un po' alla volta piegò verso un piano di offensiva a grande stile.

Difatti, il 19 gennaio la nuova risoluzione era presa: difensiva su tutta la fronte nord-ovest, ed operazioni principali sulla fronte sud-ovest.

Ma qualcosa era necessario fare anche nella Prussia orientale: fu, quindi, creata una 12^a Armata, con il compito di curare il consolidamento

dell'ala destra. Però il comandante della fronte sud-ovest, gen. Ivanow, richiamando la massima parte delle sue forze sulla direzione di sfondamento, ebbe bisogno di nuove truppe; e queste vennero naturalmente sottratte alla fronte nord-ovest. Così della progettata operazione nulla si fece.

1. — *Gli scopi del gen. Ludendorff.*

I nuovi disegni russi non rimasero a lungo celati ai Tedeschi; essi, però, dovettero attribuire al Granduca il progetto ben più grandioso, sebbene un po' slegato, di voler raddrizzare lo schieramento ad arco, vertice sul Niemen ed in Bucovina, con due poderose offensive per le ali, dirette a penetrare in Prussia orientale ed in Ungheria. Questo prova di quanta potenza e di quanta energia i Tedeschi ritenessero capace l'esercito russo ed il suo Comandante.

Eppertanto Ludendorff prese subito a preparare la reazione; due contrattacchi: uno dalla parte dei Carpazi, con truppe austro-tedesche, e l'altro nella Prussia orientale affidato a sole forze germaniche. Queste operazioni, sebbene un po' indipendenti, per certo dovevano pervenire ad un unico risultato strategico; ma erano condotte con forze insufficienti, eppertanto votate a priori ad uno scacco.

È noto che l'alto Comando tedesco aveva, nell'inverno 1914-15, organizzato, nell'interno del paese, quattro nuovi Corpi d'armata, di cui aveva con ogni cura scelto comandanti, quadri, gregari, nel proposito di impiegarli, appena possibile, sulla fronte occidentale per assicurarsi quell'iniziativa delle operazioni, che sentiva sfuggirgli.

Occorsero, pertanto, ben potenti ragioni per decidere di impiegare altrimenti queste forze.

Gli Austriaci furono i primi, nel dicembre 1914, e più ancora nel gennaio 1915, a chiedere che questa forza venisse impiegata per ristabilire la situazione in Galizia. Falkenhayn non accolse la domanda e solo acconsentì a far dislocare in Ungheria qualche unità già sotto il comando di Hindenburg. Così fu costituita l'Armata del sud, agli ordini del gen. v. Linsingen, che doveva operare in direzione di Stry, fiancheggiando la 3^a Armata austro-ungherese (comandata dal Boroewic e costituita con il fior fiore delle truppe della monarchia) in azione verso Sambor e Przemyśl, con lo scopo di liberare questa piazza e di minacciare l'importante centro di Lvov.

Ma la pressione più forte sul Falkenhayn fu esercitata dal comando tedesco della fronte orientale, il quale non cessava dal far notare la necessità di schiacciare definitivamente i Russi, dato che la fronte orientale aveva già assorbito 42 Divisioni e neppure queste potevano essere definitivamente ritenute sufficienti. Ludendorff proponeva quindi di agire su Osowiec-Grodno, per superare la linea del Bohr, e poi di qui minacciare Białystok.

Mirare a Białystok da nord, ed a Lvov da sud, significava avvolgere le ali dello schieramento russo.

Falkenhayn, convinto, mise i 4 Corpi d'armata a disposizione di Hindenburg. Così per la terza volta la Russia attirava su di sé forze importanti, distogliendole dalla fronte occidentale.

L'offensiva tedesca ebbe inizio il 7 febbraio, e fu condotta con energia e violenza particolare. Essa colpì tanto più di sorpresa in quanto si manifestò nel mezzo di un inverno molto crudo. Nonostante le avverse e tremende condizioni atmosferiche, che alternavano il gelo al disgelo, i Tedeschi riuscirono ad impegnare l'ala destra russa obbligando un intero C. A. a cedere le armi (22 febbraio - Augustowo). Ma il successo strategico non poteva essere raggiunto, causa, come si è detto, l'insufficienza dei mezzi; ond'è che lo slancio offensivo non poté portare fino alla Bohr.

Nei Carpazi, invece, l'offensiva fu rapidamente arrestata; per quanto l'attività bellica si sia, poi, prolungata fino a tutto marzo, a metà febbraio l'operazione poteva già dirsi fallita, chè i Russi restavano padroni della linea di vetta, ed il nemico doveva di continuo richiamare nuove forze per consolidare la sua situazione. Il 22 marzo Przemyśl si arrese ai Russi.

Così nuove truppe, oltre a quelle in arrivo dal Caucaso e dall'Amour, si rendevano disponibili per l'invasione dell'Ungheria, operazione della più alta importanza, perchè da essa si speravano influenze sull'operazione dei Dardanelli e sull'atteggiamento dell'Italia e della Romania.

3. — *Il viaggio dell'Imperatore Nicola in Galizia.*

Sembrò il momento di dar corso ad un viaggio dello Czar in Galizia, da tempo preparato, ma sospeso in attesa del momento opportuno, a causa del significato politico che doveva assumere.

Lo Czar arrivò alla stazione di Brody il mattino del 22 aprile; proseguì immediatamente, accompagnato dal Granduca Nicola, per Lvov, percorrendo in automobile la strada seguita dalla 3^a Armata nella sua offensiva; soggiornò a Lvov; ed il 23 si portò a Sambor, dove fu ricevuto dal gen. Brussilow. Numerose le cerimonie e significative: il generale Brussilow nominato aiutante di campo dello Czar; a Khiron rivista del magnifico III Corpo caucasico, che fu assegnato al gen. Ivanow. Così si faceva cedere dal Comando Supremo l'ultima riserva che gli era rimasta!

Sembrò che in quell'atmosfera di cerimonia aleggiasse la vittoria: contemporaneamente il colonnello v. Seeckt, il brillante capo di S. M. del gen. Mackensen, dirigeva in persona l'imponente schieramento di artiglierie, che, tra Vistola e Beskidi, doveva preparare il nuovo attacco tedesco contro la 3^a Armata.

4. — *La contro-mano d'ala tedesca.*

L'alto Comando tedesco si era convinto che le azioni locali condotte dagli Austriaci, mai avrebbero portato a risultati positivi, e che le truppe germaniche in Galizia non avrebbero tardato a subire l'ambiente. Di qui la decisione di agire in modo da conseguire risultati decisivi, tantopiù che la situazione di Francia consentiva di sottrarre numerose forze.

Ma su qual punto picchiare? Nella primavera 1915 la fronte russa costituiva un ampio arco, convesso verso il nemico; e presentava non pochi punti deboli. Si è già detto delle deficienze negli organici, negli armamenti, nei rifornimenti. I Russi potevano forse sperare di battere

gli Austriaci, ma nessuna speranza si poteva conservare di resistere ad un attacco violento, e ben condotto, di truppe tedesche. Scelta, poi, opportunamente la direzione d'attacco si poteva sollevare tutta la situazione austriaca, e si poteva pensare a ripercussioni nei Balcani.

Quindi era molto importante, per i Tedeschi, dare nuova prova di vitalità con un'azione offensiva condotta sul teatro di guerra dell'alleato.

La nuova offensiva fu compiutamente definita nelle conferenze del l'aprile a Berlino, e doveva svilupparsi tra Vistola e Beskidi, con truppe tedesche, scelte tra le migliori, ed austriache sotto il comando del generale Mackensen. Questi nominalmente doveva dipendere dall'alto Comando austriaco; peraltro, il Falkenhayn, non volendo mostrare che il Comando Supremo tedesco si disinteressava, venne a stabilire il suo Q. G. a Pless, cittadina a meno di un'ora da Teschen, sede del Conrad.

Questo trasferimento del Comando Supremo costituisce una prova indiscutibile dell'importanza assunta dalla fronte russa, rimanendo a quella francese la funzione di serbatoio, dal quale trarre unità e materiali.

Il 1° maggio 1915 tra Vistola e Beskidi, dopo violentissimo bombardamento, su una fronte di 80 Km., tenuta da due Corpi d'armata russi, magri di effettivi e per la maggior parte formati con truppe territoriali, i Tedeschi sfondarono; il 2 erano a Gorlice; il 3 a Tarnow.

Il successo sopravvenne tanto rapido e fu tanto rapidamente sfruttato, che a metà maggio le Armate della fronte sud-ovest avevano già ripassato il San e venivano ripiegando sul Dniester. Per un momento si sperò di poter qui fermare il nemico; ma un nuovo sforzo dell'avversario, compiuto a nord ed a sud di Przemyśl obbligò i Russi a continuare la ritirata. Il 22 giugno i Russi abbandonavano anche Lvov; e le Armate della fronte sud-ovest venivano a scindersi in due gruppi, l'uno per trattenere i Tedeschi tra Vistola e Pripiet; l'altro per proteggere Kiev.

Gli alleati d'occidente non mancarono di approfittare del ritiro di forze tedesche, per attaccare alla loro volta. Il 9 maggio ebbero inizio le operazioni dell'Artois, condotte da Joffre per sollecitazione del Granduca; ma i Tedeschi, fiduciosi nella solidità della loro fronte, non rallentarono minimamente le azioni in Oriente.

Dai Dardanelli non potevasi evidentemente sperare sollievo; la Romania nicchiava ancora; ed anche l'entrata in campagna dell'Italia poco fruttò perchè, procrastinata di un mese, non riuscì una sorpresa. Però l'intervento italiano avrebbe potuto, se giunto di sorpresa, influire molto sul Conrad, perchè questi era convinto che l'Austria non poteva condurre guerra su due fronti. Quindi, sembra che, per evitare tanta iattura lo Stato Maggiore austriaco avesse per un momento accarezzata l'idea di una pace separata con la Russia, sulla base della cessione di parte della Galizia, fino al San ed al Dniester, purchè avesse lasciato alla monarchia libertà d'azione nella regione occidentale dei Balcani. Questo stato d'animo austriaco non mancò di impressionare il Falkenhayn, ed egli considerò anche l'ipotesi di dover sospendere la offensiva contro la Russia per operare nei Balcani, ed aprirsi la comunicazione con la Turchia.

Ma poi, causa le tergiversazioni bulgare, passò il momento di crisi, e la Germania provvide invece a mettere a disposizione dell'Austria il

Corpo alpino per la difesa del Tirolo e tre Divisioni per sorvegliare la Serbia e la Romania. Ne seguì che gli Austriaci poterono trasferire alla nuova fronte le truppe necessarie, senza alleggerire la fronte russa e così l'intervento italiano non ci portò quell'aiuto che ci si attendeva.

La lotta in Galizia proseguì favorevole agli Imperi centrali fino ad autunno, anche perchè i Russi furono incapaci di raccogliere le forze per controffendere, dato che i rinforzi arrivavano a spizzico ed erano subito assorbiti dalla battaglia.

La conferenza interalleata di Chantilly (7 luglio) si occupò molto di progetti per sollevare la Russia dalla pressione tedesca; ma i fatti non corrisposero: l'offensiva francese non ebbe inizio che il 25 settembre, e quelle italiane non oltrepassarono mai la regione dell'Isonzo. Nulla naturalmente fu richiesto ai Serbi troppo esauriti. All'esercito russo, abbandonato a sé stesso non restò che continuare la ritirata.

Il 12 luglio il nemico iniziò azioni offensive anche nella regione della Narew; ma questa azione, che Falkenhayn volle contenuta per proporzionarla alle forze disponibili, non diede i risultati desiderati da Ludendorff, che voleva puntare su Kovno, con ulteriori sviluppi verso Vilna e Minsk, ciò che avrebbe messo nelle più grandi difficoltà le truppe russe ad ovest della linea Bielostok-Brest.

5. — *Al di là del Niemen, verso Vilna e Svensjany.*

L'alto Comando russo dovette definire la linea sulla quale arrestare la marcia avanti dei Tedeschi. Sembrò che la fronte Libau — corso medio del Niemen-Kovno-Grodno-Olita-Brest-Litowsk — fosse conveniente perchè ben appoggiata alle ali, ricca di ostacoli naturali, passante per fortezze di qualche valore, fiancheggiata da una buona ferrovia d'arrampamento.

Non sfuggirono a Ludendorff tutti i vantaggi di una invasione in Lituania ed in Curlandia: per quanto la sua attenzione fosse attratta dai violenti contrattacchi russi nella regione carpatica, non trascurò di raccogliere sulla fronte Jurborg-Memel alquante forze di cavalleria, con fanteria, agli ordini dell'ex addetto militare a Pietroburgo, gen. Lanenstern. Il quale, alla fine di aprile 1915, riuscì a penetrare in Lituania verso Shavli e Libau, ricacciando i Russi verso Vidau. Un poco alla volta queste truppe, rinforzate, e poste sotto il comando di un generale particolarmente energico, Otto v. Below, costituirono un'Armata del Niemen, la quale, progredendo, finì con lo stabilirsi sul fiume da cui traeva il nome, minacciando Vilna, Dvinsk, Riga.

Il gen. Alexeieff, comandante in capo della fronte nord-ovest aveva da questa parte la 10ª Armata, agli ordini di un capo provato come il Plévé; e forse, se tra fine di maggio e primi di giugno si fosse provveduto a costituire un gruppo Plévé, svincolato dalla fronte nord-ovest, ed alla diretta dipendenza del Comando Supremo, con il compito di sbarrare le vie da Kovno verso Pietroburgo e Mosca, si sarebbe riusciti a mantenere la linea del Niemen ed a impedire ai Tedeschi ulteriori progressi. Ma per vero, al Granduca Nicola, dopo aver affidate le operazioni su quella fronte al gen. Alexeieff, spiaceva intervenire a limitarne la libertà d'azione ed a costituire un nuovo gruppo, a spese della sua

fronte. Quindi si limitò ad affermare, nelle sue direttive, la necessità di consolidare e rinforzare le nostre posizioni nella regione Riga-Shavli, la quale, nella nuova situazione, acquistava un valore di primo ordine.

Ma il 17 agosto la fortezza di Kovno inopinatamente si arrese. Per vero, nel corso di questa guerra si era abituati a considerare come nulla, o presso a poco, la funzione delle fortezze; ma altro è la resa di Novo-georgiesky, isolata e circondata dal nemico, dopo il nostro ripiegamento dalla Vistola; ed altro è la caduta di Kovno, compresa nella fronte, non circondata dall'avversario, anzi con tutte le comunicazioni con l'esercito di campagna perfettamente intatto; anche dopo perduti i suoi elementi fortificati sulla sinistra del Niemen, Kovno era indubbiamente in grado di resistere.

La caduta di Kovno spezzò la nuova fronte e consentì al nemico di continuare la sua offensiva sulla destra del Niemen, mirando, con azioni in direzione di Vilna-Minsk, ad avviluppare l'ala destra del nostro schieramento.

La Stavka corse ai ripari, provvedendo a rinforzare subito l'Armata Plévé, in modo da poter fermare il nemico sulla sinistra della Dvina; ed il 21 agosto, riordinata la fronte nord, ne affidò il comando al generale Russky.

Questi furono gli ultimi ordini dati dal Granduca Nicola.

Il 5 ottobre l'Imperatore prese il comando di tutte le fronti, chiamando presso di sé il gen. Alexieff come capo di S. M. E soltanto alla fine di settembre l'esercito russo poté considerarsi uscito dalla crisi nella quale l'aveva posto la offensiva sferrata contro la sua ala destra. E se i Tedeschi non raggiunsero maggiori successi, fu unicamente perchè non avevano raccolto mezzi quanti occorreivano per portare a fondo le operazioni.

In seguito alle ultime operazioni noi avevamo perduto un territorio piuttosto vasto e la nostra linea, da Riga a Dwinsk, era campata in aria. Ad ogni modo, alla fine di settembre 1915, l'esercito russo si era stabilito su una fronte, che si preparava a tenacemente difendere.

Non è il caso di tornare su tutte le discussioni circa le quantità di forze che i Tedeschi tolsero dalla fronte occidentale, per impiegarle contro di noi. Sono abbastanza eloquenti le cifre, quali sono risultate dai documenti e dagli atti che fu possibile consultare più tardi a Parigi.

Risulta che dal principio della guerra, fino al mese di settembre 1915 le forze tedesche sulla fronte occidentale, non variavano quanto a numero di Divisioni, che restò di 83. Invece il numero delle Divisioni sulla fronte orientale, comprese quelle austro-ungariche, passò da 50 a 137. Queste cifre, meglio d'ogni altra argomentazione, dimostrano quale sia stato l'aiuto portato dai Russi ai loro alleati durante il primo anno di guerra, e mostrano chiaramente quali pericoli l'esercito russo, con il suo sacrificio, abbia svernato dai suoi alleati d'occidente.

W. S. CHURCHILL: *La crisi mondiale - Vol. IV: Il dopoguerra* (1).

L'Ufficio Storico del Capo di Stato Maggiore della R. Marina ha curato la traduzione dell'opera del Churchill: *La Crisi Mondiale* e ne pubblica ora l'ultimo volume, il IV, « Il dopoguerra » (2) che contiene una sintesi dei principali avvenimenti di quel periodo che dall'armistizio giunge sino al convegno di Losanna.

È il periodo in cui, tra il grande entusiasmo delle folle per la vittoria, i governanti devono affrontare la difficile opera di smobilitazione ed arginare il veemente risorgere delle passioni politiche di partito; il periodo in cui a Versailles si pongono le basi della nuova sistemazione mondiale, ed intanto, ai margini della conferenza per la pace, si svolge l'ultima fase della tragedia russa; il periodo infine, in cui l'Irlanda conquista la sua autonomia, mentre in Levante, con un'eroica ripresa d'armi, la Turchia risorge.

Nell'opera del Churchill è appunto ricordato questo recente passato in cui sorsero questioni d'importanza mondiale, parecchie delle quali ancora oggi sono appassionatamente dibattute.

Poichè l'A., facendo parte del Governo inglese, ebbe parte attiva in parecchi degli avvenimenti dell'epoca, la sua opera ha già avuto vasta risonanza al suo primo apparire per l'importante messe di notizie, per la ricca documentazione raccolta e per la forma piana e dilettevole, talvolta vivacemente polemica, con cui il brillante scrittore ha esposto la complessa materia.

(1) Vedi recensione del vol. III nei fascicoli di gennaio e febbraio 1931.

(2) Il prezzo del volume è di L. 20; per gli ufficiali di tutte le Armi il prezzo è ridotto a L. 15.

Rimangono ancora disponibili alcune copie di volumi precedenti. Per gli acquirenti in blocco di tutta l'opera (5 volumi) saranno fatti i seguenti prezzi:

Pubblico: L. 95 (invece di L. 115);

Ufficiali: L. 75 (invece di L. 90).

Le richieste debbono essere rivolte all'Ufficio Storico della R. Marina (Ministero Marina - Roma) con vaglia bancario o postale intestati impersonalmente al Capo dell'Ufficio Storico R. Marina.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

L'ATTIVITÀ DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO: Garibaldi Condottiero. — Il Bollettino dell'Ufficio Storico. — La guerra sul ghiacciaio. — L'VIII volume della relazione ufficiale tedesca sulla guerra del 1915-18. — La storia delle vicende del nostro Esercito dal 1860 al 1914.

Sull'opera *Garibaldi Condottiero* che ha veduto la luce il 28 maggio scorso ed è in vendita tanto presso l'Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra, quanto presso i principali librai del regno e delle colonie — sono già stati espressi, dai maggiori critici della stampa periodica, giudizi molto lusinghieri. Non è azzardato affermare che questa nuova opera dell'Ufficio Storico ha pienamente incontrato il favore del pubblico. E' opera, infatti, che per il valore e la competenza di coloro che hanno compilato le monografie di cui si compone e per il suo denso e completo contenuto sulle gesta di Garibaldi, merita di essere letta, non soltanto dagli ufficiali — che vi trovano proficuo materiale di studio professionale — ma anche da quanti, non militari, desiderano conoscere a fondo quella magnifica figura di soldato e di condottiero che fu l'Eroe dei Due Mondi. Giova anche aggiungere che l'opera è stata stampata in bella e accurata veste tipografica e oltre contenere numerosi schizzi per la comprensione del testo, contiene anche una raccolta di ritratti di Garibaldi delle varie epoche della sua vita (1).

Dopo aver lanciato al pubblico l'opera su Garibaldi della quale si è parlato, l'Ufficio Storico attende, ora, alla compilazione del terzo fascicolo del suo Bollettino che vedrà la luce il 5 luglio prossimo. Questo terzo fascicolo conterrà studi, riassunti, notizie e informazioni di carattere storico militare, del più alto interesse per i cultori della storia militare e, in genere, per gli studiosi. Salvo quei cambiamenti che la costruzione dello spazio disponibile imponesse, nel fascicolo in discorso saranno pubblicati alcuni studi sulla guerra mondiale del 1914-18 desunti dalle relazioni ufficiali inglese, francese e tedesca di detta guerra; studi i

quali serviranno altresì a dare una idea del contenuto di dette relazioni ufficiali a chi non ha la possibilità di studiarle a fondo. Conterrà, anche, la cronistoria del conflitto cino-giapponese dal 1° gennaio al 30 marzo di quest'anno, ricavata dalle migliori riviste e dai più accreditati giornali e sopra tutto dal Bollettino Mensile della Società delle Nazioni e dalla Rassegna Settimanale della Stampa Estera del nostro Ministero degli Affari Esteri.

Conterrà, poi, una rubrica di *Curiosità Storiche* che non fu potuta inserire nel fascicolo del Bollettino del 5 aprile scorso per mancanza di spazio. In questa rubrica saranno pubblicati il riassunto di una manovra svolta in Germania nel 1914 alla quale partecipò l'ex imperatore Guglielmo II e il riassunto di una manovra svolta nel Lombardo-Veneto, cento anni or sono, dall'esercito d'occupazione austriaco. Conterrà, infine, le già note rubriche — che sono state molto apprezzate dagli studiosi — dai titoli: « *L'attività del servizio storico militare negli Eserciti Europei* », « *Sfogliando i giornali* » e « *Sfogliando i periodici* ».

Gioverà ricordare, a proposito del Bollettino dell'Ufficio Storico (ogni fascicolo è di circa 200 pagine e contiene illustrazioni e schizzi topografici) che il prezzo annuo d'abbonamento è di appena 15 lire ed è ridotto a 12 per gli abbonati alla Rivista Militare Italiana. Un fascicolo separato costa L. 4 (1).

Verso la metà di questo mese di giugno l'Ufficio Storico metterà in vendita, al prezzo di lire 3, la prima monografia della collana già annunciata nei precedenti notiziari. Si tratta, com'è risaputo, di un elegante volumetto di 160 pagine con 23 illustrazioni e 4 schizzi topografici, dal titolo: *La guerra sul ghiacciaio*, compilato dai tenenti colonnelli Angelo Ravenni e Emilio Battisti. Ecco l'indice di questa monografia:

— Parte I. — Sull'Adamello dal 1915 al 1918 (tenente colonnello Angelo Ravenni) — 1. La montagna - 2. Le prime avvisaglie (1915-16) - 3. La conquista delle dorsali (1916) - 4. La sistemazione per l'inverno 1916-17 - 5. Le vicende del 1917-18 - 6. 1918; Il crollo.

— Parte II. — La Conquista del Corno di Cavento (tenente colonnello Emilio Battisti) — 1. Premessa - 2. La situazione e le ragioni dell'impresa - 3. La preparazione - 4. Gli ordini per l'attacco - 5. L'attacco e il successo.

Questa prima monografia che inaugura la collana di monografie sulla guerra del 1915-18, dell'Ufficio Storico, sarà seguita da altre non meno interessanti di questa e tutte insieme costituiranno una storia a carattere episodico dell'ultima grande guerra da noi combattuta (2).

Mentre il lavoro di compilazione della relazione ufficiale sulla nostra ultima guerra continua alacremente — nel 1933 vedranno la luce i volumi che trattano delle operazioni dell'anno 1916 — seguendo il metodo già descritto nel primo notiziario, l'Ufficio Storico attende, anche, alla

(1) Rivolgere le richieste all'Ufficio Pubblicazioni Militari presso il Ministero della Guerra in Roma.

(2) Dirigere le richieste all'Ufficio Pubblicazioni Militari presso il Ministero della Guerra in Roma.

(1) L'edizione normale di quest'opera è in vendita al pubblico al prezzo di L. 15 presso tutte le librerie.

compilazione di altri non meno importanti lavori. E' stata iniziata la traduzione, a cura del generale Bollati, dell'VIII volume della relazione ufficiale tedesca sulla guerra del 1914-18, volume che ha veduto la luce, in Germania, sul finire dell'aprile scorso. La traduzione di quest'opera, così importante e così apprezzata dagli studiosi, verrà stampata appena sarà pronta e potrà essere licenziata al pubblico nei primi mesi del prossimo anno.

Anche altre relazioni ufficiali sulla guerra del 1915-18, compilate dagli Stati Maggiori di eserciti che furono nostri avversari, sono in corso di traduzione, ma di questo parleremo nel notiziario del mese venturo. Vogliamo accennare, invece, ad una nuova opera in corso di compilazione presso l'Ufficio Storico e che vedrà la luce sul finire di quest'anno. Si tratta della Storia delle vicende del nostro esercito dal giorno in cui prese il nome di Esercito Italiano fino alla vigilia della guerra mondiale, storia che colma una lacuna della storiografia militare. Il compianto generale Brancaccio, invero, scrisse e pubblicò, a cura dell'Ufficio Storico, la storia delle vicende dell'esercito del vecchio Piemonte fino all'anno 1859. L'Ufficio Storico riallacciandosi a quest'opera insigne del Brancaccio, la prosegue, nei riguardi dell'Esercito Italiano, dal 1860 al 1914, esponendo, in più tomi, tutte le vicende organiche, disciplinari, addestrative, ecc. attraversate dal nostro esercito nei suoi primi cinquantaquattro anni di vita. Il primo tomo riguarderà le trasformazioni via via subite, attraverso quei cinquantaquattro anni, dalla Casa Militare di S. M. il Re, dal Ministero della Guerra e dal Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Ci limitiamo, per ora, a questo breve cenno sulla nuova e importante opera qui annunciata, riservandoci maggior copia di notizie al riguardo nel prossimo notiziario.

L'Ufficio Storico ha partecipato alla Fiera del Libro inaugurata in Firenze il 30 aprile scorso da S. M. il Re. In una vetrina, organizzata a cura dell'Istituto Geografico Militare, vi sono state esposte le opere principali pubblicate dall'Ufficio. Anche l'Ufficio Storico della R. Marina ha partecipato alla stessa Fiera, esponendo, in un'altra vetrina, la sua pregevole produzione bibliografica.

Lo Stabilimento Tipografico Schioppo di Torino (Via Gaudenzio Ferrari n. 6) ha provveduto, per iniziativa dell'Ufficio Storico, alla ristampa, in tre volumi, dell'opera del generale Carlo Corsi dal titolo *Storia Militare*. Le precedenti edizioni di quest'opera veramente magistrale, erano esaurite da tempo. Molto opportuna è giunta, perciò, la ristampa di quest'opera. Il primo volume è preceduto da una completa biografia di Carlo Corsi, Maestro che alla Patria consacrò tutte le forze della mente e dell'anima e che è stato, e rimarrà, uno dei migliori storici militari dell'ottocento.

L'Ufficio Storico ha acquistato, per ordine di S. E. il Ministro della Guerra, trecento copie dell'opera e le ha distribuite gratuitamente a tutti i comandi di reggimento d'ogni Arma, alle Scuole Militari e alle Biblioteche militari di presidio.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

- Gen. PIETRO GAZZERA - Ministro della Guerra: *Discorso sul bilancio del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933, pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 22 aprile 1932-X*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932.
- MARCELLINA CAPPELLI BAJOCO: *Garibaldi*. Roma, Ente Nazionale Forniture Scolastiche, 1932, L. 1.
- IVANOE FOSSANI: *Giovanni Marinelli*. Roma, F.lli Palombi, 1932, L. 5.
- Comm. ULISSE MARANI-TORO: *Il matrimonio degli ufficiali e la costituzione della relativa dote*. Roma, Stamperia Reale, 1932, L. 7.
- Gen. BORGATTI: *Storia dell'Arma del Genio - Vol. IV*. Roma, Rivista d'Artiglieria e Genio, 1931, L. 60 (4 volumi).
- Magg. TOSTI: *Cronologia della guerra mondiale 1914-1918*. Roma, Tipografia Regionale, 1932, L. 25.
- LUIGI VILLARI: *The War on the Italian Front*. Londra, Cobden-Sanderson, 1932, sc. 8.
- Gen. WILHELM MARX: *Die Marne. Deutschlands Schicksal?* Mittler e Sohn, 1932.
- MINISTERO GUERRA FRANCESE: *Manuel de montagne et d'alpinisme militaire*. Parigi, Charles-Lavauzelle et C., 1931, fr. 6.
- MINISTERO GUERRA FRANCESE: *Instruction pratique sur la défense passive contre les attaques aériennes*. Parigi, Charles-Lavauzelle et C., 1932, fr. 5.

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE

- ADAMOW (E.): *Die Grosse Politik der Mächte im Weltkrieg aus den Geheim-Archiven der Entente. Die erste Erschließung diplomatischer Akten der Entente aus dem Weltkrieg mit sensationellen Enthüllungen*.
Ester Teil: *Die Europäischen Mächte und die Türkei während des Weltkrieges*. Konstantinopel und die Meerengen-Dresden. C. Reisner Verlag, 1930-1932, 4 vol. in-8°, L. 350.
- ALMANACH DE GOTH: *Annuaire généalogique, diplomatique et statistique 1932*. Gotha, Justus Perthes, 1932, Un vol. in-16°, Lit. 140.
- AMBROGETTI (C.): *Capitani e Battaglie*. Milano, Ediz. Vittoria, 1932, Un vol. in-8° g. Illustrato, con carte, L. 50.
- ANONIMO: *Un decennio di vita del Museo della guerra di Rovereto (1921-1931)*. Rovereto, Tip. Mercurio, 1932, Un fasc. in-8° illustrato, s. p.
- ANTONA TRAVERSI GRISMONDI (G.): *Il Santuario della Patria. Cimitero militare di Redipuglia. «Invitti della 3ª Armata»*. Padova, Ufficio Centrale C.O.S.C.G., 1927, Un fasc. in-8°, s. p.
- BAGNATO (A.): *Capitani famosi*. Roma, Casa del Libro, 1932, Un vol. in-8°, s. p.
- BARATELLA (L.): *Dell'Eroe di Lubiana. L'esempio e la gloria*. Rovigo, 1932, Un fasc. in-8°, s. p.
- BAUER (Ammiraglio): *«Il sommergibile». Sua importanza quale elemento costitutivo di una flotta. Sua posizione nel diritto internazionale. Suo impiego bellico. Suo avvenire. Tradotto dal tedesco a cura dell'Ufficio del Capo di S. M. della R. Marina (ufficio storico) dal capitano di vascello Wladimiro Pini e dal capitano di fregata Angelo Parona*. Roma, 1932, Un vol. in-8°, L. 10.
- BEDESCHI (U.): *Il Maggiore «Leggero» e il «Trasugamento» di Garibaldi. La verità sulla morte di Anita*. Ravenna, Ed. S.T.E.R., Un fasc. in-8° g., L. 15.
- BERNHARD (H.): *Six années de politique allemande. Les papiers de Stresemann*.
1. *La bataille de la Ruhr. La conférence de Londres, 1923-1924*. Paris, Plon, 1932, Un vol. in-8°, Frs. 36.
- BERTINI (C.): *Ai tempi delle Guarentigie - Ricordi di un funzionario di polizia (1913-1918)*. Roma, Cremonese, 1932, Un vol. in-8°, L. 12,50.

- BLIN (Col.): *Aperçus sur la guerre de 1914-1918*. Paris, Lavauzelle et C., 1932. Un vol. in-8°, Frs. 8.
- BOULANGER (M.): *Mazarino*. Milano, Corbaccio, 1932. Un vol. in-8°, L. 16.
- CAMPERIO SITA (M.): *Luci ed ombre di Eroi. Dal diario d'Infermeria in zona d'operazione. Guerra italo-austriaca*. Torino, Bocca, 1932. Un vol. in-16°, L. 8.
- CANEVASSI (G.): *Carlo Rossi e i suoi «Diari» inediti sul 1831*. Modena, Società tipografica modenese, 1932. Un vol. in-8°, L. 15.
- CARACCIOLLO MARIO: *L'Italia e i suoi alleati nella Grande Guerra*. Milano, Mondadori, 1932. Un vol. in-8°, L. 20.
- CASSINELLI (B.): *Coccapeller - Tipi e caricature della Roma dopo il '70 - Prefazione di Massimo Bontempelli*. Roma, Maglione, 1932. Un vol. in-8°, L. 12.75.
- CAVACCIORI (G.): *Mussolini. Sintesi critiche*. Firenze, Valleschi, 1932. Un vol. in-8°, L. 5.
- CHADOURNE (M.): *La Cina d'oggi - Traduzione autorizzata di G. V. Sampieri*. Milano, Bompiani, 1932. Un vol. in-8°, L. 12.
- CHARBONNEAU (J.): *Du Soleil et de la Gloire. La grandiose épopée de nos contingents coloniaux*. Paris, Lavauzelle, 1931. Un vol. in-4° illustrato, Frs. 30.
- CIVITINI (G.): *Ricordi di carovana. (Abissinia settentrionale 1924 - Abissinia occidentale 1926)*. Milano, Mondadori, 1932. Un vol. in-8°, L. 12.
- COMANDINI (A.) e MONTI (A.): *L'Italia nei cento anni del secolo XIX. Vol. V. Fascicoli 1°, 2°, 3°, 4° (1871-1874)*. Milano, A. Vallardi, 1931. L. 3 il fasc.
- CONFERERAZIONE NAZIONALE PROFESSIONISTI ED ARTISTI: *Bibliografia del Fascismo. Vol. 1°*. Roma, C. N. P. e A.-X. L. 10.
- CORNELISSEN (P.): *Un croiseur dans la Révolution. Août, 1918-Juin 1919 - Traduit de l'allemand par R. Jouan*. Paris, Payot, 1932. Un vol. in-8°, Frs. 16.
- CRINÒ (S.): *Portolani manoscritti e carte da navigare compilati per la Marina Medicea*. Roma, Tipo-Litografia della Marina, 1932. s. p.
- DANILOV (Y.): *Le premier généralissime des armées russes. Le grand-duc Nicolas. Son rôle dans la guerre mondiale (1914-1915)*. Paris, Berger-Levrault, 1932. Un vol. in-8° illustrato, Frs. 12.
- DELEST (J.) (Chef d'Escadron): *Tactique des Transports automobiles et de la circulation en Campagne. - Tome I: Traité théorique - Tome II: Traité des cas concrets de transport et de circulation*. Paris, Ch. Lavauzelle et C., 1932. Due vol. in-8°, Frs. 32.
- DELMAS (J.): *L'infanterie de la victoire 1918. Avec le XX corps; sur les Monts de Flandres - La Marne - La montagne de Reims - La Vesle - La ligne Hindenburg*. Paris, Payot, 1932. Un vol. in-8°, Frs. 18.
- DE MATTEIS (E.): *Storia della civiltà Argentina sulle fonti letterarie*. Torino, Bocca, 1932. Un vol. in-8°, L. 35.
- DEL VECCHIO (B.) (Addetto al Ministero della Repubblica romana): *Intorno al glorioso fatto bolognese dell'8 agosto 1848. Cronaca. L'assedio di Roma. Racconto storico. Bologna nel 1849. Cronaca. L'assedio e il blocco di Ancona (maggio e giugno 1849). S. I. N. A. Quattro parti legate in un sol volume in-8°. Autografo del dott. Rivoli, medico di Garibaldi. S. P.*
- FORTIN (A.): *Le Nozze Regali di Assisi*. Milano, Treves, 1931. Un vol. in-8° illustrato, L. 30.
- FRANCIOSI (P.): *Garibaldi e la Repubblica di S. Marino - Cenni storico-critici*. Bologna, Zanichelli, 1891. Un vol. in-8°.
- GASCOUIN (Général): *Le triomphe de l'Idée*. 1914. Paris, Berger-Levrault, 1931. Un vol. in-16°, Frs. 15.
- GEHRE (L.): *Die deutsche Kräfteverteilung während des Weltkrieges Eine Clousseriestudie*. Berlin, Mittler und Sohn, 1928. Un fasc. in-8°, L. 20.
- GELLI (J.): *Codice cavalleresco italiano con il commento, note e massime di giurisprudenza cavalleresca. Diciassettesima edizione rinnovata secondo le disposizioni dei nuovi codici penale e procedura penale. Prefazione di Paolo Lepanto Boldini. Repertorio di Aldo Legnani*. Milano, Hoepli, 1932. Un vol. in-16°. pag. 334. L. 20.
- GOETHE (W.): *La campagna di Francia. A cura di E. Levi*. Firenze, Rinascimento del Libro, 1931. Un vol. in-16°, L. 4.
- GONTANI (M.): *Guida del Friuli - V. Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco*. Udine, Società alpina friulana, 1930. Un vol. in-8°, L. 20.

- GREGORACI (G.): *Riuscirà la Russia? con prefazione di V. Gayda*. Roma, Ed. Maglione, 1932. Un vol. in-8°, L. 14.
- HANOTAUX (G.) et MARTINEAU (A.): *Histoire des Colonies françaises et de l'expansion de la France dans le Monde. Tome IV: Afrique occidentale française par Maurice Delafosse. Afrique équatoriale française par Auguste Terrier. La Côte des Somalis par Alfred Martineau*. Paris, Plon, 1932. Un vol. in-4° illustrato, Frs. 150.
- HEUSS (T.): *Hitler. Traduzione autorizzata dal tedesco e introduzione di Renzo Segala*. Milano, Bompiani, 1932. Un vol. in-8° illustrato, L. 12.
- JOHNSON (TH. O.): *Rivelazioni sullo spionaggio americano 1917-1919. Traduzione dall'inglese di M. C. Antinori*. Milano, Treves, 1932. Un vol. in-8° illustrato, L. 20.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Bollettino dell'Ufficio storico. Aprile 1932.

Studi sulla guerra mondiale del 1914-18. - I. Dalla guerra di movimento alla guerra di posizione in Francia nel 1914. - II. I lineamenti della battaglia di Arras (ottobre 1914). — Nel cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi. - I. L'uomo e il condottiero. - II. Bibliografia militare garibaldina. — Cronistoria del conflitto cino-giapponese. — L'attività del servizio storico militare negli eserciti europei (Francia, Germania, Austria, Ungheria).

Rivista di Artiglieria e Genio. Aprile 1932.

Cap. SURCI: Tavole grafiche per la determinazione dei dati di tiro del momento. — Cap. PIETRAVALLE: Esercitazione di distruzione di manufatti stradali. — Col. R.: L'appoggio dell'artiglieria all'avanguardia. — Cap. IZZO: Nozioni su alcuni moderni esplosivi producibili in paese. — Cap. INDRIZZI: Fotografie aeroplanimetriche e osservazione aerea. — 1° Cap. BALANZINO: Motori veloci ad iniezione per autoveicoli e loro applicazione nell'esercito.

Esercito e Nazione. Aprile 1932.

PREPOSITI: L'idea imperiale mediterranea nel poema eroico della nostra gente. — CESARI: Garibaldi e alcune pagine meno note della sua vita. — MALTESE: La guerra chimica. - VI. Addestramento e collaborazione del paese. — ZANI: Un reggimento di fanteria nella difensiva. — GUIDA: Precisione e agguiatezza nel tiro di artiglieria. — ADEMOLLO: I confini politici del Regno di Jugoslavia. — DI MARCO: Un italiano del XVII secolo: il generale conte Luigi Ferdinando Marsili. — BUSINELLI: La figura di Cesare. — ALUM: Note storiche - Zappatori del genio. — E. M.: L'ultimo Annuario dell'Aeronautica. — PAGLINI: In tema di educazione fisica - Dosaggio degli esercizi fisici.

Giornale di Medicina Militare. Aprile 1932.

MARENGO e RODINÒ: Sulla importanza della potabilità delle acque da bere nella epidemiologia della truppa in campagna. — CAMPANA: A proposito di fughe immotivate nell'ambiente militare.

L'Universo. Aprile 1932.

FIECHTER: Rilevamenti topogr. e stereofotogrammetrici (1:25.000) dell'Istituto Geografico Militare nel gruppo del Gran Paradiso. — MA-STURZI: Da Maroa a Javita e ad Ayacucho. — MENNELLA: Dalle stelle agli atomi.

Rivista Aeronautica. Aprile 1932.

Col. A. A. GIOVINE: Guerra aerea o guerra terrestre? — T. col. G. A. GUGLIELMETTI: Considerazioni sulle strutture alari monoplane a sbalzo e in particolare su quella denominata Mono-Spar. — Ing. ATTAL: Nuove guerre; nuove armi. — Ing. GASPERI: L'aeroplano d'alta quota. — Cap. COPPELLOTTI: Aviazione per l'esercito e topografia. — Prof. SAVOIA: I maredromi. — Cap. IZZO: Il fenomeno della detonazione dei motori a scoppio e gli antidetonanti.

Rivista Marittima. Aprile 1932.

...: L'Ammiraglio conte Umberto Cagni. — Cap. di vasc. MONTE-FINALE: Sulle radiocomunicazioni con onde corte. — LA BOLINA: Il capitano Enrico Alberto D'Albertis. — Cap. di vasc. DI GIAMBERARDINO: La guerra sul mare e la guerra integrale. — Magg. commiss. DE LALLA: Il problema etico e storico della guerra e la portata applicativa delle norme di diritto internazionale. — BERTONELLI: Momento diplomatico (1539-40). — ...: L'Ammiraglio Ettore Bravetta.

Le Forze Armate. N. 621 del 1 Aprile 1932.

Col. DALMAZZO: Aspetti della motorizzazione nei riguardi dei celeri e dei bersaglieri in particolare.

N. 622 del 5 aprile 1932.

Col. MARANGIO: Allievi ufficiali di complemento. — PODESTÀ: Il pensiero militare nelle tragedie manzoniane: Adelchi.

N. 623 dell'8 aprile 1932.

...: La tattica della fanteria negli eserciti italiano, francese, jugoslavo e tedesco.

N. 624 del 12 aprile 1932.

C. C. R.: Il problema del XX secolo. La polizia internazionale.

N. 625 del 15 aprile 1932.

Col. SARFATTI: Il fattore « tempo » nei problemi tecnici del disarmo. — P. V.: I marinai italiani in Cina durante la rivolta dei Boxers.

N. 626 del 19 aprile 1932.

C. C. R.: Il problema del XX secolo. Conclusioni. — R. V. R.: Gridi di guerra.

N. 627 del 22 aprile 1932.

Il bilancio della guerra alla Camera dei Deputati. Il discorso di S. E. il Ministro della Guerra.

N. 628 del 26 aprile 1932.

G. M.: La nostra guerra e il « comando unico ».

N. 629 del 29 aprile 1932.

Gen. ASSUM: Pastrengo e S. Lucia (30 aprile-6 maggio 1848). — PODESTÀ: Glorie garibaldine. Due belle iniziative del generale Medici.

Riviste e Giornali militari esteri.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. Febbraio 1932.

Ten. col. CAMPS: Note sulla preparazione collettiva dei tiri. — LAULAN: Una spedizione francese a Moka nel 1737.

Revue du Genie Militaire. Gennaio-febbraio 1932.

Col. BAILLS: Il genio nella battaglia sui corsi d'acqua. — Cap. MANDAROUN: Gli ausiliari della copertura: aviazione, distruzione, fortificazione.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. N. 29 del 1932.

...: Nel campo della fanteria francese. — Cap. CRISOLLI: Pro e contro la motorizzazione della Divisione di cavalleria. — Gen. KABISCH: Le perdite nell'attacco e nella difesa nella guerra mondiale. — Magg. BUELE: Ci occorrono ancora masse di artiglieria?

N. 30 del 1932.

Gen. v. AMANN: Mantenimento della disciplina in guerra. — Cap. BRAUN: L'istruzione militare della gioventù in Europa. — ...: L'Irak ed il suo esercito. — ...: Per controbattere mitragliatrici che effettuano tiro indiretto.

N. 31 del 1932.

Ten. col. GRÜNDEL: Sulla mobilità e agilità del comando in combattimento. — ...: Combattimenti di truppe improvvisate. — Magg. ROSEN-BUSCH: Immaginazione e fantasia nell'insegnamento teorico.

N. 32 del 1932.

Vantaggi e svantaggi delle marcie d'ala. — Sulla superiorità in gittata dell'artiglieria da campagna francese nel 1914. — Tiro teso e tiro curvo, negli ultimi 200 m. — Considerazioni sulla scelta, istruzione ed educazione professionale dei sottufficiali. — La condotta del fuoco nel plotone mitragliatrici pesanti.

JUGOSLAVIA

Batnik. Febbraio 1932.

Gen. PAVLOVIC: Il posto di comando in combattimento. — Col. PAVLOVIC: L'artiglieria d'accompagnamento. — Ten. col. ZANOTTI: Impiego dell'artiglieria pesante compale durante l'avvicinamento (traduzione).

STATI UNITI

The Cavalry Journal, Gennaio-febbraio 1932. -

Cap. HEAVEY: La mitragliatrice a raffreddamento ad aria. — Gen. KING: Osservazioni sui corsi dell'associazione degli ufficiali in congedo. — LIDELL HART: Contrasti del 1931 - mobilità od arresto. — Cap. YEUELL: Osservazioni sul nuoto dei quadrupedi. — ...: Osservazioni sul servizio rifornimento di brigata. — Ten. col. TAYLOR: Trasporti militari motorizzati occorrenti all'esercito in guerra. — ...: Carro armato leggero anfibio Carden-Loyd.

Riviste e Giornali vari.

Echi e Commenti 25 Aprile 1932

VIA: Una probabile sorpresa nella Conferenza di Ginevra. — Ten. col. VARANINI: L'equitazione in Italia.

del 5 Maggio 1932.

Gen. ROCCA: Ancora qualche documento in difesa del generale Oreste Baratieri.

Rassegna Italiana, Aprile 1932.

LA RASSEGNA ITALIANA: Wolfango Goethe. — SILLANI: Paolo Borselli. — LA RASSEGNA ITALIANA: Documenti: Sempre il dissidio Foch-Cadorna. — LA DIREZIONE: Malta. — LESSONA: Il popolamento della Libia.

L'Oltremare, Aprile 1932.

BERNASCONI: Il bilancio delle Colonie alla Camera. — La colonizzazione della Libia. — Gen. ROCCA: Nel XX anniversario dell'occupazione di Rodi. — BERTONELLI: Nuovi orientamenti nei Balcani. — GROSSO: Il segreto dell'Impero di Roma. — BARBARO: Il centenario di Gian Francesco Champollion e il contributo italiano agli studi sull'Egitto.

Nuova Antologia, 16 Aprile 1932.

MARIA TERESA DI SAVOIA: Memorie. — MUSATTI: La passione nazionale di Enrico Corradini. — SARDI: In Sciangai all'inizio del conflitto. — FERRARI: Goethe naturalista. — ZINGARELLI: Intorno alla conferenza danubiana.

1 Maggio 1932.

FEDERZONI: Il ritorno di Giosuè Carducci. — GOZZI: L'invasione della lingua francese in Italia. — PIAZZA: Le elezioni in Germania. — TRITONJ: I tumulti di Cipro e l'azione politica dell'ortodossia.